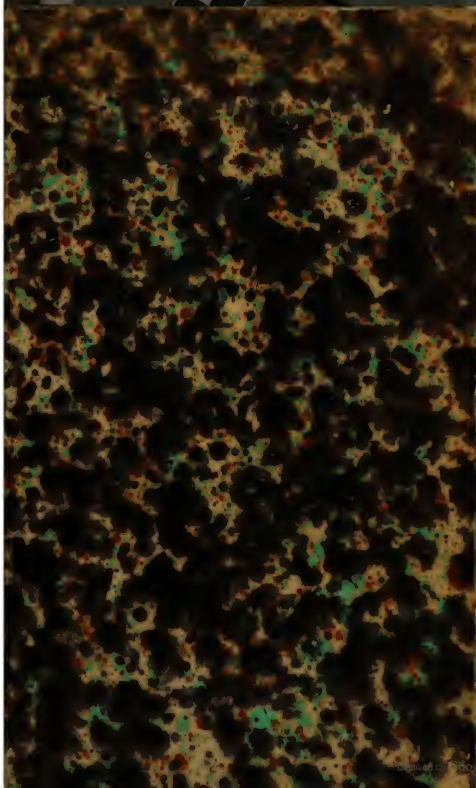


l Diavolo Zoppo, illustrato con intagli da **Tony Johannot,** e cenni biografici su Le Sage di Giulio Janin. - Torino, Fon- -8°, ben leg. m. pelle dell'epoca, conserv. la copert. orig.

con ritr. del Diavolo Zoppo stampato su carta di china a riscontro del sul frontisp., e numerosiss. vignette inc. in legno intercal. nel testo che è doppio filetto. Bell'esemplare, ottimamente conservato, prima tiratura, di ra edizione romantica impressa lo stesso anno in cui uscì a Parigi l'originale francese delle medesime figure di T. Johannot . . . . L. 1800

1946

58). LE SAGE ALAIN-RENÉ. Il Diavolo zoppo. Illustrato con intagli da Tony Johannot e preceduto da cenni biografici su Le Sage di Giulio Janin. Torino, Stab. Tipogr. di A. Fontana, 1840. In-8°, cart. edit. UNA TAVOLA F. T. RIPRODUCENTE LA BIZZARRA FIGURA DEL DIAVOLO ZOPPO, MOLTISSIMI DISEGNI NEL TESTO ILLUSTRATIVI O ORNAMENTALI, VARI CAPILETTERA . . . . L. 5000

XXIV-324 pp. num. La legatura è sciupata in un angolo e in una cuffia, il testo è in buon stato. Tutte le pagine sono inquadrate con due filetti. Esemplare d'amatore.

1948



IL

DIAVOLO ZOPPO


Biblioteca
Nazionale
NAPOLI
V. E. III



Il Diavolo zoppo

ANGELO ZAPPO



IL

DIAVOLO ZOPPO

DI LE SAGE

ILLUSTRATO CON INTAGLI

DA TONY JOHANNOT

E PRECEDUTO

DA CENNI BIOGRAFICI SU LE SAGE

DI GIULIO JANIN



TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. FONTANA

1840

CENNI SU LE SAGE





CENNI SU LE SAGE



A fianco di Molière vuol essere collocato Le Sage; egli è poeta comico in tutta l'estensione della gran parola commedia. La vivacità del dialogo, la verità, l'ironia e l'epigramma senza fiele; un ornato e chiaro stile, una fina malizia, sono le doti che il fecer tale, unitamente all'indefesso studio dell'umana famiglia e de'suoi ceti. I costumi del commediante e del gentiluomo, dell'artiere e

del soldato, dello studente e della gentildonna, sono da lui profondamente conosciuti. Esiliato dal Teatro Francese, di cui ne sarebbe stato un luminare, e meno fortunato di Molière che avea i commedianti ognora pronti ai suoi cenni, ed un teatro di cui erane padrone, Le Sage si vide astretto più d'una fiata a contentarsi di vagheggiare nella sua mente quella commedia che non potea far pompa di sè per mancanza d'attori a rappresentarla, e fu giuoco forza all'illustre autore del *Turcaret* di rinvenir una foggia novella da poter gittare in mezzo al mondo lo spirito, la grazia, l'allegria, l'insegnamento da cui era invaso. Di simili uomini, allorchè scrivesi la loro biografia, non havvi che una sol cosa a fare: lodarli, sempre lodarli. Più furono sconosciuti e modesti in vita e più i critici hanno diritto di spargere sulla loro memoria, su la fama loro, lodi e corone; è tarda giustizia, sì, ma giustizia infine; e d'altronde che importan essi questi volgari avvenimenti? Tutte le biografie si rassomigliano. Un po' più, un po' meno di miseria, una gioventù dissipata, un'età matura laboriosa e travagliata, una vecchiaia onorevole, rispettata, e per iscopo di tanti lavori, di tante pene, di tante angosce di spirito e di cuore, proprie solo de'grandi artisti, de'grandi ingegni, la lusinghiera prospettiva dell'Accademia francese. Allora, se di mediocri talenti, tutte le porte vi sono aperte, se uom di genio, difficilmente vi siete ammesso; e se, per caso, siete uno di quei sommi che appariscono di secolo in secolo, può darsi allora che l'Accademia non vi riceva, a qualsiasi prezzo. Così fece per il gran Molière,

così fe' per LE SAGE: ciò che fu un grand'onore per l'illustre scrittore del *Gil Blas*.

RENATO LE SAGE nacque nel Morbihan l'8 maggio del 1668, quell'anno stesso che Racine facea rappresentare *i Litiganti*, e Molière *l'Avaro*. Il padre di LE SAGE non era digiuno affatto di belle lettere, cioè quant'esserlo il potea in que'tempi un avvocato di provincia, che sprecava anzichè no per vivere da gran signore, senza pigliarsi gran fatto cura dell'unico suo figliuolo. Morì il padre mentre il fanciullo non avea per anco quattordici anni, e tosto dopo il giovine RENATO vide morire la madre sua, e rimase sotto la tutela d'uno zio, ma fortunatissimo d'avere a institutori i sapienti maestri della gioventù del XVII secolo, i Gesuiti, che doveano essere poscia quelli dei Francesi tutti che fiorirono nel secolo XVIII. Grazie all'abile e paterno insegnamento, l'orfano giovinetto si addentrò ne'sapienti e poetici misteri della classica antichità, che è tuttora e sarà mai sempre l'inesauribile sorgente dello stile, del sapere, della ragione e del buon senso. Ella è una lode che si debbe a LE SAGE, che fu educato con altrettanto zelo che lo furono Molière, Racine e La Fontaine: gli uni e gli altri si apparecchiarono con severi studi e con il rispetto ai lor maestri, ad essere maestri alla loro volta; ed acquistarono fama di classici scrittori, ciò che potrebbe essere d'insegnamento a'begli spiriti del dì.

Ma allorchè egli ebbe compiuta la sua prima educazione e che uscì dalle sapienti scuole, pieno il capo di greco e di latino, e calda l'anima di poetico furore, incontrò LE

Sage que' terribili, inevitabili ostacoli che aspettano, all'uscire dagli studi, il giovinetto orbo di famiglia e privo di beni di fortuna. Giovenale assai bene lo descrive con uno de' suoi migliori versi: *Galleggia difficilmente, cui gli è ostacol la miseria.*

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.....

Ma a che monta l'esser poveri quando si è giovani, quando vasto è il campo della speranza, possente e ricco il pensiero? Non si ha nulla, è vero; ma tutto il creato è vostro, è vostro patrimonio il mondo; siete re dell'universo; a voi d'intorno, al vigesim'anno tutto vi sorride, tutto è color di zaffiro. La limpida pupilla può fissare il sole. Tutte le potenze della vostr'anima, tutte le passioni del vostro cuore si uniscono ad intuonare il canto dell'allegrezza! A che monta allora d'esser poveri? un bel verso, un nobile pensiero, una frase, la mano d'un amico, il dolce sorriso d'una fanciulla che passa, ecco quanto basta per essere felici per otto intieri giorni. L'esordio d'una biografia suol essere detta con patetica voce, lamentando la trista sorte dell'eroe di cui si scrive; senzachè da chi scrive pongasi mente e si conoscano le felicità di chi nacque poeta, le gioie della giovinezza, le dolci speranze dell'amore... insensati! Essi contano ad uno ad uno i cenci che coprono quel giovinetto, e non iscorgono sotto a quel lacero mantello vigorose e forti membra, un braccio erculeo, un'atletica struttura; compassionano essi quel giovine

dal logoro cappello, senza badar che sotto quel cappello che fermò l'attenzione loro, havvi una prolissa, nera, lucida capigliatura, ondeggiante diadema di gioventù. Narrano essi, traendo profondi sospiri dal petto loro, come Diderot credeasi beato se al duro suo pane quotidiano unir potea un pezzo di formaggio, e come il povero Renato Le Sage non bevea all'anacoretico suo pasto che limpida acqua; oh vedi affare di gran momento! Ma Diderot, mangiando il suo formaggio, meditava la Enciclopedia; ma la limpid'acqua che bevesi a vent'anni nel concavo d'una bianca mano, v'innebria meglio che non lo farà vent'anni dopo, ahi! lo spumante sciampagna, in lucidi calici di cristallo.

Ecco il perchè lamentar non dobbiamo i primi anni di Le Sage: era giovine, era bello e camminando sbadatamente quale un poeta, incontrò per via que' primi amori che sono così insidiosi allorchè si è dotati d'un caldo cuore. Questi durarono il tempo che durar sogliono cotesti amori, poscia Renato si fe' sposo ad una men ricca ma più bella donna che non l'era la sua amante.

E benedetta sia l'onesta e giovine fanciulla che consentiva allegra di dividere gli affanni, le peripezie d'una poetica esistenza! Così Le Sage, senza avvedersene, si diè ad una vita laboriosa in cui gli fu d'uopo spendere in ogni dì i più cari tesori dello spirito e dell'anima; volgarizzò dapprima, con libera traduzione, le *Lettere di Callistene*, senz'addarsi ch'egli aveva solo assai più spirito che non tutti i Greci insieme del IV secolo. Passò inosservato

il suo lavoro, ed esserlo dovea. Con il genio di Le Sage si debb'essere originali o gittar la penna. Tradurre è mestier dell'operaio, imitare è quello del plagiario. La mala riuscita del suo primo lavoro rese Le Sage meno superbo e meno fiero, ed accettò una pensione dall'abate di Lyonne, che accettata non avria giammai, ove, esordiente nelle letterarie discipline, piaciuto avesse da bel principio; una pensione di seicento lire entusiasmò i biografi sulla generosità dell'abate di Lyonne. Seicento lire! e s'ei vivesse ai nostri giorni, con il solo suo *Teatro della Fiera*, guadagnerebbe trentamila franchi all'anno! Un romanzo come il *Gil Blas* gli frutterebbe cinquecentomila franchi, ed il *Diavolo zoppo*, centomila almeno; non si debbe, ciò non ostante, biasimar l'abate di Lyonne, per aver dato solo seicento lire di pensione all'autore del *Gil Blas*. L'abate di Lyonne fu più generoso ancora, aprì a Le Sage un tesoro di spirito, d'imaginazione e di poesia, gl'insegnò la lingua spagnuola, questa bella e nobile maestra del celebre Corneille; e non è poca gloria per la lingua di Cervantes, che a lei debbasi il *Cid* ed il *Gil Blas*. E qual dubbio che Le Sage non accettasse con gioia di farsi dotto in quella lingua, s'egli imparar potea eleganti e liberi costumi, se studiar potea con amore una sorridente società, una leale gelosia gentile, pinzocchere feroci in apparenza ma in realtà mansuete, gentildonne dal piede imprigionato nel raso, e dalla testa coperta di velo, i palagi dagli ornamenti esterni e dall'interno silenzio, il davanzale della finestra su cui poggia la mano che saluta

e da cui slanciasi il piè che preme un altro piè con moto di tacita intelligenza.....? Ei careggiò le vispe fantesche dal civettismo d'anticamera, i furbi e svegliati servi, i ricchi ed ampi mantelli sì propizi ai segreti amori, i deserti viali sì favorevoli ai furtivi convegni! Scoperto questo nuovo poetico mondo, di cui fu il Pizzarro, il Fernando Cortez e del quale Corneille era il Cristoforo Colombo, Renato Le Sage si abbandonò alla gioia; battè orgoglioso col piè la terra degli incantesimi e lesse, rapito in estasi, la maravigliosa epopea di *Don Chisciotte*, che studiò dal lato delle grazie, dal lato poetico, amoroso, facendo tesoro della satira e del sarcasmo nascosto in così bel dramma, per servirsene poi a spargere il ridicolo su le classi della società che gliene offrivano il destro. L'abate di Lyonne non supponeva certo in quel dì che a proteggerlo imprendeva, ch'egli avrebbe aperto una sorgente inesausta all'uomo che dovea essere il primo poeta della Francia, giacchè Molière è genio di tutte le nazioni, dell'orbe intero, di tutti i secoli letterari, chè di lui tutti i secoli e le nazioni tutte hanno diritto al nome suo, alla sua gloria.

Il primo frutto de'studi suoi sulla Spagna fu un volume di commedie che Le Sage pubblicò, fra cui eranvi traduzioni di bellissime commedie del teatro spagnuolo; ma una sola eravene dell'ingegnoso e fecondo Lopez de Vega, e per dir vero fu assai poca cosa; una sola di Calderon della Barca, e non bastava. In questo libro che noi leggemmo tutto, per rinvenir un lampo, una traccia del suo genio, non potemmo scorgere che solo un traduttore: lo

scrittore originale non vi si rinviene ancora: anche ai genii è difficile di formarsi uno stile: nella commedia vi sono segreti propri dell'arte che è duopo imparare, e dai quali nulla havvi che tenga loco: ma Le Sage gli apprese, perchè tutto impara l'uomo allorchè non isdegna di faticar la mente. Da traduttor ch'egli era, si fe' imitatore, e nel 1702 (il XVIII secolo sorgeva, ma timido, ma incerto, e non eravi alcuno che argomentare ardisse ciò ch'ei sarebbe poscia riuscito) Le Sage diè al Teatro Francese una commedia in cinque atti intitolata *il Punto d'onore*. Non era che una imitazione dallo spagnuolo, e non ebbe felice esito, e Le Sage non comprese la lezione del pubblico, ma conobbe che la platea bisbigliava esservi in quel traduttore un poeta comico originale. Come si vendicava Le Sage? Commettendo un altro fallo: si diè a tradurre, il credereste? il seguito del *Don Chisciotte*, come se *Don Chisciotte* aver potesse un seguito, come se scrittore al mondo, lo stesso Cervantes, avesse diritto di aggiugnere un sol capitolo al famoso suo racconto! Ella è diffatti ben strana cosa che con un sì fino tatto, con tanto senno, Le Sage pensasse a quello sciagurato *seguito*. E questa volta ancora il di lui tentativo ebbe il fortunato incontro che sognava nelle vegliate notti; il pubblico, tremendo giudice, che che si dica, fu più giusto per il vero *Don Chisciotte* che Le Sage medesimo, ed avea quindi ancora a movere il primo passo ver il tempio della Gloria. Ciò non ostante si slanciò coraggioso per quella via che solo ai triboli il conduceva, e di nuovo con una commedia spagnuola

Don Cesare Ursino, imitata da Calderon. Fu recitata a Versailles, applaudita oltre ogni credere alla corte, solita ad ingannarsi al paro e più della massa che accorre ai pubblici spettacoli. Le Sage credè di aver finalmente riportata una vittoria. Vana speranza! Ella era pur essa una sconfitta, giacchè, passato da Versailles a Parigi, *Don Cesare Ursino* fu tremendamente fischiato dalla platea parigina che ruppe in visiera agli elogi della corte ed all'inno di vittoria dell'autore. Fu duopo allora cedere all'evidenza. Fatto dotto da sì ruvidi insegnamenti, Le Sage comprese alfine che non eragli permesso, ed a lui meno degli altri, d'essere un plagiario; che l'originalità era una delle grandi cause d'un felice incontro, e che la continua imitazione de'poeti spagnuoli paralizzava in esso il vero poeta, l'originale poeta.

Ed eccolo alla sua volta scrittore originale. Non più copista, plagiario non più, egli è fatto creatore; tesse una favola a seconda della sua immaginazione, senza aver duopo della fantasmagoria spagnuola. All'originalità del concetto accoppia l'originalità dello stile, e trova finalmente quel maraviglioso, quel sempre vivace dialogo che puossi paragonare al dialogo di Molière, non per la naturalezza forse, ma per la grazia, per l'eleganza: s'accorse infine, e non sapremmo dir con quanta gioia, che egli era desso l'autore, che non teneva più dietro ai passi d'una guida, e che lo scrivere gli riesciva più facile: ei tesseva la concepita favola come meglio gli parea, e camminava con passi meno incerti nella via che si era aperta, chè

nulla più gli inceppava il piè, non eranvi più ostacoli alla sua poetica fantasia. Ah sì! eccolo finalmente moderator supremo dell'opera sua, eccolo quale il desiderava la platea, quale il volevan tutti.

Questa fortunata commedia che è, senza dubbio, la prima di Le Sage, s'intitola *Crispino rivale del suo padrone*. Quando l'ebbe compiuta, Le Sage, riconoscente dell'accoglienza fatta dalla corte a *Don Cesare Ursino*, volle che avesse pur essa le primizie di *Crispino rivale del suo padrone*: egli era felice allorchè rammentavasi che i primi applausi gli furono tributati a Versailles! La sua commedia adunque è rappresentata alla corte. Ma ohimè! questa volta la corte è d'opinione contraria: senza riguardo alcuno agli applausi di Versailles, la platea di Parigi fischiava *Don Cesare Ursino*: Versailles, alla sua volta, fischiò *Crispino rivale del suo padrone*. E qui debbesi acconsentire, che senza una fortezza d'animo eravi di che scoraggiarsi e per sempre, e di nulla più comprendere alla felice od infelice riuscita de' propri scritti. Fortunatamente Le Sage si appellò dalla sentenza del pubblico di Versailles alla platea di Parigi. E questa volta non fu per contraddire alla corte che il pubblico applaudiva; Parigi avea trovato nella nuova commedia tutto che richiede la vera commedia: spirito, grazia, facile ironia, molta franchezza, continua allegria, malizia ed amore.

Quanto a coloro che accusar vorrebbero i fischi di Versailles, si rammentino che molti capi d'opera fischiati a Parigi riconoscono la loro esistenza dai suffragi di

Versailles: i *Litiganti* di Racine, a mo' d'esempio, che la corte applaudiva immensamente, e alla cui rappresentazione Luigi XIV vi rideva allegramente, turbarono deliziosamente il sonno a Racine alle cinque del mattino. Tempi fortunati in cui i poeti erano giudicati da questa doppia giurisdizione e poteano appellarsi dalle censure della corte alle lodi della città, dai fischi di Versailles agli applausi di Parigi! In ora ecco Renato Le Sage libero d'ogni ceppo; egli ha indovinato la vera sua vocazione, ella è la commedia; egli è giunto a conoscere la specie umana, egli ha scrutató le pieghe del cuore umano; egli ha fra le mani i fili d'oro, di seta o di rame a cui è appeso cotesto cuore, e lo vedrete adesso com'egli se ne serva. Già già in quella mente, che concepiva l'avventuroso *Gil Blas*, fermentano i più graziosi racconti del *Diavolo zoppo*. Silenzio! *Turcaret* è vicino a veder la luce, *Turcaret*, che dimentico non avria Molière, se *Turcaret* vissuto fosse ne' suoi tempi; ma egli era duopo di aspettare che la Francia sfuggisse al castigato secolo di Luigi XIV, per veder giugnere dopo l'uom della chiesa, dopo il guerriero, cotesto mostro senza intelletto e senza cuore, che dicesi comunemente *l'asino d'oro*. Nella nostra società, l'asino d'oro è uno di que' sfacciati, illegittimi poteri che nascono in seno alle pubbliche bisogne, siccome i funghi nella melma e nei letamai. Non si conosce d'ond'esca questa forza inerte, come galleggi sulla superficie delle cose; e niuno dir potrebbe come sparisca dopo gittata una instantanea fosforica luce. A dir vero, bisogna che un'epoca sia assai corrotta, infame molto, perchè

coll'oro rimpiazzar si possa la spada del soldato, coll'oro la sentenza del magistrato, coll'oro l'intelligenza dello strategico, coll'oro lo scettro dello stesso re. Una nazione che non isdegna di adorar genuflessa l'oro, non ha più nè arti, nè poesia, nè amore; ella è simile ai bruti, simile al popolo di Giuda prostrato innanzi al vitello d'oro. Fortunatamente di tutti gli effimeri poteri del mondo, il più effimero è l'oro; gli si porge la destra mano, è vero, ma gittasi con la sinistra; prostrasi l'uomo allorchè ei passa, ma passato appena, lo si sprezza! Ecco ciò che Le Sage maravigliosamente seppe conoscere da quel gran poeta comico ch'egli era. Colpì il ridicolo e lo spaventevole di quegli uomini dorati che dividonsi le nostre sostanze, servi arricchiti il giorno innanzi, e che, più d'una fiata, per una non ancor vinta abitudine si slanciano dietro della propria carrozza. Ecco il *Turcaret*. Lo vestì il poeta dei più schifosi vizi, lo coprì del più disonorevole ridicolo; gli strappò dal cuore, abbrutito dall'oro, ogni sentimento che umano fosse, e non ostante quest' orrida pittura, Le Sage fu semplicemente commediografo, e non una volta sola, in questo capo d'opera, il riso dà luogo allo sdegno e al disprezzo. A giusta ragione i *finanzieri* d'allora, quei ricchi appaltatori, non appena conobbero il *Turcaret*, gli si ammutinaron contro. In tutti i ricchi palagi di Parigi, fra gli usurai che imprestavano danaro ai cortigiani e i cortigiani che di continuo se ne faceano imprestare, era un *tolle*, un *haro* universale. Al *Tartufo* di Molière non mossero i colli torti tante persecuzioni, quante ne mossero i

finanzieri contro il *Turcaret*. E, a servirci di una frase di Beaumarchais, a proposito di Figaro, fu duopo a Le Sage per far rappresentare la sua commedia, altrettanto spirito quanto gliene abbisognò per iscriverla; ma questa volta ancora il pubblico, che suol essere pur sempre il più potente allorchè trattasi di proteggere capolavori di tal fatta, si mostrò più forte della stessa cabala. Monsignore il gran delfino, principe illustre per la pietà e le virtù che lo adornavano, non isdegnò di proteggere la commedia di Le Sage, come già un dì l'avo suo, Luigi xiv, aveva protetta quella di Molière; gli arricchiti *finanzieri* allora, vedendo che a nulla giovar poteva più la cabala, ebbero ricorso all'oro, ultima risorsa di codesti nuovi ricchi, siccome il cannone è l'estrema ragione dei re. Ma tuttavia inutilmente; il generoso poeta rinunziò ad una ricca sorte, purchè si rappresentasse la sua commedia, e fe' certo mercato migliore le mille volte più di tutte le turpi fortune ch'ebbero un tristo fine nella via Quincampoix. *Turcaret* piacque immensamente; si allegrò il Parigino di veder quegli ingordi lupi trafitti il più crudelmente che si potesse con il comico epigramma. Che se Le Sage tardava a scrivere e a far rappresentare il suo capo d'opera, codesti mostri sariano scomparsi per lasciar loco ad altri, e seco avrian sepolto quella commedia che con l'oro voleano comprare: era un capo d'opera scomparso per sempre; era, a parer nostro, il più funesto assassinio che consumato si fosse a danno del genio.

Eppure, chi 'l crederebbe? dopo quella stupendissima

opera che doveva procacciargli fama di eccellente commediografo, Le Sage dovette allontanarsi da quello sconoscente teatro. Ei rinunciar dovette, egli, l'autore di *Turcaret*, alla vera, all'alta commedia, e scrivere burlette per i teatri minori della capitale, per il volgo, consumando a poco a poco il fervido genio di cui natura avealo dotato, senza profitto del proprio nome, senza profitto delle classi che potea correggere scherzando. Che! l'autore di *Turcaret* riempier lo stesso ufizio di Scribe, gittar tempo, stile e genio intorno alla frivola, leggiera commedia che non nata ancora è da un soffio spenta? Ed i commedianti francesi non si prostrarono alle ginocchia di Le Sage, implorandolo a proteggere quel teatro, monumento nazionale innalzato dal genio, dalle veglie dell' immortale Molière? Erano commedianti, solo commedianti ed imbecilli, e senza previdenza quindi.

Rinunciando al Teatro Francese, non avea Le Sage perciò rinunciato alla vera commedia. Tutte le commedie da cui era invaso, furono da lui accatastate nel gran libro ch'egli intitolò *Gil Blas*, e che riassume solo l' umana vita. Che dir puossi di *Gil Blas* che non sia stato detto? Come degnamente encomiare il solo libro veracemente gaio, veracemente vero della lingua francese? L'uomo che scrisse il *Gil Blas* si collocò da sè fra i primi scrittori del mondo; colla prepotente sua penna si è posto a' fianchi di Rabelais, di Montaigne, di Voltaire, di Cervantes e di Molière. Egli entrò di diritto a far parte della famiglia degli scrittori comici che furono filosofi, e non per il solo

Gil Blas, ma ben anche con il *Baccelliere di Salamanca*, che sarebbe un eccellente libro, ove il primo non esistesse, e se prima di scrivere il *Gil Blas*, scritto non avesse il bellissimo libro intitolato il *Diavolo zoppo*.

Dunque salvisi chi può! Il diavolo si è slanciato nella città, un Diavolo, un Diavolo francese che ha lo spirito, la grazia, la vivacità di *Gil Blas*. Guardatevi, o viziosi, o ridicoli che sfuggite dall' epigramma della commedia; giacchè per il potere dell' onnipossente verga, non solo le vostre case, ma l'alme vostre saran di vetro anch'esse. Guardatevi, giacchè Asmodeo, questo terribile beffardo, spingerà l'occhio suo scrutatore nell'interno delle vostre case, in cui credete essere nascosti ad ogni sguardo, e d' un ciascuno narrerà la segreta storia; vi colpirà senza pietà con la stampella d' avorio che apre tutte le porte e tutti i cuori; di voi dirà tutti i difetti, e quel che più monta e vi accuora, tutti i vizi. Nulla sfugge alla di lui vigilanza; a cavallo sulla sua stampella, corre sui tetti delle case, e scerne fra' suoi abitanti gli ambiziosi e gli umili, gli avari e i prodighi, i gelosi, e quegli spiriti inquieti affetti da terribile insonnia. Considerato per lo spirito senza fiele, e della satira che di tutto ride, come per lo stile ch'è quanto dir si possa eccellente, il *Diavolo zoppo* è il libro, forse, più francese che siavi; egli è il libro che firmato avria Molière dopo il *Gil Blas*.

Tale fu la vita di Le Sage, trascorsa in lavori seri e in un deliziosi. Quest'uomo ch'era nato un grande scrittore, e che recò alla perfezione il talento di scrivere,

passò da un capo d' opera ad un altro senza sospendere giammai il passo che dovea guidarlo al tempio della Gloria. È ignoto il numero dell' opere sue; a settantacinque anni ei dettava ancora un volume di *Miscellanee*, e morì senza suppor neanche a qual punto saria salita la propria fama. Allegro, amabile filosofo, conservò sino all' estremo suo dì spirito e senno; parlatore ameno, amico fedele, padre indulgente, vivea gli ultimi suoi anni a Boulogne, s' era fatto un buon compagnone, a cui ciascuno toccavagli la mano con bonomia ed indifferenza, senza che ad alcuno nascesse pur dubbio ch' ei fosse un uom di genio. Dei tre figli ch'egli avea, due aveano scelto d'essere commedianti, con non poco dolore del nobile padre loro, che serbava in cuore pei commedianti, come scorgesi dal *Gil Blas*, un ben meritato disprezzo. Non ostante, Le Sage perdonò a' suoi due figli, e non accorreva ultimo ad applaudire il primo che chiamavasi Monmenil; e quando morì, prima del padre suo, Le Sage pianse, e d'allora in poi non volle più veder teatri. Il suo terzogenito, il fratello dei due commedianti, era un buon canonico di Boulogne; fu in sua casa ch'egli ebbe ospitale accoglienza in un con sua moglie e la figlia loro, degni oggetti tutti della tenerezza sua, e che formarono la felicità degli ultimi suoi giorni. Uno dei più cortesi gentiluomini di que'tempi che sarebbe stato ammirato per i talenti che lo adornavano, quand' anche non fosse stato un ricco signore, il conte di Tressan, governatore di Boulogne, vide ancora l' illustre e buon vegliardo nell'ultimo anno di sua vita, sul

di cui bello e nobile viso, ombrato da una folta e bianca capegliatura, si vedeano le tracce del genio e dell'amore. Le Sage alzavasi prima del sole, ed aspettava ansioso i benefici suoi raggi ad avvivarlo: ritornava più lucido il pensiero alla sua mente, s'avvicendavano più rapidi i battiti del suo cuore, era più ferma la sua mano, gli occhi suoi più vivaci; di mano in mano che alzavasi il sole, questo essere, questo sublime pensiero, dirò così, appariva più limpido, più splendente, quantunque ciò sembrar possa impossibil quasi, ch'egli era pur l'autore del *Gil Blas*. Ma ohimè! tutto quell'inesprimibile fuoco che lo animava, cadeva con il cader del sole, ed al giunger della notte non avevate più in Le Sage che solo un buon vecchio cui era duopo offrirgli il braccio per ricondurlo a casa siccome un fanciullo.

Così si spense una sera d'estate; il sole avea tocco quel dì il più alto punto, e non era per anco scomparso dall'orizzonte, quando Le Sage chiamò a sè la diletta sua famiglia per benedirla. Morì di novant'anni. A dare un'idea al lettore della popolarità di quest'uomo, di questo genio, nel corso di sua vita, porrò fine al mio dire con il seguente aneddoto: Allorchè vide la luce il *Diavolo zoppo* nel 1707, l'incontro di così stupenda ed ingegnosa satira dell'umana vita fu tanto, il pubblico ammirò con tanto trasporto i pungenti epigrammi che racchiude, che il libraio editore dovette farne due edizioni in otto giorni; l'ultimo di quegli otto giorni, due cavalieri, colla spada al fianco, com'era d'uso in allora, entrarono nella bottega

del libraio per comprare il nuovo romanzo; non eravene più che un esemplare. L' uno dei gentiluomini il vuole, lo pretende l'altro: che fare? Ecco i nostri accaniti lettori sguainar le spade e battersi al primo sangue e all'ultimo *Diavolo zoppo*.

Ma che non avrebber fatto, ditelo voi, lettori, se veduto avessero il *Diavolo zoppo* illustrato dagli intagli di Tony Johannot?

Giulio JANIN.





CAPITOLO PRIMO

Chi sia il Diavolo zoppo. — Dove e per qual caso D. Cleofa Leandro Perez Zambullo fe' conoscenza con esso lui



na notte del mese d'ottobre copriva di sue folte tenebre la famosa città di Madrid; artigiani e patrizii erano già ritirati nelle proprie case o palazzi, ed erano le vie battute solo dagli amanti che desiavano con rauche o soavi note cantare le pene o la felicità loro sotto le finestre delle loro belle. Il suono delle chitarre cominciava, ed era un sussulto pei padri e mariti gelosi; era infine vicina a scoccar la mezzanotte, quando D. Cleofa Leandro Perez Zambullo, studente d'Alcala, sbucava precipitosamente dall'abbaino

d'una casa in cui era entrato, spinto dal cieco figlio della dea di Citera. Ei procurava di salvar la propria vita e il proprio onore da tre o quattro spadaccini che lo incalzavano per ucciderlo, od obbligarlo a menare in moglie una donna, appo cui l'avevano essi còlto.

Abbenchè solo, egli erasi difeso con assai valore, e non si diè alla fuga che dopo aver perduto la spada. Inseguito per qualche tratto sui tetti, non riuscì a salvamento che col favor delle tenebre, e si



addrizzò verso un lumicino che scoprì lontan lontano, che, quantunque incerto, gli servì di faro in sì periglioso frangente. Dopo aver più d'una fiata rischiato il collo, ei giunse alla soffitta da cui uscivano que' luminosi raggi, e si slanciò dentro per la finestra, ebbro della stessa gioia a cui si abbandona il piloto che vede giugnere in porto il suo vascello scampato da imminente naufragio.

Diè un'occhiata intorno, e sorpreso di non rinvenire alcuno in quella topaia, che gli parve un appartamento assai stravagante, si diè ad esaminarlo con molta attenzione. Vide appesa al soffitto una lucerna di rame, alla rinfusa libri e carte sparse sur un tavolo, una

sfera e dei compassi da una parte, storte e cronometri dall'altra, ed opinò essere quello un luogo scelto da qualche astrologo per fare le sue osservazioni.

Tranquillato alquanto, tornò col pensiero al pericolo da cui la sua buona stella l'avea scampato, e mentre si consigliava fra se stesso se gli era meglio il fermarsi sino allo spuntar del dì od appigliarsi a qualche altro partito, udì un flebile prolungato sospiro. Pensò da prima che fosse una chimera di sua riscaldata fantasia, uno spauracchio notturno, e si abbandonò di nuovo alle primiere e tristi sue riflessioni.

Il poco chiaror che spandea la lucerna, il profondo silenzio che regnava tutto all'intorno, ogni cosa insomma concorrea a conciliare in D. Cleofa Leandro Perez Zambullo una quiete d'animo, atta a suggerirgli un mezzo per ritrarsi di colà felicemente, come avea campato al periglio che momenti prima gli sovrastava. Vana speranza; ei trasalì ad un secondo sospiro, senza poter più concedere a se stesso d'essersi ingannato, laonde, benchè non vedesse alcuno nella camera, si diè a gridare: — Chi se' tu che qui sospiri? — Son io, signor Studente, gli rispose tosto una voce che avea qualche cosa di straordinario; son io che vivo prigione da sei mesi in una di queste boccie turate. Abita in questa malaugurata casa un dotto astrologo, per soprappiù anche mago, che per virtù dell'arte sua mi tien chiuso in questa fiala. — Ah, tu se' dunque uno spirito? disse Cleofa un alcun che turbato dalla stranezza del caso. — Sono un demone, rispose la voce, e non potevate capitar più a proposito per trarmi di schiavitù e da quest'ozio che mi opprime, giacchè son io il più vispo ed instancabile di tutti i diavoli dell'inferno.

A queste parole la fronte di Zambullo si corrugava alquanto ed impallidivano le sue labbra, ma coraggioso di natura siccome egli era, diè un crollo di spalle, rasserenò la fronte e con iscioltezza di favella disse allo spirito: — Signor Diavolo, semprechè non vi dispiaccia, mi direste voi qual grado occupate fra i vostri confratelli? Siete Diavolo nobile o plebeo? — Sono un Diavolo d'importanza, rispose la voce, e sono quello fra'miei colleghi che gode maggior credito nell'uno e nell'altro mondo. — Sareste voi per caso, replicò don

Cleofa, il Diavolo che chiamasi Lucifero? — No, disse lo spirito, quegli è il Diavolo de' saltimbanchi, il protettore di tutti quegli esseri che, sprovvisti di scienza e dotati di sfacciataggine, ardiscono, e col loro ardire si fanno strada alle ricchezze, se non agli onori, ed



imbrattano di fango il vero sapiente che tapina a piedi sul selciato delle capitali senza rinvenire chi gli offra asilo e pane. — Bravo, rispose Zambullo; vedo che conoscete assai bene la società del giorno, e sempre più mi persuado che i diavoli la sanno lunga, e che leggono nell' interno degli animi. — Sarete Uriele dunque?

— Oibò, oibò, con rabbia interruppe tosto; Uriele è il protettor dei mercanti, dei sarti, dei macellai, de' fornai e di tutta la schiera



insomma di codesti ladroncelli del *terzo stato*. — Sarete dunque Belzebù, disse Leandro. — Che? Vi prendete spasso di me? Cotestui gli è il demonio delle pinzochere e dei bacchettoni. — Veh! veh! ed io credeva Belzebù uno dei più ragguardevoli personaggi di vostra compagnia. — V'ingannaste; Belzebù non è che uno degli spiriti minori, e a quel che pare voi avete delle false idee sul nostro inferno.

Bisogna dunque, tornò a dire D. Cleofa, che tu sii Leviatan, Belfegor od Astarotte. — Oh via, non c'è male! questi tre almeno sono diavoli di prim'ordine, spiriti di corte. Bazzicano fra i consigli dei principi, animano i ministri, ordiscono leghe, eccitano sommosse ed



accendono la guerra. Sono essi che presiedono a tutte le ingiustizie che si commettono a danno dello sciagurato che non ha sufficiente sangue freddo per inchinarsi a chi loro niega i meritati onori, che punzecchiano que' meschini, eterni lamentatori della mala sorte, a ordir cabale, a sognar congiure...... Ma questi almeno non sono esseri nulli siccome i primi che nominaste. — Oh ditemi, vi prego, replicò lo Studente, quali sono gli ufici di Flagel? — Egli è l'anima

de' raggiri e del foro, rispose il Demonio, egli ha inventato il protocollo degli uscieri e de' notai. Egli è lui che inspira i litiganti, invade gli avvocati e predomina i giudici.



In quanto a me, ho ben altro a che fare. Non vi potete immaginare quante e quali sieno le mie occupazioni. Eccovele in succinto: stringo ridicoli matrimonii fra rantolosi vecchioni e gaie giovinette, fra padroni e serve, tra avvenenti fanciulle senza dote e teneri ed appassionati giovani senza quattrini, fra avari e prodighe civettuole, fra vecchie estenuate arpie e gagliardi e arditi giovanetti. Son io che introdussi nel mondo sociale il lusso, la crapula, i giuochi *d'azzardo* e l'alchimia. Son io l'inventore della giostra, della danza, della

musica, degli spettacoli tutti e di tutte le nuove mode di Francia. In una parola io sono Asmodeo, soprannomato il Diavolo zoppo.

Che? Come! sclamò Leandro; voi quel famoso Asmodeo, di cui è fatta sì orrevole parola in Agrippa e nella *Clavicola di Salomone*! Ma a dir vero voi non m'avete per anco narrate tutte le spiritose vostre gherminelle, ed obbliaste la meglio. So che alcune fiate vi divertite a confortare gli amanti non corrisposti, ed in modo tale che l'anno passato un baccelliere mio amico ammansò, voi mediante, la moglie d'un dottore dell'università d'Alcala. — Gli è vero, disse lo spiritello: ma questo ve lo serbava per ultimo. Sì, io sono il Demone delle galanti avventure, e, per dirla con maggior garbo, io son Cupido, io sono un nume, giacchè i poeti vollero così e mi diedero un sì bel nome, mi pinsero ne'lor versi con le più lusinghiere attrattive e scrissero di me le più belle cose del mondo. Al loro dire le mie ali son dorate, bendati ho gli occhi, ho un arco in mano, ho pieno di strali un turcasso sugli omeri, e i lineamenti del mio volto, le forme delle mie membra sono d'un'incantevole bellezza. Voi potrete vedere come la sbagliarono e qual mi sono infatti se mi vorrete porre in libertà.

Gli è da lungo tempo, signor Asmodeo, ch'io mi dedicava tutto a voi, e ve lo provi il pericolo da cui scampai son pochi istanti. Sono oltre ogni dir contento che mi si presenti favorevole occasione di rendervi servigio. Ma il vaso che v'imprigiona è fuor di dubbio incantato: tutti i miei sforzi per isturarlo o per romperlo sarebbero vani, e non saprei proprio che fare per liberarvi dalla vostra cattività. Non son troppo avvezzo a tal sorta di liberazioni, e, dicasi fra noi, se un astutissimo diavolo par vostro non trova modo a trarsi d'impaccio, come volete possa riuscirvi un povero mortale qual io mi sono? – E pure gli uomini han questo potere, rispose il Demonio. La fiala in cui son rinchiuso non è che di fragil vetro. Prendetela, gettatela in terra, e mi vedrete tosto sotto forme umane. — Se la è come dite, la cosa è più facile di quel ch'io mi credeva. Insegnatemi dunque qual sia la fiala ch'io debbo prendere; qui havvene un gran numero di simili, nè saprei distinguerla. — La quarta dalla parte della finestra, replicò Asmodeo. Quantunque siavi sul turacciolo

l'impronto d'un magico sigillo, tuttavia la bottiglia si romperà egualmente.

Basta, disse Cleofa. Eccomi pronto a compiacervi. Non mi trattiene più che una piccola difficoltà: resovi il servigio, non avrò poi a pagare la rotta fiala? — Non temete disgrazia alcuna: vi accerto anzi di tutta la mia riconoscenza. Vi informerò di tutto che vorrete sapere; vi instruirò di tutto che succede nel mondo; vi scoprirò i difetti degli uomini; sarò il vostro demone tutelare, e, più illuminato del genio famigliare di Socrate, vuo' farvi più savio ancora che non l'era quel grande filosofo. In una parola, eccomi a voi e per voi con tutte le mie buone e le mie cattive qualità; e le une non vi saranno meno utili delle altre.

Queste son belle parole, replicò lo Studente, ma dicesi che voi, messeri diavoli, non siate gran fatto fedeli alle vostre promesse. — E non si dice male, soggiunse Asmodeo; la maggior parte de' miei confratelli non si prende gran pensiero di mantener la data parola; ma io, lasciando anche da un lato che non potrei mai sdebitarmi del buon ufficio che aspetto da voi, sono ligio a'miei giuri, e vi prometto per quanto può renderli inviolabili, che non v'ingannerò. Contate sulla certezza che ve ne porgo; e ciò che poi debbe allietarvi si è ch'io mi offro di vendicarvi in questa stessa notte di Tomasa, di quella ingannatrice donna che avea appiattati quattro cagnotti per sorprendervi e forzarvi a divenirle marito.

La voce di vendetta suonò dolce all'orecchio del giovine Zambullo, la cui anima ardente anelava di veder avvilita quella turpe donna che lo aveva fatto segno alla sua cupidigia. Il demone, che conoscea assai bene le molle dell'uman cuore, avea tocco il vero tasto che rispondere potea unisono a'suoi desiderii, e non andò fallita la sua speranza, poichè d'uno slancio don Cleofa si rivolse a fare quanto gli richiedea, ed affinchè fosse adempiuta la propria vendetta si affrettò a prendere la boccia ov'era rinchiuso lo spirito, e senza pensar più oltre a quanto potea accadergli, bruscamente la gittò a terra. Si ruppe in mille pezzi ed il pavimento fu spruzzato da un liquor nerognolo che a poco a poco svaporò e si converse in un fumo che, dissipandosi ad un tratto, scoprì all'attonito Studente

una figura d'uomo in mantello, di circa due piedi e mezzo di altezza, appoggiato su due stampelle. Questo mostro nano e zoppo avea le



gambe di capro, il viso lungo, il mento aguzzo, il naso assai schiacciato ed il colorito giallo e nero; i suoi occhi, che parevano picciolissimi, erano simili a due carboni ardenti; l'immensa sua bocca era sormontata da due rossi, ispidi e folti baffi, ed orlata da due sproporzionate labbra.

Questo gentil Cupido avea il capo ravvolto in una specie di turbante di crespone rosso, ornato d'un mazzo di penne di gallo e di pavone. Portava una lunga grandiglia di tela gialla, su la quale erano disegnati monili ed orecchini d'ogni sorta. Vestiva una corta giubba di raso bianco, stretta ai fianchi da una larga cintola di pergamena, tutta segnata di caratteri talismanici. Vedeansi dipinti su questa giubba

varii busti da donna, atti a rilevar le forme; ciarpe, screziati grembiali ed acconciature di capo le une più strane dell' altre.

Ma gli era un nulla tutto ciò a confronto del suo mantello, pure di raso bianco, ricco di figure dipinte con inchiostro della China e trattate con tale sveltezza di pennello e d' estetica espressione, da non lasciar dubbio ad alcuno che il diavolo vi avesse posto mano. Dall' una parte vedeasi una Spagnuola, coperta del suo manto, che

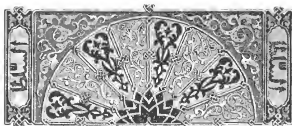


passeggiando, con vezzi ed occhiatine traeva dietro di sè uno straniero; una Francese dall' altra che seduta ad uno specchio studiava l' arte di comporre il volto al sentimento, per invischiare un giovine neofito che presentavasi pudibondo sul limitar della sua camera. Qua

italiani cavalieri suonavano e cantavano sotto le finestre delle loro amanti; e là sbracati tedeschi avvinazzati, arruffati ed impiastrati di tabacco, circondavano fumando una mensa su cui eranvi ancora gli avanzi d'un' orgia. Dall' un canto vedeasi un ricco musulmano uscire del bagno attorniato dalle donne del suo serraglio che si affrettavano a prestargli i loro servigi; dall' altro un gentiluomo inglese che con disinvolto garbo offriva alla sua dama una pipa ed un bicchier di birra.

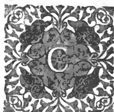
Eranvi poi giuocatori disegnati a perfezione. Ebbri gli uni dalla gioia, empivano i loro cappelli di belle monete d'oro e d'argento; irati gli altri, giuocavano sulla parola, bestemmiavano da sgherri e stracciavano rabbiosamente co' denti le carte. Insomma, vedeansi su quel mantello tante e sì curiose cose da disgradarne il famoso scudo fabbricato da Vulcano ad intercession di Tetide: ma passava però tra i lavori dei due zoppi questa differenza, che le figure dello scudo nulla aveano a che fare colle imprese d'Achille, laddove quelle del mantello erano vive immagini di tutto che si fa al mondo per tentazione d' Asmodeo.





CAPITOLO II

Seguito della liberazione di Asmodeo



Come non isfuggiva all'occhio indagatore di Asmodeo che la strâna sua persona facea una non troppo soave impressione su l'animo dello Studente, ei disse con il men diabolico sorriso che potè: — Ebbene, mio signor D. Cleofa Leandro Perez Zambullo, voi avete dinanzi agli occhi il leggiadro nume degli amori, l'assoluto padrone dei cuori. Qual vi sembra la mia bellezza? I poeti non sono forse eccellenti pittori? — A dir vero, rispose con franchezza D. Cleofa, sono un poco adulatori. Vuo'credere che sotto altro aspetto, sott'altre forme vi presentaste a Psiche. — Oh sì davvero! presi ad imprestito quelle d'un marchesino francese, per farmi amar più presto. Fa duopo coprire il vizio di leggiadra apparenza, se no non piacerebbe. Io vesto tutte le sembianze che voglio, ed avrei potuto presentarmi a' vostri occhi siccome una fantastica creazione

de'nostri canzonieri, ma risolto qual sono di dedicarmi tutto a voi, fu mia intenzione di nulla travisarvi, e volli che mi vedeste sotto la forma la più conveniente a darvi una giusta idea di me e degli uffizii miei.

— Non mi sorprendo io già, disse Leandro, che voi siate un po' brutto; perdonatemi, vi prego, l'espressione, ma la lega che stiam per stringere richiede un parlar franco. Il vostro esterno non s'accorda troppo coll'idea ch'io m'era creato di voi nella mia mente: ora fatemi noto, in grazia, perchè siete zoppo.

Per una briga, rispose il Demonio, ch'ebbi già tempo in Francia con Pillardoc, il diavolo dell'interesse. — Ma tregua al nostro dire, ed affrettiamoci per ora ad uscir da questa topaia; appena giunto in salvo vi narrerò l'avventura per cui rimasi zoppo. Fra poco verrà il mago, per la intrapresa opera di rendere immortale una bella Silfide che gli è molto amica, e che qui vien quasi ogni notte. S'ei ci sorprendesse, m'astringerebbe a ritornar nella bottiglia, e potria far lo stesso anche a voi. Gettiam prima di tutto i pezzi della rotta fiala dalla finestra, perchè l'incantatore non s'accorga di mia liberazione.

— E s'ei se ne accorgesse dopo la nostra partenza, che ne avverrebbe? — Che ne avverrebbe? rispose lo zoppo: pare che non abbiate letto il libro degli incantesimi. Quand'anche andassi a nascondermi nelle viscere della terra o nelle regioni abitate dalle salamandre; quand'anche io scendessi fra i gnomi, o ne' più profondi abissi dell'Oceano, non potrei sfuggire all'ira sua. Sì possenti sarebbero i suoi scongiuri da commoverne lo stesso inferno. Indarno gli rifiuterei la mia obbedienza, chè stretto sarei a ricomparirgli innanzi onde soffrir la pena che m'imporrebbe.

— Se la bisogna è tale, ho gran paura, ripigliò lo Studente, che la nostra alleanza non debba durare a lungo; il temuto negromante s'accorgerà ben presto di vostra fuga. — Gli è quel che non so, rispose lo Spirito, chè non sappiam noi ciò che debba accadere — Come! sclamò Leandro Perez, è ignoto a'demoni il futuro? Certo che sì, rispose il Diavolo, e vedete balordaggine di coloro che fidansi a noi: di qui derivano le corbellerie che gli indovini e le indovine dicono e fanno fare a chi desia leggere nel futuro. Noi non sappiam che il

passato ed il presente. Non so dnnque io dirvi se il negromante accorgerassi tosto della mia fuga; ma spero di no. Molte son qni le fiale che s'assomigliano a quella che mi servia di carcere, e spero non si avvedrà sì presto ch'essa non è più. Io qui son quale un libro di diritto ne' scaffali della biblioteca d'un finanziere: dimenticato; e quand' anche vi pensasse, non c'è pericolo volesse intrattenersi meco; egli è il più vanaglorioso incantatore ch' io mi conosca. Dacchè son suo prigione non si degnò di parlarmi una sol fiata.

— Che razza d'uomo! sclamò D. Cleofa. E qual fu il motivo per cui v'odia tanto? — Gli mandai a soqquadro nn suo progetto. Vi era un posto vacante in una certa accademia, ch'ei desiderava toccasse ad un suo protetto, ed io volea che si nominasse un altro; compose il mago prepotente un amuleto colle più possenti cabalistiche cifre; allora io cacciai l'uom da me protetto sotto il manto d'un gran ministro, il cui solo nome bastò contro del talismano.

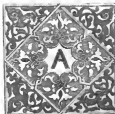
Dopo aver parlato in tal modo, il Demonio raccolse tutti i pezzi della rotta fiala e li gettò dalla finestra. Signor Zambullo, diss'egli poscia allo Scuolaro, salviamoci alla lesta; attaccatevi al mio mantello, e non abbiate paura; — e benchè nn tal partito non andasse troppo a sangue a D. Cleofa, ei stimò tuttavia un bene l'abbracciarlo anzichè rimaner bersaglio all'ira del mago; si aggrappò come meglio potè al Diavolo, che seco in un lampo il trasportò.





CAPITOLO III

Dove lo Scuolaro fosse trasportato dal Diavolo zoppo: prime cose che gli fece vedere



Asmodeo non avea lodata a torto la propria agilità. Fendè l'aria come uno strale scoccato con forza, e si poggiò sul campanile di S. Salvatore. Fermatosi quivi, disse al suo compagno: E così signor Leandro, allorchè dicesi essere una pessima carrozza quella del diavolo, non vi par che sia una menzogna? — Verificai io stesso la falsità del detto, rispose in tuon cerimonioso lo stupefatto Zambullo. Posso far fede che la vettura del diavolo è comoda siccome una lettiga, e rapida così da non annoiar per via.

Ma ora che siamo in libertà, vorrei che prima d'ogni altra cosa mi narraste il come diveniste zoppo. Volentieri, disse Asmodeo: — Contendeasi fra me e Pillardoc a chi sarebbe rimasto un giovinetto che recavasi in Parigi a cercar fortuna, e siccome egli era buono e di grande ingegno, così ce ne contrastammo ostinatamente la conquista. Le aeree regioni furono scelte a campo del nostro singolar certame, ci battemmo; ma Pillardoc di me più forte mi gittò sulla terra,



proprio come Giove, a quel che dicono i poeti, buttò con un calcio Vulcano. Fu per la rassomiglianza di queste avventure che i miei compagni per ischerno mi chiamarono il Diavolo zoppo, e questo soprannome mi dura ancora; ma benchè storpio non ho soggezion d'alcuno, e vi diedi già evidentissime prove della mia sveltezza.

Veniamo a noi, proseguì Asmodeo; voi non sapete perchè v'abbia qui portato; vuo' farvi veder tutto che accade in Madrid, e siccome di qui dee cominciar la nostra rivista, da questo rione della città, così ho scelto un tal luogo, perchè opportunissimo al mio divisamento. Pel mio potere diabolico, dovranno sparir i tetti; e, a dispetto delle tenebre, noi scoprirem che si faccia nell'interno delle case. Ciò detto, stese il braccio destro, e sparvero essi all'istante. Una luce eguale a quella di pien meriggio si offrì agli attoniti sguardi dello studente e vide nell'interno delle case nella stessa guisa, dice Luigi Velez di Guevara (1), che vedesi nell'interno d'un pasticcio, da cui levossi via la crosta.

Riesciva sì strano e nuovo tale spettacolo allo studente che ammirando vi rivolse tutta la sua attenzione. Diè un'occhiata intorno intorno, e la moltitudin delle cose dalle quali era circondato, offriva largo pascolo alla sua curiosità. — Signor D. Cleofa, gli disse il Diavolo, non niegovi che ciò che avete innanzi, ed osservate con sì gran diletto, non offra un piacevolissimo quadro, ma non sarebbe infine che un frivolo passatempo. È duopo che possiate trar vantaggio e conoscer perfettamente l'umana vita, dalla spiegazione delle passioni da cui sono agitati i personaggi tutti che voi vedete. I motivi che li fanno operare, ed i loro più riposti segreti vi saranno svelati.

Di dove cominceremo? Osserviam dapprima in questa casa, alla mia destra, quel vecchio che sta numerando monete d'oro e d'argento. È un avaro. La sna carrozza, ch'egli comprò quasi per niente all'incanto d'un alcade di corte, è tirata da due pessime mule ch'egli mantiene secondo la legge delle dodici tavole, vale a dire con una libbra d'orzo al giorno per cadauna; le tratta insomma come i Romani trattavano i loro schiavi. Sono due anni che arrivò dall'Indie, ricco di moltissime verghe d'oro, ch'ei trasmutò poscia in monete. Vedetelo, il vecchio pazzo!

Oh con quanta e quale satisfazione quel meschino e ricco Creso numera e guarda le sue ricchezze! nè sarà sazio mai! Ei divide l'oro

(1) L'autore del Diavolo zoppo spagnuolo.

dall' argento, mette in disparte tutte le monete che non sono del richiesto peso, per imprestarle al primo sciagurato che dopo tutte le



più possibili cautele gli darà il sessanta per cento d'interesse; si bea nel loro luccicare e punto non s'avvede che invecchia ogni dì senza provar la dolce satisfazione di fare il bene, non si avvede che dimagra e perisce per non avere il coraggio di spendere pel bene di sè una di quelle meschine monete che saranno sprecate da un prodigo erede appena avrà chiusi gli occhi alla luce del dì. Ora spingete l'occhio in un'altra cameretta della medesima casa. Vedete là due giovani ed una vecchia? — Li vedo, disse Cleofa, e saranno forse i suoi figli. — Oibò, rispose il Diavolo, sono i nipoti che debbono ereditare, e che impazientissimi di dividersi i tesori del ricco

spilorcio, consultano segretamente una di quelle vecchie indovine che vivono sulla dabbenaggine di que' tali che ciecamente credono alla capricciosa interpretazione d'una carta; e questi sconsigliati aspet-



tano impazienti che loro dicasi quando morrà lo zio. — Scorgo nella vicina casa due scene, non men piacevoli di questa. Una attempata civetta che si spoglia per ire a letto, e che ha già locato sulla *toilette* i capelli, i denti e le sopracciglia, ed un sessagenario bellimbusto distaccatosi or ora dalla sua bella. Ha già deposto un occhio, i baffi e la parrucca, ornamento della rasa sua testa, ed

aspetta che il suo famiglio lo liberi d'un braccio e d'una gamba di legno, onde riposino gli altri membri che gli son rimasti.



— Se debbo credere agli occhi miei, disse Zambullo, parmi di scorgere in questa casa una fresca, bella e ben tornita giovinetta. Che gentil fisionomia! Ecco, rispose lo zoppo, questa bella giovinetta è la sorella maggiore del bellimbusto di sessant'anni; tra lei e la vecchia civetta che le sta vicino può dirsi che facciano una bellissima coppia. Il corpicino da voi ammirato, e che dite ben tornito, è una macchina che costò immenso studio al suo inventore. Il petto ed i fianchi sono artefatti e le caddero, non ha molto, in tempo di predica, in mezzo alla chiesa. Pure siccome si dà l'aria di ancor

tenera fanciulla, due giovani zerbini se ne contrastano i favori, e duellarono per essa. Gl' insensati! Mi par di veder due cani che si addentino per un osso.



— Ridete con me all' udire la soave armonia che si sente in una vicina casa, dopo una cena di famiglia. Ella è una cantata; la musica è d' un vecchio leguleio, e la poesia d'un alguazil (1) che fa il grazioso e coltiva la poesia per suo passatempo e per l' altrui

(1) *Alguazil* — Commissario.

supplizio. Una cornamusa ed una spinetta ne formano l'accompagnamento. Un lungo ed esile cantore con voce di falsetto canta il soprano, ed una giovinetta, con voce grossissima, quella del basso. —Oh, la graziosa cosa, sclamò don Cleofa; a voler riunire espressamente un peggior disaccordo, non saria possibile.



— Volgete gli occhi a quel magnifico palazzo, proseguì Asmodeo, e vedrete un ricco signore sdraiato sul suo letto in un sontuoso appartamento. Egli ha vicino a sè una cassetta piena zeppa d'inzuccherati bigliettini, che legge per conciliarsi il sonno, essend'essi d'una gentil damina ch'egli adora, ma che lo ridurrà al verde, e ne farà un sollecitatore d'impieghi.

— Se la quiete e la tranquillità regnano in questo palazzo, la non è così nella vicina casa a man sinistra. Vedete voi una signora coricata sur un letto di damasco rosso? Ella è una persona di qualità; è donna Fabula che mandò per una comare, essend'essa vicina a

dare un erede al vecchio don Torribio suo sposo che le vedete vicino. Quanto è buono codesto sposo! Le grida della cara sua metà gli passano



l'anima, e piange e s'addolora e soffre perchè la moglie soffre. Vedete quanto si dimena e si sbavazza per soccorrerla! — Gli è vero, disse Leandro, è agitato assai; ma vedo un altro che dorme profondo sonno nella stessa casa, senza curarsi del trambusto che in essa vi regna. — Silenzio, disse lo zoppo, lasciam dormire la prima causa di quei dolori.

— Guardate da quell'altra parte, continuò Asmodeo, guardate in quella sala al pian terreno, quell'ipocrita che si strofina con sugna di porco per andare ad una treggenda di streghe che questa notte adunasi fra S. Sebastiano e Fontarabia; vi porterei colà perchè godeste di sì bella scena, se non temessi d'essere riconosciuto dal demonio che rappresenta il capo della cerimonia.

— Non siete dunque amici? rispose lo studente. — No, perbacco, disse Asmodeo. Egli è Pillardoc, ed il furfante mi tradirebbe col far nota all' astrologo la mia fuga. —

— V' è forse stata qualche altra contesa fra voi altri? — Certo; saran due anni che ebbimo insieme una nuova querela per un giovinetto di Parigi che pensava ad eleggersi uno stato. Ambidue volevamo disporne a nostro talento, voleva egli gittarlo nel commercio e farne un giovine di banco, a me parve di scorgere in esso l'attitudine necessaria a divenire un galante avventuriero; quando i nostri colleghi per dar termine a' nostri litigii ne fecero un cattivo monaco. Ci riconciliammo, ci abbracciammo, e d'allora in poi fummo implacabili nemici.

— Ma lasciam là codesta treggenda, disse D. Cleofa, alla quale non m' importa niente affatto d' intervenire, e proseguiamo invece ad esaminar tutto che ne capita sott'occhio. Da che nascono quelle scintille di fuoco che escono da quella cantina? — Dalla più matta delle occupazioni degli uomini. Quel vecchio curvato sopra un ardente fornello è un alchimista; il fuoco consuma a poco a poco il ricco censo degli avi suoi, senzachè si avanzi d'un passo nella ricerca dell'impossibile. Meschino, ei cerca la pietra filosofale, la chimerica pietra inventata dal mio fertile ingegno onde prendermi spasso dell'uomo, di questo prepotente animale che spazia ognora nell' infinito, e s' illude al segno di voler oltrepassare i limiti che gli sono stati prescritti.

— Il nostro alchimista ha per vicino un buono speziale che non



si è per anco coricato. Vedetelo, egli lavora nella sua officina colla

vecchia sua moglie ed un garzone. Bramate voi sapere che cosa facciano essi? Compone il marito una pillola prolifica per un vecchio avvocato che dee domani farsi lo sposo: confeziona il garzone un decotto *lassativo*, e la vecchia pesta in un mortaio alcune droghe astringenti per....

— Vedo nella casa di contro a quella dello speziale, disse Zambullo, un uomo che si alza e si veste in tutta fretta. Malanni! sclamò lo spirito, egli è un medico chiamato per un affare di molta urgenza. Chi lo cerca è un prelato, il quale da che si è posto a letto tossì tre volte.

Spingete l' occhio un po' più in là, sulla diritta, e vi verrà fatto di vedere in un granaio un tale che passeggia in camicia al fioco chiarore d' una semi-spenta lucerna — Vedo, gridò lo studente, e sì bene che farei l'inventario dei mobili di quella spelonca: eccoli, un canile, un tavolo ed una sedia rotta, ed i muri mi sembrano scarabocchiati di nero. — Quegli che alberga sì in alto è un poeta, riprese Asmodeo, e ciò che vi par nero, sono versi tragici che per mancanza di carta scrisse sulle pareti, ed ora formano la tappezzeria della sua camera.



— All' agitarsi, al dimenarsi ch'ei fa passeggiando, disse D. Cleofa, giurerei quasi ch'egli sta componendo un'opera da cui spera onore e

lucro. — Non vi apponete male, rispose lo zoppo: fece le ultime correzioni ieri ad una tragedia, il *Diluvio universale*, da cui spera immortale fama; poichè non vi sarà l'ardito che si attenti di censusarlo per aver trascurato la veneranda regola dell'unità di luogo, avend' egli disposto sì bene la tessitura del suo dramma che l'azione succede sempre nell' arca di Noè.

V'accerto ch' essa è un' opera eccellente; tutte le bestie vi parlano e ragionano come dottori. Ei disegna di intitolarla a qualchednno, e sono omai sei ore che tormenta il suo cervello per trarne una dedica: egli afferra in questo punto l'ultima frase. Ah, quella dedica è un vero capo-lavoro: vi sono racchiuse in essa tutte le morali e politiche virtù, un sunto di tutte le lodi che possono darsi ad un illustre, e pe' meriti suoi e per quelli che non son suoi, ma degli antenati; non fuvvi autore insomma che scialacquasse mai cotanto incenso. — E chi è la persona cui è consecrato sì magnifico elogio? ripigliò lo studente. — Non lo sa, disse il Diavolo, quindi il nome è tuttora in bianco. Disperatamente cerca e non rinviene un uomo in cui si accoppii generosità e ricchezza, chè i primi a cui dedicava l'opere sue non furono gran fatto liberali: ma pochi in oggi son coloro che spendano per tal motivo. Gli è questo un difettuccio di cui si sono corretti i ricchi, ed il pubblico ne li ringrazia, chè in tal modo si liberò da una farragine di pessimi libri pubblicati solo per il profitto che speravasi trarre dalle bugiarde dediche.

— A proposito di dediche, soggiunse lo spirito, gli è duopo ch' io vi narri un bel fatto. Una gentildonna di corte, che modestamente concedea le fosse dedicata una cert' opera, volle vederne il concetto pria che si stampasse, e non trovandosi lodata a norma dei proprii meriti, ebbe.... (Oh bontà!) la pazienza di dettarne un'altra, che inviò poscia all' autore acciò in maiuscoli caratteri facesse bella mostra di sè nelle prime pagine del suo volume. —

— Mi pare, interruppe Leandro, che là sianvi dei ladri che entrano in una casa per la finestra. — Nè v' ingannate, disse Asmodeo, son essi tali, ma di quei notturni, che vanno a far visita ad un banchiere; non li perdiam di vista, e stiamo attenti a tutto che faranno. S' avviano verso il *banco*, frugano qua, là, in ogni luogo, ma

inutilmente, chè il banchiere, di loro assai più scaltro, partì già alla volta dell'Olanda, lasciando vuoti gli scrigni.



— Veh! veh! disse Zambullo, un altro ladro che con una scala di seta monta su d'un balcone. — V'ingannate d'assai, mio bel signorino, se credete colui un ladro. Egli è un marchesino che dolcemente cerca d'introdursi nella camera d'una fanciulla, che non sarà più tale, ov'ella imprudentemente vi acconsenta. È vero che sorridendo le giurava d'esserle marito, e che solo a questi patti la disgraziata vi acconsentiva: a chi facil giura non prestar fede mai..... Ma nel commercio d'amore i nobili son banchieri e trafficano sempre con certezza e vantaggio.

— Sarei curioso di sapere, tornò a dire lo studente, che cosa faccia quell'uomo là in berretto da notte ed in veste da camera. Ei sta scrivendo con grande attenzione, mentre seduto sullo scrittoio, con le mani appoggiate sugli esili suoi stinchi, cogli occhi spalancati e digrignando i denti, veggo un piccolo e nero demonio che par lo inspiri. — Chi scrive, rispose il Diavolo, è un segretario di tribunale che, per compiacere ad un riconoscentissimo tutore, falsa un atto giudiziario steso a favore del suo pupillo, ed il nano che gli sorride è Griffaele, il demonio de' segretarii. — Questo Griffaele dunque,



replicò don Cleofa, non è che un *vice*, giacchè se Flagel è l'anima del foro, mi pare che i segretarii dovrebbero essere sotto la sua giurisdizione — No, rispose Asmodeo; essi furono giudicati degni dell' alto onore d'essere protetti da un loro diavolo particolare, e giurovi che non ha tempo da starsi colle mani in mano.

— Vedete poi nella casa vicina a quella del segretario di tribunale, una giovine signora che occupa l'appartamento del primo piano. È una vedova, e l'uomo che sta con essa è suo zio, il quale abita al piano

superiore. Ammirate la pudibonda vedovella: sdegna cambiarsi innanzi allo zio e va nel suo gabinetto ove le servirà di fantesca il giovinetto amante.



— In casa del segretario abita pure un grosso e zoppo baccelliere, ch'è suo parente, cui non ha pari al mondo per dar la baia. Volumnio, sì vantato da Cicerone pe' suoi motti arguti e pieni di sale, non era certo grazioso berteggiatore al par di lui. Questo baccelliere, chiamato per eccellenza in Madrid il baccellier Donoso, è desiderato da tutti i cittadini e cortigiani che soglion banchettare; lo vogliono tutti. Ei basta solo a rallegrare i convitati; egli è la delizia d'una mensa, quindi pranza ogni giorno in qualche ricca casa, di dove non esce che alle due dopo la mezzanotte. Trovasi in ora dal marchese d'Alcazinas ove non vi è capitato che per semplice

caso.—Come, per caso? interruppe Leandro. — Mi spiego più chiaramente, replicò Asmodeo. Disposte in fila, sulla porta del baccelliere, eranvi questa mattina verso il mezzogiorno cinque o sei carrozze che varii signori gli avean mandate per poter godere di sua amabile



compagnia. Fece salire i famigli nelle sue stanze, e prendendo un mazzo di carte loro disse: — Amici miei, voi lo vedete, io non posso farmi in quarti per contentar tutti che mi desiderano, nè volendo disgustare alcuno de' vostri padroni, sbrigherò l'affare così: pranzerò col re di fiori.

— Quale sarà mai l'intenzione di quel cavaliere che sta seduto dall'altra parte della contrada, su la soglia d'una porta? aspetta forse che una qualche vispa cameriera lo introduca in casa? — No, no, rispose Asmodeo; egli è un giovine Castigliano, amator sentimentale, che per sola galanteria passa l'intiera notte, come gli amanti

dell'antichità, alla porta della sua bella. Strimpella di quando in quando la chitarra, cantando romanze da lni composte, sospira



quindi, e intanto la fanciulla de' suoi pensieri piange, dirottamente piange... per la lontananza del sno rivale.

— Veniamo un po' a questa nnova fabbrica separata in due corpi di casa: nell'nno abita il proprietario, qnel vecchio cavaliere che ora passeggia nel suo appartamento, ed ora si lascia cadere sur una poltrona. — Pare, disse Zambullo, che rnmini in sua testa un gran divisamento. Chi è costui? al lusso che lo circonda si direbbe esser egli un uom d'alti affari, un cortigiano — Eppur non è che un finanziere, rispose il Demonio, incanutito in lucrosissimi impieghi che lo arricchirono di quattro milioni. Siccome la coscienza lo rimorde pei mezzi di cui si valse ad ammassar tante ricchezze, e vede approssimarsi l'ora d'irsene a fare i conti all'altro mondo, eccolo scrupoloso: eccolo nel pensiero di fabbricare un monastero, lusingandosi che dopo una sì buon'opra avrà posa alfine la sna coscienza. Ottenne già il permesso di erigere nn convento, ma non vnol ammettere che religiosi casti, temperanti e d'nna umiltà esemplare, qnindi in ora lo tormenta la difficile scelta.

Nell' altro corpo di casa abita una bella signora che da pochi minuti si è posta a letto, appena uscita da un bagno di latte. — Questa voluttuosa e gentil signorina è vedova di un cavaliere di san Giacomo, da cui non ereditava che un onorato nome; ma la vanarella è corteggiata da due impiegati del consiglio castigliano, che di buon accordo provvedono ai bisogni della famiglia. —Ohimè ! sclamò lo studente ; l' aria echeggia di lamenti e grida ; è accaduta forse una qualche disgrazia? — Eccovi il fatto, disse lo spirito : là, in quella bisca che vedete illuminata da lampade e candele, due giovani cavalieri giuocavano alle carte. S' infiammarono d' ira per un



punto, la bile bendò loro gli occhi, impugnarono le spade, e mortalmente si ferirono a vicenda : il più giovine è figlio unico, l' altro è ammogliato, e tutti e due son vicini a spirare. Il padre del primo e la moglie del secondo, saputo il terribile disastro, accorsero, ed

assordano ora il vicinato coi loro pietosi ma inutili lamenti.— Giovine sciagurato, sclama il padre, apostrofando suo figlio che più non l'ode, quante fiate non ti consigliai ad abbandonare il giuoco? Quante volte non ti predissi che perderesti onore e vita? Ah, non è certo mia colpa se così infelicemente muori. Dall'altro lato si abbandona alla disperazione la sciagurata donna. Abbenchè lo sposo le abbia giuocato la dote, vendute le gioie e perfino le sue vesti, ella è inconsolabile in vedendolo a spirare, e fuor di sè, furente, scapigliata, con immobil occhio non isprigiona la parola che per maledire il giuoco, le carte, chi le inventava, le bische e quei che le frequentano.

— Quanto compiango que'disgraziati che sono invasi dalla smania del giuoco, disse don Cleofa; in quale orribile stato è soventi volte l'anima loro. Grazia al cielo, codesto vizio non mi domina.—Si, ma ne avete un altro che ha il suo pregio anch'esso. È forse meglio cosa l'amar le donne da partito? e questa sera non correste rischio d'essere assassinato per...? Ammiro questi signori uomini: osservano i difetti altrui col microscopio, e sono indulgenti oltre ogni dir sui proprii.

Gli è duopo ch'io vi faccia vedere altre malinconiche scene. Vedete voi in quella casa, lontana solo due passi dalla bisca, quell'uomo grosso steso sul letto? Egli è un canonico tocco d'apoplessia. Il suo



nipote e la sua nipotina, a vece di prestargli i necessarii soccorsi

il lasciano morire, e s' impadroniscono di tutto quanto v' ha di meglio in casa, per farne deposito nelle mani d' un di que' tali che custodiscon tutto che gli viene affidato, senza pigliarsi briga alcuna di saper se comprati, ereditati, oppur rubati sieno gli oggetti che gelosamente nasconde. Ciò fatto, i nipoti avranno tutto l'agio a piangere, a disperarsi, per la morte dell'ottimo loro zio. — L'ingratitudine, il sangue freddo di que' due sciagurati mi fan rabbrividire, sclamò don Cleofa. L' umana schiatta sarà dunque sempre avida dei beni altrui, degli altrui tesori, e vedrà ella ognora la morte d' un ricco parente ad occhi asciutti, ove abbia la certezza d' impossessarsi di tutto che gli apparteneva in vita? — Così fu, e così sarà mai sempre finchè la nostra schiera, suscitatrice d' ogni bassa passione, troverà la via al core degli uomini. — Don Cleofa si ammutolì a tai detti, ma fu pensiero d' Asmodeo di allontanarlo dalle profonde sue riflessioni, chiamando la sua attenzione su altre non men lagrimevoli scene.

— Guardate là quei due sgraziati a cui scavasi la fossa per seppellirli. Erano fratelli ed ammalati della stessa malattia, ma si curavano diversamente; l' uno avea cieca fiducia nel suo medico, l' altro volea che operasse la natura. Morirono ambidue. Quegli per aver ingoiati tutti i rimedii che gli prescrisse il dottore, questi per non volerne prendere alcuno. — Ma questo gli è un imbroglio, disse Leandro. Che diancine debbe fare un povero ammalato? — Gli è ciò che non posso dirvi, rispose il Diavolo; contentatevi solo di sapere che vi sono degli ottimi rimedii, ma non so se sianvi dei buoni medici.

— Mutiam di scena, proseguì Asmodeo, chè ne ho delle assai più belle da farvi vedere. Udite voi sulla strada un baccano di pentole? Una donna di sessant' anni sposò questa mattina un cavalierino di diciassette, e tutti i morbinosi del quartiero si sono riuniti per festeggiar le loro nozze con una rimbombante musica di vassoi, padelle, pentole e caldaie. — Voi mi diceste, interruppe lo studente, che i matrimonii ridicoli sono opera vostra; ma in questo voi non vi poneste mano. — Oh no, rispose lo zoppo, nè il potea, perchè non era libero; ma quand' anche l' avessi potuto, non me ne sarei impacciato.

Questa donna è scrupolosa; e non si rimarita che per gustar senza rimorsi i piaceri che anche in tarda età pur ama tanto. Io vivo a dannar le coscienze anzichè a tranquillarle.

— Con tutto il frastuono di questa ridicola serenata, disse Zambullo, mi sembra di udirne un'altra. — Nè v'ingannate. Sono tre forastieri che dalle otto del mattino sono in una taverna; l'uno è un grosso capitano fiammingo, l'altro un cantante francese, ed il terzo un ufficiale della guardia tedesca; cantano un terzetto e beono a più non posso, ed un ciascuno è persuaso che per l'onore della propria nazione dee ubbriacare gli altri due. — Oh bella davvero! sclamò don Leandro Perez, nè s'accorgono que' balordi che oramai son brilli tutti e tre?



— Spingete ora lo sguardo su quella casa isolata, vicino a quella del canonico; vedrete ivi tre famigerate donne che fanno il chiasso in compagnia di tre dissoluti cortigiani. — Affè che mi sembran belle! sclamò don Cleofa, e non istupisco se que' grandi si degnano di corteggiarle. Quante moine! quanto debbon esserne innamorate! — Quanto siete giovinetto ancora! ripigliò Asmodeo; voi non conoscete per anco questa razza di signorine, imbellettate ancor più di cuore che non di viso. Ella è finzione la loro, e quantunque gli accarezzino, non hanno per essi il benchè menomo sentimento di

amicizia, e non tendono che ad ottenere la protezione dell'uno, e qualche pensione vitalizia dagli altri. Le civette si rassomigliano tutte. Per appagar codeste frini possono gli uomini spendere e spandere, ridursi al verde, che già saranno sempre amati alla stessa maniera; chi paga lo sarà ognora, come dalla maggior parte delle donne si suole amare il marito; la è una regola infallibile da me stabilita negli amorosi intrighi. — Ma lasciam che questi signori si godano que' piaceri che pagarono sì cari, nel mentre che i loro servitori, che stanno aspettandoli su la strada, si consolano già nella dolce speranza di poterli godere *gratis* alla lor volta.

— Di grazia, interruppe Leandro Perez, spiegatemi un altro quadro che si offre in questo punto a' miei sguardi. Tutti sono ancora alzati in questo palazzo a sinistra. Perchè gli uni si sganasciano dalle risa, e gli altri ballano? Mi par che si celebri una qualche festa.
— Si festeggiano nozze, disse lo zoppo; tutti i servi fan baldoria, e non son tre giorni che in questa stessa casa vi regnava la più profonda costernazione. Voglio narrarvi questa storia; è un po'lunghetta, a dir vero, ma forse non vi annoierà, e subito si accinse a raccontare.





CAPITOLO IV

Amori del conte di Belflor e di Eleonora di Cespedes



La corte di Madrid noverava fra' suoi più magnifici e gran signori il conte di Belflor, innamorato alla follia della giovine Eleonora di Cespedes. Non disegnava di sposarla, chè la figlia d' un semplice gentiluomo non era, a parer suo, degna di unirsi a lui: voleva solo farne un' amica.

Ovunque ella andasse, era da lui seguita, e non lasciava mezzo intentato di farle intendere co'sguardi l'amor che lo struggeva: ma una vecchia accorta quanto essere lo sogliono codeste vecchie governanti, era sempre ai fianchi della fanciulla, per cui non poteva il conte nè scriverle, nè parlarle. Malediceva in suo core la vigile Marcella, che tale era il nome della governante, e si accresceva intanto la sua passione col crescere degli ostacoli, e pensava e ripensava ognora a trovar modo d' ingannar l' odiatissimo Argo che avea in custodia la diletta sua Io.

La gentile Eleonora, ch' erasi accorta delle premure del conte, non seppe serbarsi indifferente, e diè alimento in cuore ad un amore che

a poco a poco si fè gigante. Le mie solite tentazioni però non le serviano d'esca, perchè il mago che mi tenea prigione, m'impediva l'esercizio di mie funzioni; ma la natura bastò da sè sola. Essa non è meno pericolosa di me, chè avvi una sola differenza fra noi, ed è, ch'essa corrompe i cuori un po' per volta, mentr' io li seduco in un batter d'occhio.

Stavan così le cose, quando un mattino Eleonora e la sua indivisibile governante incontrarono, andando in chiesa, una vecchia



che tenea fra le mani una delle più grosse corone che fabbricasse mai l'ipocrisia. Le si avvicinò salutandole con bocca sorridente, volgendo la parola alla governante: Vi conservi il cielo! a cui Marcella rispose: — Sia la pace con voi! — Se la domanda è lecita, siete voi la signora Marcella, la casta vedova del signor Martino Rosetta? La

governante rispose che si. — Vi trovo dunque molto a proposito, per dirvi che in casa mia ho un vecchio parente che desidera parlarvi. Giunse di Fiandra son pochi giorni; egli ha conosciuto molto, moltissimo vostro marito, ed ha a confidarvi cose della massima importanza. Saria venuto a casa vostra se non fosse caduto ammalato, e non si trovasse in oggi agli estremi di sua vita. Compiacetevi dunque, io abito a due passi di qui, compiacetevi di seguirmi.

Titubava la governante, donna di spirito e prudente, temendo di por piede in fallo, nè sapea a quale risoluzione appigliarsi; ma la furba vecchia indovinando il motivo di sua irresoluzione tosto soggiunse: — Mia cara signora Marcella, voi potete ciecamente fidarvi di me. Io mi chiamo la Cicona. Il licenziato Marco di Figuerna ed il baccelliere Mira di Besqua si faranno mallevadori di me, come delle avole loro. Se vi sollecito a venire in casa mia, non è che per vostro bene, per il vantaggio vostro. Quel povero mio parente vuol restituirvi una somma che gli fu già tempo imprestata da vostro marito. Alla parola restituzione, sorrise la Marcella e disse: — Andiamo, Eleonora, andiamo a trovare il parente di questa buona signora; è un'opera di misericordia il visitar gl'infermi.



Giunsero bentosto a casa della Cicona che le fece entrare in un salotto in cui eravi un uomo infermo, con lunga e bianca barba,

il quale se non era molto ammalato, sembrava certo di non esser un gran che sano. Ecco qui, cugino, gli disse la vecchia introducendo la governante, ecco qui la brava signora Marcella, la vedova del defunto signor Martino Rosetta che vi fu tanto amico. — A queste parole il vecchio, alzando un po' la testa, salutò come meglio potè la governante e le fe' segno di approssimarsi, e quando fu vicina al letto, con fioca voce le disse: — Cara signora Marcella, oh quanto, quanto ringrazio il cielo d'avermi lasciato tanto di vita da potervi vedere e restituire cento ducati che il non mai abbastanza pianto vostro marito, e mio affezionato amico, mi prestò già tempo in Bruges per trarmi d'impaccio in un malaugurato affar d'onore. Non vi disse mai nulla di questo fatto?

Mai no, rispose la Marcella, che il cielo sel pigli, non me ne ha mai parlato. Egli era sì generoso, che non si rammentava mai i servigi resi ai proprii amici, e lungi dall'assomigliare a que'millantatori che vantansi del bene che non fecer mai, ei non mi parlò neppure una volta del bene che aveva realmente fatto. — Ah, egli avea pure la gran bell'anima, rispose il vecchio; ed io il so meglio d'ogni altro; e per provarvelo è duopo ch'io vi racconti come uscii fortunato da un difficile frangente, mediante i suoi soccorsi; ma avendo cose a dirvi che sono d'altissima importanza per la buona memoria del defunto, non bramerei di dirle che all'ottima e discreta sua vedova. — Se la è così, disse in tutta fretta la Cicona, parlatele, parlatele pure da solo a sola, chè questa signorina ed io ce n'andremo nel mio gabinetto; e senza por tempo in mezzo, lasciò la Marcella e l'ammalato, con dolce violenza trascinando seco Eleonora in un'altra camera, ove senza alcun giro di frasi tostamente le disse: — Bella Eleonora, i momenti son preziosi troppo per isprecarli inutilmente. Voi conoscete di persona il conte di Belflor, che da lungo tempo vi ama e muore di voglia di palesarvi il suo amore; ma la vigilanza e l'austera severità della Marcella glielo impedirono finora. Vedendone la riuscita assai difficile, ricorse al mio ingegno, ed io non mi niegai d'accorrergli in aiuto. Quel vecchio infermo che avete veduto è un giovine e sano cameriere del conte, e tutto quanto successe finora non è che una spiritosa e ben concertata invenzione per consolare il vostro innamorato, ed ingannare la signora Marcella.

La Cicona non avea ancora terminato di dire queste parole, quando il conte, che stavasi appiattato dietro alla tappezzeria, sbucò e gettossi a'piedi d'Eleonora, sclamando coll'accento della più viva passione. Madamigella, perdonate al più sviscerato amante che non potea



più vivere senza parlarvi, questo adoprato stratagemma per riescirvi. Se questa compassionevole donna non trovava il modo di procurarmi un tanto bene, io mi sarei dato in braccio alla più crudele disperazione. Queste parole, pronunciate coll'accento della più intensa passione, e da un uomo che non le dispiaceva, commossero la giovine Eleonora. Stette incerta un alcun tempo sulla risposta a fare: ma ritornata in sè dalla sorpresa, lo guardò ed alteramente gli rispose:

— Voi credete di dover molto a questa officiosa donna che sì bene vi serviva: ma siate certo che saranno pochi i frutti che ricaverete dal servigio resovi.

Così dicendo fece qualche passo per ritornar nella sala. Il conte ne la impedì. — Non mi fuggite, adorabile Eleonora, uditemi, uditemi per un solo istante, ve ne scongiuro. Il mio amore è ardente sì, ma puro tanto da non poterne temere offesa. Voi vi dolete a ragione, non lo niego, dell'artifizio usato per potervi parlare; ma non l'avea io già le tante fiate tentato, e sempre inutilmente? Scorsero sei mesi dacchè vi seguo ovunque, dacchè son l'ombra vostra al tempio, al passeggio ed agli spettacoli. Vana speranza! non mai la sorte mi fu propizia da potervi dire qual fosse l'affetto ch'io nutriva per voi. La vostra crudele, la vostra inesorabile governante ha sempre deluse le mie speranze. — Ahimè! chè non mi compiangete, a vece di ascrivermi a delitto uno stratagemma dettato dall'immenso amor mio? amore mi forzava, bella Eleonora, amore mi additava il mezzo a tranquillar le mortali mie pene, e ne furono colpa i vezzi che vi adornano.

Belflor non trascurò d'infiorare la tenera sua parlata di tutto che ha di meglio la patetica rettorica d'un amante, inaffiandola di calde lagrime. Si commosse la giovinetta, e suo malgrado la tenerezza e la pietà le sursero in cuore: ma lungi dal cedere alla propria debolezza, più sentivasi intenerita, e più mostravasi risoluta a voler isfuggire il pericolo. — Conte, ogni vostro dire è inutile, non debbo più ascoltarvi; lasciatemi uscir da una casa, ove la mia virtù ne potria soffrire, o colle mia grida desterò l'attenzione del vicinato, e farò pubblica la vostra andacia. Questi detti pronunciati con fermo e risoluto accento destarono la Cicona dalla sin allora sua passiva indifferenza. Aveva costei le sue buone ragioni per non volersi impacciare colla giustizia, e pregò quindi il conte di non ispinger oltre la cosa, e questi non osò più di opporsi alle brame di Eleonora, che si svincolò dalle sue mani ed uscì onorata e pura, quale vi entrava, da quell'infame gabinetto, ciò che non era per anco stato permesso ad alcuna fanciulla.

Corse subito dalla sua governante dicendo: — Usciamo, signora

Marcella, lasciate ogni inutile discorso... non m'interrogate: siamo ingannate, usciamo per carità da questa fatalissima casa. — Che vi è accaduto, figliuola mia? rispose stupefatta la governante. Chi vi obbliga a partire così precipitosamente? Ve lo dirò per via, rispose Eleonora; ma fuggiamo; ogni istante che qui mi fermo mi cagiona un nuovo tormento. Qualunque fosse la curiosa smania della vecchia di saper la ragione d'una sì improvvisa partenza, fu costretta di cedere alle preghiere della fanciulla, senza appagare sull'istante la curiosità che la struggeva. Uscirono di tutta fretta, lasciando la Cicona, il conte ed il suo famiglio, siccome tre commedianti muti per l'ira d'essere stati solennemente fischiati dal pubblico in una mal rappresentata commedia.

Appena fu in istrada, Eleonora, per quanto l'agitazione glielo permise, raccontò alla governante tutto che le era accaduto nel gabinetto della Cicona. La signora Marcella, stupefatta e senza dir motto, ascoltò strabiliando ogni cosa, e giunte a casa, sciolse la lingua e disse: Confessovi, figliuola mia, che sono oltre ogni dir mortificata per il successo. Come diamine mi son lasciata ingannare da quella vecchia strega? A dir vero, da principio il cuor mi diceva di non la seguire: perchè non gli diedi retta! Sì, dovea diffidare di quel suo fare onesto, di quel suo dire mielato; ho commesso una imperdonabile bestialità, massime per una donna di tanta esperienza quale son io. Ah! se là, in casa di quella birbona, mi aveste scoperto un così infame intrigo, io l'avrei smascherata quell'ipocrita, avrei strapazzato quel caro signor conte, e strappata pelo per pelo la barba di quel finto vecchio che m'infilzò tante frottole. Oh, ma voglio tornare in quella casa, vo' restituirgli il danaro che ricevetti, perchè sulla buona fede me lo credea dovuto, e se li trovo insieme, non perderanno niente per avere aspettato. — E sì dicendo si pose di nuovo la mantiglia che già avea deposta, ed uscì per avviarsi dalla Cicona.

Il conte cravi tuttora, ed arrabbiavasi del pessimo esito avuto dal suo stratagemma. Chiunque altro ne' suoi panni avrìa deposto qualunque suo pensiero; ma egli invece si fe' più ostinato. Avea molte virtù, ma non era certo una delle più lodevoli quella di

lasciarsi trascinare dalla tendenza ch'egli avea alle amorose passioni. Se invaghivasi d'una donna, egli era ardente nel suo sentire, e benchè uomo d'onore, tutto calpestava, di tutto era capace per appagare i suoi desiderii. S'accorse che senza l'aiuto della signora Marcella sarebbegli riuscito inutile ogni tentativo e risolvè di non risparmiare cosa alcuna onde amicarsela, persuaso che la governante, per quanto severa fosse, non sarebbesi mostrata inesorabile alla vista dell'oro; nè si apponeva male in giudicar così. Se le governanti sono fedeli, gli è solo che gli amanti mancano dell'essenzialissima metallica qualità, o che non sono liberali a sufficienza nel regalarle.

Appena giunta la signora Marcella e che trovò tuttora i tre che cercava, sciolse il freno alla sveltissima sua lingua, e furono mille le ingiurie che disse in un istante sì al conte che alla Cicona, gettando in faccia al cameriere il danaro della restituzione. Il conte, da quell'esperto ch'egli era, sopportò in tutta pace lo scoppiato uragano, ed appena si accorse di un po' di tregua, cadendo alle ginocchia della



governante, perchè la scena fosse più commovente, la scongiurò di riprendersi la borsa, offrendole mille doppie di soprappiù, ov'ella

avesse avuto compassione di lui. Era nuovo per lei un sì possente scongiuro, nè potè quindi mostrarsi inesorabile: cessarono tosto le invettive, si abbonacciò, e riflettendo fra se stessa che la generosità del conte valeva assai più della promessale ricompensa di don Luigi di Cespedes, conchiuse che il profitto era assai maggiore in non badando troppo ai dettami dell'importuna coscienza. Ed ecco che dopo una debole resistenza riprese la borsa, accettò l'offerta delle mille doppie, promise di essergli utile in tutto ciò che potea, di non badar più agli scrupoli, sorrise e partì da quella casa con fermo in cuore di mantener la venduta fede.

Siccome sapea assai bene ch'Eleonora era una virtuosa fanciulla, così non diè luogo ad alcun sospetto di sua intelligenza con il conte, per la tema che ne parlasse a don Luigi, suo padre; ma covando in cuore di riescire nell'infame suo proposto, appena giunta in casa così le disse: — Mia cara Eleonora, ho finalmente sfogata la mia rabbia; gli ho trovati que' tre furbi; essi erano tuttavia storditi per la vostra repentina e coraggiosa ritirata. Minacciai la Cicona della vendetta di vostro padre e della punizione della giustizia, e scagliai al conte di Belflor tutte le ingiuriose parole che la collera mi suggerì. Spero così che il garbato signorino trasanderà ogni suo tentativo, e che d'ora in poi non avrò più a vegliare su di lui, o per meglio dire, su de' suoi assalti. Ringrazio il cielo che la vostra fermezza v'abbia sottratta al pericolo. La contentezza mia è tale e tanta che piango perfino! Oh quanto sono contenta che il suo artifizio sia andato a vuoto; già i grandi calcolano il disonore d'una onesta fanciulla siccome un giuoco, e quegli stessi che vantansi onesti e probi, riguardano quest' azione come una galanteria, come non fosse una mala azione il disonorar le famiglie. Non dico già che il conte sia assolutamente di questo carattere, nè che voglia ingannarvi; oh no, chè non bisogna pensar male del prossimo... forse le sue intenzioni saranno legittime, saranno oneste, e benchè egli sia d'un grado da poter aspirare a cospicue nozze, alle più fastose dame della corte, la vostra bellezza può avergli suscitata fiamma sì possente in cuore, da risolversi a divenire vostro marito, e parmi anzi, or che ci penso, che nel rispondere a' miei rimproveri, mi

abbia detto un alcun che su questo punto. — Che dite mai, mia buona amica? arrossendo disse Eleonora. Se tale fosse la sua intenzione, m'avrebbe chiesta al padre, che non isdegnerebbe certo di concedermi in isposa ad un uomo del suo grado. — Voi dite bene... gli è vero, rispose la governante, capisco anch' io che... si, la condotta del conte è sospetta, e comincio a credere che non sia un gran bel fior di virtù.... che si che ritorno in quell' infame casa a dirgli tutto che mi son dimenticata per la gran foga di dire! che si...— No, no, mia cara, disse Eleonora, è meglio dimenticarsi l' accaduto, e vendicarsi col disprezzo — Gli è vero; questo è il miglior partito, e vedo che avete più giudizio di me. Ma se noi ci apponessimo male intorno ai sentimenti del conte? Se prima di ottenere l' assenso del padre si fosse proposto di ottenere con tenere cure e sollecitudini il vostro cuore, di piacervi, affinchè il vostro nodo fosse per ogni rispetto invidiabile e felice? Se ciò fosse, ragazza mia, sarebbe egli un gran delitto l' ascoltarlo? Svelatemi ogni vostro più recondito pensiero; la mia tenerezza vi è nota: avete voi una qualche propensione per il conte, o vi ripugnerebbe il divenirle sposa?

A sì maliziosa inchiesta, la ingenua Eleonora chinò gli occhi a terra ed arrossendo confessò che non sentiva alcuna ripugnanza per esso lui; il suo pudore le impediva di spiegarsi con maggior chiarezza, ma la vecchia volpe approfittò di quel rossore, della momentanea sua debolezza, ed insistè perchè le aprisse liberamente l'animo suo. Vinta finalmente dall'affettuoso pregare di Marcella: — Mia diletta governante, disse Eleonora, giacchè volete che tutto io vi confidi, giacchè ho a dirvi proprio quel ch'io penso, sì, sappiatelo, Belflor mi parve degno d' esser amato. Quanto, quanto mi parve avvenente ... ne avea udito a parlar si bene, eppure gli occhi miei lo giudicarono più bello che non me l' era immaginato, e non mi potei difendere dall' essere sensibile alle sue attrattive, alle galanti sue parole, alle tante sue dimostrazioni di tenero affetto. Oh quante volte mi foste cagion di duolo per l'infaticabile vostra solerzia in contrariare tutte le cure ch' ei prendevasi per parlarmi, per vedermi, e vi confesserò che in segreto io il compiansi alcune fiate,

e l'ho compensato così co' miei sospiri dei mali che voi, vigilando, gli faceste soffrire; ed anzi in questo medesimo istante il mio cuore anzichè odiarlo per la sua indegna azione, lo scusa ed incolpa del suo fallo il vostro rigore.

— Figliuola mia, sogginnse la governante, giacchè mi date ragione di credere che il conte non vi dispiacerebbe, non vo' lasciarvi perdere una tale fortuna. — Vi sarei grata oltre ogni dire, rispose Eleonora intenerita, della benevolenza che mi dimostrate, ove il conte non occnpasse uno dei primi impieghi di corte, quand'ei non fosse che nn semplice cavaliere, chè allora io il preferirei ad ogni altr'uomo.... ma non c'illndiamo: Belflor è un possente e gran signore, alla cni mano aspirano di certo le più gentili e ricche dame della monarchia. Gli è inutile il supporre ch'ei si contenti della figlia di don Lnigi, d'nna fanciulla che non può offrirgli che una mediocre dote. No, no, egli non ha per me sì teneri sentimenti; ei non cerca la mia mano, il mio cuore, ma il mio disonore.

— E perchè credete voi che non v'ami tanto da sceglíervi in isposa? L'amore fa ogni dì prodigii assai più grandi. Pare, in udirvi, che il cielo ponesse fra voi e il conte una insuperabile distanza. Siate giusta con voi medesima, Eleonora; ei non si umilierebbe in uncndo il suo al vostro avvenire; voi siete d'una nobile ed antica famiglia, nè dovrebbe arrossire d'esservi marito. Oh sì, è duopo ch'io gli parli, giacchè voi lo amate; vo' conoscere qnali siano i suoi divisamenti, e se saran quali debbon essere, gli darò una qualche remota speranza. — Ah, no, per pietà! sclamò Eleonora: non son d'avviso che andiate dal conte. Ov'ei mi stimi, cesserebbe dal farlo, se sospettar potesse un accordo fra di noi — Eh non sono poi sì sciocca quale mi credete, soggiunse la Marcella. Comincierò dal rimproverargli la mal concepita idea di tentar di sedurvi. Ei vorrà certo giustificarsi. — L'ascolterò... mi paleserà le sue intenzioni... Oh infine, mia cara, lasciate fare a me, che avrò cnra dell'onor vostro siccome l'avrei del mio.

Uscì la governante sull'imbrunir del giorno e trovò Belflor nei dintorni della casa di don Luigi. Gli narrò tosto il dialogo avuto con la sna padrona, non dimenticaudosi certo di narrargli con

qual destrezza avea strappato alla bella Eleonora il segreto del di lei amore per lui. Fu una vera consolazione pel conte una tale scoperta, e mille furono i ringraziamenti che fece alla Marcella, colle più acconce parole a rallegrarla, promettendole cioè per l'indomani le mille doppie, tant'era egli persuaso del buon successo della sua impresa, che rotto quale egli era in queste amorose mene sapea benissimo che fanciulla innamorata è fanciulla quasi sedotta. Si separaron quindi contenti l'un dell'altro, e la governante tornò di fretta dalla fanciulla.

Stava Eleonora aspettandola con tutta l'ansia d'un'amante, e appena la vide rientrare, le corse incontro domandando quale notizia le recasse. — La migliore che possiate aspettarvi, le rispose la governante: ho veduto il conte, gli ho parlato, l'ho interrogato e dalle sue risposte trapelava un candore che mi accertò che le di lui intenzioni sono pure, purissime: ei non aspira ad altro che a divenirvi marito, e me ne fe' tranquilla giurando per tutto ciò che havvi di più sacro fra gli uomini. Ciò non ostante, siccome potete immaginarvelo, finsi di dubitar di sue parole, nè volli addolcirmi per un confetto. Or bene, gli dissi, se voi avete sì buone disposizioni per la fanciulla, chè non ne parlate a don Luigi e non gliela dimandate in isposa?

— Ah! mia cara Marcella, risposemi tosto, senza dar a divedere d'essere imbarazzato per niente dalla mia domanda, e vorreste voi che senza esser certo dell'amore di Eleonora, seguendo solo i dettami d'una cieca passione, tirannicamente l'ottenessi dal padre suo? Giammai! il riposo di quell'angiolo di bellezza mi è sacro, e la mia stessa felicità sagrificherò anzichè procurarle un istante d'affanno; l'onore mi è guida, nè ad altro avviso che a procurarle il bene.

— Mentre egli in tal modo parlava, continuò la governante, attentamente io l'osservava, tutta adoprando la mia esperienza, per leggere negli occhi suoi se sincero fosse l'amore che mi diceva di sentire. Che posso dirvi? scopersi in lui l'uomo dominato da una vera ed intensa passione; frenai a stento la gioia che provai a simile scoperta; ma credetti bene, quando fui persuasa di sua

sincerità, esser quegli il tempo di non occultargli più i vostri sentimenti, onde assicurarvi la conquista d'un sì tenero e sì cospicuo amante. Signore, gli dissi, Eleonora non vi odia, no; so che anzi vi stima, e direi quasi che non sarà punto afflitta, ove la domandiate in isposa al padre suo. — Gran Dio! esclamò egli allora fuor di sè dalla gioia. Possibile che l'amabile, la bella Eleonora senta qualche compassione di me? Che non vi debbo, dilettissima Marcella, per avermi tratto da una sì lunga, da una sì crudele incertezza. Questa notizia m'è tanto più cara perchè datami da voi, da voi che foste sempre così contraria a' miei teneri sentimenti e che mi cagionaste sì atroci affanni. Ma deh, compite la mia felicità, fatemi parlare colla divina Eleonora: io voglio assicurarla d'un eterno amore, voglio giurarle alla vostra presenza che non sarò mai d'altri che di lei. Ah sì, guidatemi a' di lei piedi, e da quest'istante io giuro a voi eterna riconoscenza, ed un incancellabile amore alla gentile vostra padroncina.

— A tali parole, soggiunse la governante, tennero dietro mille altre più tenere espressioni; infine, figliuola mia, ci mi pregò con sì dolce maniera di ottenergli un segreto colloquio con voi, che non potei fare a meno di prometterglielo. — E perchè gli faceste una tal promessa? disse Eleonora estremamente commossa. Saggia fanciulla, e voi mel diceste le cento fiate, debbe assolutamente sfuggire simili colloquii, chè ponno solo ridondarle a danno. — Sì, è vero, l'ho detto parecchie volte, ed è un'ottima massima: ma è lecito il non seguirla in questo caso, potendosi da voi omai considerare il conte quale vostro marito. — No, che non è tale ancora, nè debbo vederlo senza l'assenso del padre mio. Guai se il mio buon padre si avvedesse d'una segreta amorosa corrispondenza! io ne trasalisco alla sola idea. Tenero quale egli è del suo decoro, io avrei a tremare di sua giustissim'ira. Ah no, Marcella, nè posso, nè debbo acconsentire alla fattami proposta.

Si pentiva allora la Marcella dell'educazione data ad una fanciulla, da cui era sì difficile di far deviare; ma volendo ad ogni modo ottener l'intento, soggiunse: — Mia buona Eleonora, io piango dal piacere di vedervi sì assennata. Oh cure mie bene spese! Io vado

superba del profitto che faceste di mie lezioni; la modestia, il pudore che vi adornano sono opra mia .... ma voi adesso spingete tropp'oltre le massime della insegnatavi morale; io direi la vostra virtù quasi selvaggia. Quantunque severa ch'io mi sia, non approvo poi un inesorabile rigore che s'arma egualmente e contra il delitto e contra l'Innocenza. Una fanciulla può ascoltare l'amante senza cessar per questo di essere virtuosa, quando essa conosca la purezza di sue intenzioni, ed allora non è maggior fallo il corrispondere alla di lui passione che il provarne pietà. Eleonora, fidatevi di mia sperienza, chè troppo vi amo per animarvi ad un passo che possa riescirvi fatale.

— E dove e quando credereste voi ch'io potessi parlare al conte? disse Eleonora. — Nel vostro appartamento, rispose la governante, è quegli il luogo il più sicuro. Domani allor che sarà notte io stessa l'introdurrò. — Che dite mai, mia cara, tornò a dire Eleonora: ed io potrei acconsentire che un uomo...? — Si, si che acconsentirete, interruppe la governante. Non la è poi una cosa sì straordinaria quale voi la credete. Son cose queste che succedono tutto dì, e volesse il cielo che le fanciulle avessero sempre le ottime intenzioni che avete voi. Ma, d'altronde, che avete a temere? Non sarò io con voi? — E se il padre mio mi sorprendesse? — Siate certa che non lo saprà; vostro padre non dubita punto di vostra condotta, ch'ei conosce la mia incorruttibile fedeltà, ed ha una grandissima fiducia in me. — Eleonora, trascinata dai perfidi consigli della furba governante e dall'amore che s'era di lei impossessato, non potè resistere più a lungo, ed imprudentemente acconsentì alla proposta fattale.

Non tardò guari a saperlo il conte, e fu tale e tanta la sua gioia, che regalò subito alla Marcella le già promessele cinquecento doppie ed un anello di brillanti d'un altrettanto valore. Vedendo la governante ch'egli era fedel manutentore di sua parola, non volle essere da meno nel mantener la sua, e nella successiva notte, allorchè suppose che tutti quei di casa dormivano tranquilli, e che non correa pericolo alcuno di essere scoperta, attaccò al balcone con tutta la più possibile precauzione una scala di seta che le avea

dato il conte, e di là, non senza un qualche timore, introdusse il tenero ed appassionato amante nell'appartamento della sua pudibonda padroncina.



In questo mentre la giovinetta era agitata non poco da alcune riflessioni. Qualunque fosse l'affetto che avea per Belflor, qualunque le ragioni addotte dalla governante, la tormentava tuttavia il rimorso d'aver sì facilmente acconsentito ad una visita che offendeva il suo decoro, nè le recava conforto il pensare alla purezza delle intenzioni del conte. — Ricevere di notte, nella propria camera, un uomo che non avea il consenso del padre suo, e di cui ignorava a fondo i sentimenti, sembravale un passo non sol delittuoso, ma

da attirarle persino il disprezzo dell' âmante suo. E quest' ultimo pensiero le cagionava un sì gran dolore, che tutto occupava l'anima sua, allor che il conte le comparve innanzi.

Gittossi subito a' di lei piedi per ringraziarla del concessogli favore. Parea commosso dall' amore e dalla riconoscenza, e l'accertò che divisava divenirle marito. Ma siccome discorreva rapido su tal proposito e che le adoprate frasi erano ambigue anzichè no: — Conte, gli disse la fancinlla, vo' ben supporre che non abbiate altre mire, ma mi sarà sospetta sempre ogni vostra promessa finchè non sarà convalidata dal consenso del padre mio. — Signora, rispose Belflor, assai prima d' ora gli avrei chiesta la vostra mano, se il dubbio non mi fosse nato in cuore che la mia domanda avesse potuto turbare il vostro per me prezioso riposo. — Nè io vi rimprovero per non averlo fatto ancora, soggiunse Eleonora, ed anzi approvo e vi ringrazio del vostro dilicato procedere a mio riguardo, ma in ora nessun timore più vi debbe trattenere, e dovete o parlar subito a don Luigi, o non rivedermi più mai! — Ah! che diceste, più non vedervi, mai più, angelica Eleonora? E dovrò credervi insensibile all' amore! Se voi mi amaste quanto io vi adoro, voi non isdegnereste di amarmi in segreto per un alcun tempo, senza che fosse nota la nostra fiamma al padre vostro. È delizioso il mistero per due esseri strettamente uniti dai lacci dell'amore! — Potria esser tale per voi, ma non sarebbe per me che una continua sorgente di amare pene. Ad una fanciulla virtuosa non si addice segreta tenerezza. Deh, conte, cessate dal vantarmi le delizie d' un riprovevole commercio. Se io m' avessi la vostra stima, non mi proporreste il disonore; e se queste sono le vostre intenzioni, io mi aspetto da voi il rimproccio di non essermi per anche offesa. Ma ohimè! soggiunse poscia, rigando le guancie di amare lagrime, la mia sola debolezza debbo incolpare per quest' oltraggio... Ah sì, io merito il vostro disprezzo per la mia troppa condiscendenza.

— Eleonora, adorabile Eleonora! sclamò il conte, gli è voi che mi fate una sì mortale ingiuria? Ah che la vostra troppo severa virtù è causa de' vostri ingiusti timori. Che! per essere stato sì felice d' ottenere una dolce corrispondenza all' amor mio, voi temete

ch'io cessi dallo stimarvi? Ingiusta! No, mia diletta, apprezz'io troppo il sacrifizio che mi fate, e non fia mai ch'io nieghi a voi la stima che vi professo, e tutto farò che da me chiedete. Parlerò domani al padre vostro; porrò tutto in opra perchè acconsenta alla mia felicità, ma non debbo celarvi che temo assai ch'ei vi si arrenda. — Che dite? sclamò Eleonora con grande sorpresa: mio padre rifiutar la proposta d'un uomo del vostro grado? — Ah! egli è questo grado che m'incute il timore d'un rifiuto. Stupite? Uditemi e cesserà la vostra maraviglia.

— Sono già alcuni giorni, soggiunse il conte, che il re mi propose una sposa, senza che però mi dicesse il nome della gentildonna destinatami, destramente solo facendomi capire ch'ella è un dei più cospicui partiti del regno, e che gli preme moltissimo un tal maritaggio. Ignorando quali fossero i sentimenti che nutrivate per me, perchè il vostro rigore non mi permise mai di poterli scoprire, non ho dimostrata ripugnanza alcuna al suo volere. Giudicate ora voi, signora, se don Luigi vorrà esporsi al pericolo d'attirarsi la collera del re, accettandomi per genero.

— No certo. Conosco il padre mio e quantunque vantaggiosa gli potesse sembrare la vostra parentela, vi rinuncierà anzichè dispiacere al re. Ma quand'anche il padre mio non si opponesse alla nostra unione, non saremmo più felici, chè non potreste offrirmi una mano che il re ha già promesso ad altra! — Signora, disse Belflor, gli è vero e debbo confessare che un tal pensiero mi pone in molta angustia. Pure io spero, regolandomi accortamente col re, d'accaparrarmi l'animo suo, e di trovar mezzo da sfuggire la disgrazia che mi minaccia; e voi, voi stessa, bellissima Eleonora, dovete aiutarmi in ciò, ove però mi crediate degno d'unire il mio al vostro destino. — Ed in qual modo poss'io prender parte a sciorre un nodo che vi propose il re? — Eleonora, mia Eleonora, diss'egli coll'accento che simulava quello della più intensa, della più viva passione, se non isdegnaste la mia fede, io saprei esser vostro, senza che il principe si credesse offeso. — Tacque incerta la fanciulla, mal atta a difendersi da un così ostinato attacco, e martellava la povera sua mente perchè le suggerisse i mezzi di difesa, quando il conte le

sogginnse, gittandosi alle sue ginocchia: — Ah Eleonora, amabile fanciulla, permettete, deh permettete ch'io vi sposi alla presenza della signora Marcella; sarà dessa il testimonio che farà fede della santità del nostro nodo. Potrò così liberarmi di leggieri dalle odiose catene che mi si vogliono imporre; chè se il re insistesse a volermi sposo della dama che mi destina, mi getterò a' suoi piedi, gli dirò che da lungo tempo vi amava, e che segretamente diveniste già la sposa mia. Egli è clemente e non vorrà strapparmi dal seno d'una adorata sposa; è troppo giusto e non vorrà il disonore della vostra famiglia.

— Che dite voi, saggia Marcella, rivolgendosi alla fino allora muta governante, che dite voi del felice pensiero che amor m'inspira? — Ch'egli è il migliore, e che fa duopo convenire che amore fu sempre ingegnoso. — E voi, adorabile Elenora, che ne pensate? Diffidereste voi tuttora, ricusereste voi d'approvare il mio progetto? — No, rispose Eleonora, purchè mio padre ne sia consapevole: ei non vi si opporrà quando avrà udite le vostre ragioni.

— Guai s'egli fosse a parte del vostro segreto, interruppe tosto l'abbominevol vecchia; non conoscete forse il signor don Luigi? è schifiltoso troppo per favorire misteriosi amori. La proposta d'un segreto matrimonio l'offenderebbe e la sua prudenza gli farebbe temere conseguenze fatali da una unione ch'ei crederebbe formata in onta ai voleri del re. Un simile indiscreto passo lo porria in sospetto, e gli occhi suoi, continuamente aperti sur ogni nostra azione, gl'impedirebbero tutte le vie a vedervi.

— Ne morrei di duolo! sclamò il cortigiano. — Ma, signora Marcella, sogginns'egli affettando costernazione, siete veramente persuasa che don Luigi ricuserebbe la proposta d'un maritaggio clandestino? — Non v'ha il menomo dubbio, rispose la governante; ma supponiam che vi acconsenta: scrupoloso quale egli è, non vorrebbe mai che si trasandasse la cerimonia della chiesa, ed allora il matrimonio saria noto a tutti in men che il dico.

— Ah mia cara Eleonora, disse allora il conte, stringendo fra le sue le mani della giovinetta amante, e bisognerà dunque, per soddisfare a vani riguardi di convenienza, esporci al pericolo d'essere

separati per sempre? Da voi sola dipende di esser mia. Il consenso del padre vi risparmierebbe forse una qualche inquietudine, il so; ma poichè la signora Marcella ci provò l'impossibilità di ottenerlo, cedete, deh cedete alle mie preghiere. Eccovi il cuor, la mano, ed allorquando sarà giunta l'ora di render consapevole don Luigi della nostra unione, gli paleseremo allora i motivi che ci astrinsero ad occultargliela. — E bene, conte, disse Eleonora, io acconsento che voi non parliate subito a mio padre. Scandagliate l'animo del re, prima ch'io m'abbia in segreto la vostra mano; parlate al principe, ditegli, se è duopo, che mi avete segretamente sposata. Proviamo con questa bugiarda confidenza... — Oh no, signora, interruppe subito Belflor, odio troppo la menzogna, per coprirmi il viso con la sua maschera; no, non potrei fingere a questo segno. E poi è tale il carattere del re, che s'ei scoprisse ch'io l'ho ingannato, sarei certo del suo disprezzo, del suo abbandono.

— Ma non la finirei, signor don Cleofa, continuò Asmodeo, se ripeter vi dovessi parola per parola le frasi adoperate da Belflor per sedurre la giovinetta, e solo vi dirò che non si smenticò pur uno dei tanti affettuosi discorsi ch'io soglio inspirare agli uomini in siffatte occasioni. Ma tornarono inutili le sue promesse di confermare più solennemente il giuramento di fedeltà che le facea in segreto; inutile gli tornò pure l'invocare il cielo in testimonio d'ogni suo giuro, ch'ella era ferma, la bella Eleonora, nel proposito di serbare intatta la sua virtù. Spuntava l'alba e suo malgrado dovette uscire da quella casa.

Nel dì vegnente, la governante che supponea vi andasse di mezzo la propria riputazione, o a meglio dire il proprio interesse, in lasciando la sua intrapresa, così parlò alla figlia di don Luigi: — Eleonora, io non saprei che cosa dirvi: voi isdegnate l'amor del conte, quasi che non avesse per iscopo che una mera galanteria. Avvi forse in lui un'alcuna cosa che vi dispiaccia? — No, Marcella; ei non mi è sembrato mai più amabile, e nuovi pregi scopersi in lui udendolo a parlare. — Ciò essendo, rispose la governante, che debbo pensare di voi? io non arrivo ad intendervi. Voi l'amate di cocente amore e ricusate d'acconsentire ad un ripiego dettato dalla necessità!

O mal vi conosco, o non amate il conte di Belflor siccome voi mi dite! Che non supera l'amore allor ch'egli è vero!

— Mia diletta, soggiunse la figlia di don Luigi, voi avete più prudenza e più esperienza di me; rifletteste voi bene alle terribili conseguenze d'un maritaggio contratto senza il paterno assenso? — Io sì, rispose tosto la governante, chè ho fatto in proposito tutte le necessarie riflessioni, e sono assai malcontenta che ostinatamente vi opponiate alla splendida sorte che vi si presenta. Voglia Iddio che la testardaggine vostra non istanchi e disgusti il vostro amante; temete che non istrappi il velo con cui la passione gli benda gli occhi e veda a che lo serbano l'immense sue ricchezze ed i cospicui suoi natali. Giacchè v'offre la sua fede, accettate senza titubanza alcuna. Una data parola è cosa sacra per l'uom d'onore e qualora, ciò che non è neanche supponibile, ei cercasse di abbandonarvi, non son io la vostra tenera amica? Non temete di nulla, che ciò succedendo sarò io stessa testimonio, e la mia testimonianza vi tranquilli perchè saria bastante, ove fosse il caso, per la condanna d'uno spergiuro.

Con tali suggestioni si fu che la iniqua Marcella vinse la costanza della fanciulla, la quale paventando il pericolo che le si minacciava, alcuni giorni dopo cedette alle male intenzioni del conte. La vecchia l'introducea ogni notte, per il verone, nell'appartamento della fanciulla; e il facea uscire pria che spuntasse il giorno.

Una notte che la vecchia non l'avvertì d'uscire che un po' più tardi, e che già l'aurora cacciava innanzi a sè le tenebre, cercò di scendere in tutta fretta, ma posto un piede in fallo, cadde stramazzone in sulla via.

Don Luigi di Cespedes, che abitava le stanze poste al di sopra di quelle di sua figlia, e che erasi alzato di buon mattino per dar sesto ad alcuni affari che gli premeano, udì il rumore della caduta. Aprì la finestra per veder che succedesse e scòrse un uomo che a stento rialzavasi da terra, e la signora Marcella che sul verone si adoprava a distaccare la scala di seta di cui il conte erasi servito con maggior fortuna salendo che discendendo. Stupì il vecchio; fregossi gli occhi e sulle prime la credette un'illusione, ma dopo aver bene

osservato s'avvide che tutto era realtà e che la luce del giorno, quantunque incerta, gli scopriva, ahi troppo, la sua vergogna.



Corrucciato da una sì fatal vista, compreso da una giustissim'ira, ei scese nelle stanze di Eleonora colla sguainata sua spada nell'una mano ed un lume nell'altra. Ei cerca sì lei che la governante sua per ambe sagrificarle al suo furore. Batte furente all'uscio di sua camera e le ordina di aprire; riconoscon esse la di lui voce, e tremando obbediscono. Egli entra a passo concitato mostrando alle atterrite donne la nuda spada: — Vengo, ei disse con soffocata voce e con tutta la forza d'una intensa rabbia, vengo a lavare nel sangue d'una infame l'ingiuria fatta al padre suo, ed a punire in pari tempo la vile governante che ha tradita la mia fiducia.

E l'una e l'altra si gettarono alle sue ginocchia, e la Marcella esclamò: — Prima che l'ira vostra sfoghi su di noi, degnatevi d'udir poche parole a nostra discolpa. Saranno esse dettate dalla più

schietta sincerità. — E bene, miserabile donna, sospenderò la mia vendetta per un qualche istante, soggiunse don Luigi; parla, palesami tutte le circostanze di mia sciagura. Ma che dico io mai? Non



mi son forse note? Una sola io ne ignoro ed è il nome dell'infame seduttore che disonorò la mia famiglia. — Signore, soggiunse la Marcella, il conte di Belflor è il cavaliere di cui parlate. — Il conte di Belflor! esclamò don Luigi. E dove vide la figlia mia? e come ha egli potuto sedurla? Donna, non mi celar cosa alcuna. — Signore, rispose tremando la governante, sinceramente vi narrerò come succedesse il fatto.

Gli spacciò quindi, colorandole con arte sopraffina, tutte le belle frasi ch'ella aveva dato ad intendere ad Eleonora essere state

proferite dal conte. Tutte le virtù che dovrebbero adornare gentil cavaliere, furongli imprestate dalla vecchia strega, e finì col pingerlo dilicato, tenero e sincero amante. Ma giunta alla conclusione del suo discorso non vide via per isfuggire alla verità, e tutta la disse d'un sol fiato, aggiungendo tosto e assai diffusamente le cagioni per cui s'erano risolti a contrarre senza di lui saputa un segreto maritaggio, e seppe dare alle sue parole tale un colore di sincerità, che si calmò lo sdegno di don Luigi. S'accorse dell'effetto di sue parole la vecchia strega, ed allora per raddolcire il padre ogni volta più: — Ecco, gli disse, ecco il fatto; ora puniteci, vibrate quel ferro nel seno della figlia vostra... ma che dico? Eleonora è innocente, ella non ha altra colpa che quella d'essersi ciecamente abbandonata ai consigli della donna a cui voi stesso l'affidaste; su me sola piombi tutta l'ira vostra; io fui che introdussi il conte nelle stanze di vostra figlia, io che strinsi il nodo che al conte di Belflor la lega. Fui cieca su tutto ciò che vi era d'irregolare in un matrimonio da voi non approvato, per procurarvi un genero il quale, come ben sapete, è il veicolo di dove passano tutte le grazie del re; io non ho pensato che solo alla felicità di Eleonora, ed ai vantaggi che da sì bella alleanza ne ritrarrebbe la famiglia vostra. Ah, per troppo zelo ho tradito il mio dovere!

Mentre così parlava l'astutissima Marcella, la giovine sua padrona non cessava dal piangere; ed era sì intenso il dolore che trasparia dal pallido suo volto, che il buon vecchio non potè durar oltre nel suo sdegno. Ei fu commosso e l'ira diè luogo alla compassione, lasciò cader la spada, e dimettendo il contegno d'uno sdegnato padre: — Ah, figlia mia, sclamò, rigando di lagrime il volto, quanto è mai funesta passion l'amore! Inesperta, tu non prevedi tutti i tuoi mali. La sola vergogna che la presenza d'un padre fa nascere in te, eccita il tuo pianto; nè sai ancora quant'altre ragioni di dolore e di lagrime ti prepara forse l'amante tuo. Tu sei giovinetta ed inesperta, nè puoi sapere come bene si ammantino i seduttori per ingannare le troppo credule fanciulle, e come vantino poscia i loro trionfi, senza curarsi punto del disonore di cui coprirono tutta una famiglia, che costernata allontanasi dall'umana società per nascondere

la propria vergogna. E voi, imprudente Marcella, che mai faceste? Vedete in quale abisso ci getta il vostro indiscreto zelo per la mia famiglia! Gli è vero che la parentela del conte ed il suo grado possono abbagliare, ed è ciò che solo può scusarvi; ma, sciagurata, non dovevate forse diffidare d'un uomo del suo carattere? Il suo credito, lo stesso suo potere doveva porvi in guardia contro di lui. Ora a qual partito appigliarmi, ov'ei non mantenga ad Eleonora la data fede? Invocar la legge? Un uomo del suo grado facilmente si pone al sicuro. E poi quand'anche fosse fedele a' suoi giuramenti, quand'anche volesse mantener la sua parola, se il re, siccome ei disse, lo designava a sposo d'un'altra dama, avvi a suppor che il principe lo costringa all'ubbidienza.

Oh, quanto a costringerlo, o padre mio, interruppe Eleonora, noi non dobbiam temer di ciò. Il conte ci accertò che il re non farebbe mai sì atroce violenza al di lui cuore. — Ne son persuasa anch'io, disse la Marcella, chè il re ama troppo il suo favorito per usargli cotanta tirannia, ed è troppo generoso per essere cagione d'un sì mortale affanno al valoroso don Luigi di Cespedes, che consacrò tutti i suoi più bei giorni in servigio dello stato.

— Lo voglia il cielo! disse il vecchio, che i miei sieno vani timori. Ma vo' andar dal conte a chiedergli ragione dell'operar suo: gli occhi del padre offeso sapran scrutare nel più profondo dell'anima sua. Se i suoi divisamenti saranno quali il desidero, ad ambe vi perdonerò il trascorso; ma, soggiunse poscia con tutta la più possibile fermezza, se dal suo dire scoprirò in lui un perfido cuore, chiuse tutt'e due fra quattro mura, pagherete il fio di vostra imprudenza fra le lagrime e gli affanni. Ciò detto, raccolse la cadutagli spada e salì alle sue stanze per vestirsi, lasciandole sole a riaversi dallo spavento che loro avea cagionato.

— A questo punto della narrazione Asmodeo fu interrotto dallo studente che gli disse: — Quantunque m'interessi la storia che mi raccontate, vedo là tal cosa che mi distrae dall'ascoltarvi attento qual io vorrei. Vedo in una casa una donna che mi sembra bella, seduta fra un giovine ed un vecchio. A quel che pare beono tutti e tre squisiti liquori, e mentre il veterano cavaliere abbraccia la

signora, la briccona porge di nascosto una mano a baciare al giovine, che sarà senza dubbio il suo Narciso. — Vi apponete male, rispose



lo zoppo; il giovine è suo marito, il vecchio l'innamorato. Quel vecchio è un uomo d'importanza, è un commendatore dell'ordin militare di Calatrava. Oramai si è quasi ridotto al verde per codesta donna, il cui marito non ha che un meschino impiego a corte: ella accarezza il vecchio per interesse, ed è infedele per l'amor di suo marito.

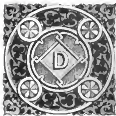
— Bello bellissimo quadro, disse Zambullo. È francese lo sposo? — No, rispose il Diavolo, egli è spagnuolo. — Ah, ah, la buona città di Madrid ha anch'essa i suoi mariti condiscendenti; ma non ve ne ha abbondanza come in Parigi, che senza dubbio alcuno è la città più fertile in uomini di tal fatta. — Perdonatemi, signor Asmodeo, disse don Cleofa, se ho interrotto il vostro racconto; proseguitelo, ve ne prego, poichè m'interessa d'assai; havvi in esso una certa seduzione che mi rapisce. — Ed Asmodeo disse:





CAPITOLO V

Seguito e conchiusione degli amori del conte di Belflor



on Luigi uscì di buon mattino e si recò al palazzo del conte, che non supponendo mai d'essere stato scoperto, trasalì al vederlo. Mosse incontro al vecchio, e dopo averlo affettuosamente abbracciato: — Quanta gioia provo, ei disse, di vedere in casa mia il signor don Luigi. Sarei io sì fortunato che mi si presentasse una favorevole occasione per essergli utile? — Signore, rispose don Luigi, desidererei parlarvi da solo a solo.

Belflor congedò i famigli; sedettero ambidue ed il vecchio così parlò: — Signor conte, il mio riposo e l'onor mio hanno duopo d'uno schiarimento ch'io vengo a domandarvi. Vi ho veduto questa mattina uscire dalle stanze di Eleonora, che mi ha tutto confessato, dicendomi ben anco... — Vi ha detto ch'io l'amo, esclamò il conte, per isfuggire un dialogo che non gli andava a sangue: ma non vi ha che leggermente espresso l'immenso amore che per essa io nutro; sento per lei... ah, ella è una fanciulla adorabile; spirito,

bellezza, virtù, nulla le manca. Mi si disse altresì che voi abbiate un figlio vicino a compiere i suoi studii in Alcala. Somiglia desso alla sua gentil sorella? S'egli è bello come lei e virtuoso come voi, ei debb'essere un cavalier perfetto; sono impaziente di conoscerlo e di offrirgli tutto che posso per suo vantaggio.

— Vi ringrazio della offerta, secco secco gli rispose don Luigi; ma parliamo di ciò che preme, di mia.....— Bisogna fargli vestire un'uniforme, interruppe di bel nuovo il conte: penserò io alla sua fortuna; non invecchierà nella folla degli ufiziali subalterni, ve ne



accerto — Rispondetemi, conte, e non m'interrompete, ripigliò in tuon fermo il conte, nè cercate di troncarmi ognora la parola. Siete voi disposto a mantener la data fede?...— Nè v'ha dubbio, interruppe Belflor per la terza fiata; manterrò la promessa di adoprarmi il più che potrò al ben essere del figlio vostro: contate su la parola d'un uom sincero. — Quest'è troppo, gridò Cespedes alzandosi: dopo aver

sedotta mia figlia, osereste voi d'aggiungere anche l'insulto? Ma son nobile, e l'offesa che mi faceste non rimarrà impunita. Ciò detto, il lasciò, e ritornossene a casa con pieno il cuor di rabbia e mulinando in mente mille divisamenti di vendetta.

Appena giunto a casa sua, disse colla massima agitazione ad Eleonora e a Marcella: — Non era senza un qualche motivo che il conte m'era sospetto, e male non mi apposi; egli è un traditore di cui voglio vendicarmi. Domani un ritiro vi servirà di stanza: preparatevi e ringraziate Iddio se la mia collera si limita a punizion sì mite. Ciò dicendo andò a chiudersi nel suo gabinetto, per quivi più seriamente riflettere al partito a cui dovea attenersi in un frangente sì difficile.

Qual fu mai l'affanno di Eleonora all'udire la perfidia di Belflor! Stette un alcun tempo immobile, tinta in viso di pallor mortale: le



forze le mancarono e cadde semiviva fra le braccia della sua governante, che la credette vicina a spirare. Tutto pose in opra la vecchia

strega perchè si riavesse dallo svenimento, e vi riuscì. Eleonora riacquistò l'uso dei sensi, aperse gli occhi e scorgendo la governante affaccendata in soccorrerla: — Crudele, disse, traendo profondissimo un sospiro; chè mi toglieste alla felicità in cui era? Io più non sentiva l'orrore del mio destino. Perchè non mi lasciaste morire? Voi che conoscete tutte le pene che debbono turbar il riposo di mia vita, poteste ideare il barbaro piacere di conservarmela?

Provossi la Marcella a consolarla, ma inacerbì invece il suo dolore. — Tutte le vostre parole sono inutili, gridò la figlia di don Luigi, nè voglio ascoltarle: non perdete il vostro tempo a voler combattere la mia disperazione; vostr'ufizio sarebbe d'irritarla vieppiù, voi che mi scagliaste nello spaventevole abisso in cui mi trovo, voi che vi faceste garante del sincero parlar del conte; senza di voi, non avrei ceduto all'affetto mio per lui... non avrei il rossore d'essere stata sedotta da un ingrato. Ma non vo' più accusar voi d'una disgrazia che mi son meritata; io non doveva seguire i vostri consigli, accettando la promessa d'un uomo senza il consenso del padre mio. Quantunque bello fosse per me il divenir consorte al conte di Belflor, io dovea disprezzare la sua proposta anzichè acconsentirvi a danno dell'onor mio; dovea insomma diffidare di voi, di lui, di me. La debolezza d'aver ceduto a' perfidi suoi giuramenti, il dolore di che fui cagione al padre mio, la macchia che recai alla mia famiglia, mi rendono odiosa a me stessa; lungi dal temere la minaccia d'un ritiro, io vorrei invece seppellire la mia vergogna nell'angolo più remoto della terra.

Sì dicendo non si ristava dal versar amare lagrime, dal lacerar le sue vesti, e dallo strapparsi i bei capelli per la perfidia dell'amante suo. La vecchia, per mostrarsi penetrata dal duolo della padroncina, facea pur essa le mille smorfie, spremendo alcune lagrime che tenea in serbo per siffatte tenere occasioni, scagliando mille imprecazioni contro tutti gli uomini, ed al conte Belflor più specialmente. — E fia possibile, sclamò, che il conte, il qual mi parve sì degno e probo, sia scellerato tanto da ingannarci entrambe? Non posso rinvenir dalla mia sorpresa, ed anzi non posso ancora persuadermene.

— Diffatto, disse Eleonora, allorchè me lo immagino a' piedi miei,

fra me stessa io dico, ma qual saria stata la fanciulla che non si fidasse a quelle dolci maniere, a que' giuramenti de' quali chiamava con tanta audacia in testimonio il cielo, a quegli appassionati trasporti? se dalla sua bocca uscivan tenere parole di tenerissimo amore, erano gli occhi suoi ancora più eloquenti, ci parea inebriato al sol vedermi..... no, no che non m'ingannava, non posso crederlo. Mio padre non gli avrà parlato con la moderazione ch'è necessaria in simili frangenti, si saranno sdegnati, ed il conte avrà lasciato trasparire da'suoi detti più l'orgoglio d'un grande offeso che la tenerezza d'un amante. Ma la mia non sarà forse che un'illusione, e mi è duopo d'uscire da quest'incertezza: scriverò a Belflor che qui l'aspetto, in questa stessa notte, e che pretendo ch'ei venga ad apportar la calma all'agitato mio cuore, o ad accertarmi egli stesso dell'empio suo tradimento.

Approvò la Marcella un tal pensiero, e concepì ben anche una qualche speranza che potesse il conte, quantunque ambizioso ei fosse, per le lagrime che la fanciulla avrebbe sparse nel divisato colloquio, risolversi finalmente a divenirle marito.

Frattanto Belflor, sbarazzatosi appena di don Luigi, riflettea alle conseguenze che potean derivare dal modo con cui lo aveva accolto. Prevedea benissimo che tutti i Cespedes, irritati da tale ingiuria, sorgerebbero a vendetta, ma ciò non gli dava gran pensiero; l'amor suo gli stava a cuore assai di più. La calda fantasia gli pingea diggià Eleonora chiusa in un chiostro, o per lo meno severamente custodita, da non poterla forse riveder mai più. Una tale idea lo tormentava, e stava rivolgendo nella sua mente la via d'antivenire questa sventura, quando il suo cameriere gli recò un biglietto che la signora Marcella gli avea messo fra mani: era scritto da Eleonora, ed eccone il concetto:

« Domani debbo lasciare il mondo per andare a seppellirmi in un
« ritiro. Disonorata, in odio alla mia famiglia ed a me stessa, è lo stato
« deplorabile a cui son ridotta per avervi prestato fede. Io vi aspetto
« questa notte per l'ultima volta. Nella mia disperazione io mi pro-
« curo nuovi tormenti: venite a dirmi che il vostro cuore non acconsentiva
« ai giuramenti che proferiva il vostro labbro, od a provarmi
« che non mi avete ingannata, accertandomi di quanto può solo tem-
« perare il mio destino. E siccome dopo quanto è accaduto tra voi e il

« padre mio, potrebb'essere pericoloso un tale colloquio, abbiatevi a
« compagno un qualche amico. Abbenchè io riconosca da voi ogni mia
« disgrazia, sento che mi è tuttavia cara la vostra vita.

« Eleonora ».

Il conte lesse due o tre volte questa lettera, ed imaginandosi veder la figlia di don Luigi nella miserabile situazione in cui si dipingeva, ne fu commosso. Tornò in se stesso, e le violate leggi d'onore, di probità e della ragione ripresero sul di lui animo tutto il loro impero. Gli cadde la benda che l'acciecava, e come uomo liberatosi appena da un violento accesso di febbre, arrossa d'ogni stravagante parola o motto sfuggitogli nel delirio, ei si vergognò di tutti i vili e infami raggiri adoprati per appagare i suoi desiderii.

— Che feci io mai: sciagurato, qual demone m' invase? Ho promesso di sposare Eleonora, ne ho chiamato il cielo in testimonio, finsi che il re mi avesse proposto un partito... menzogna, perfidia, sacrilegio, tutto ho posto in opra per corrompere l' innocenza. Forsennato! non era meglio ch'io mi adoprassi a sopire l'amor mio anzichè ricorrere a così indegni artifizii? Ecco pertanto una nobile donzella da me sedotta; io l' abbandono alla collera de' suoi parenti, da me disonorati al par di lei, e da me fatta miserabile perchè mi facea beato. . . ah mia maledizione! Non debbo io riparar l'oltraggio che le feci? Sì, che lo debbo, sì che lo voglio, e sposandola manterrò la mia parola. Chi ardirà d' opporsi a' miei giustissimi divisamenti? La sua condiscendenza dee farmi dubitar di sua virtù? ah no, ch'io ben mi so quanto mi costasse a vincere le sue ripulse, chè ella non cedette solo a' miei trasporti, ma alla giurata fede. Ma d'altronde un tal legame non è a seconda del mio grado. Io che posso aspirare alla mano delle più ricche, delle più illustri donzelle dello stato, diverrò il marito della figlia d'un semplice gentiluomo di ristrette fortune? Che si dirà di me alla corte? Si dirà ch'io feci un ridicolo matrimonio!

Posto così fra l'amore e l'ambizione, ei non sapea a qual partito appigliarsi, ma benchè incerto se avrebbe o no sposata Eleonora, non tralasciò a risolversi di andarla a trovare in quella stessa notte, e diè ordine al cameriere di avvertirne tosto la signora Marcella.

Don Luigi intanto avea trascorsa tutta la giornata in pensando al

modo di porre un riparo a l'onor suo, ma ciò gli sembrava assai difficile. Ricorrere alle leggi civili, gli era un far pubblico il proprio disonore, oltre alla temenza, e non senza fondamento, che la giustizia ed i giudici non sarebbero andati d'accordo; nè si sentiva il coraggio di andarsi a gettare a'piedi del re. Credendo vero che il principe volesse dare una moglie a Belflor, temeva di fare un inutil passo; non gli rimaneva dunque che la via dell'armi e a tale partito decise di attenersi.

Nell'eccesso d'impeto di sua collera ei pensò di mandare un cartello di sfida al conte, ma riflettendo d'essere vecchio e troppo debole per potersi fidare al suo braccio, decise valersi di suo figlio, i cui colpi sarebbero stati più sicuri de'suoi. Spedì dunque uno de'suoi servi ad Alcala con una lettera che intimava a suo figlio di trasportarsi subito in Madrid per vendicare un'offesa fatta alla famiglia dei Cespedes.

Questo figlio, chiamato don Pedro, era un cavaliere di diciott'anni,



bellissimo di persona e prode tanto che in tutta la città d'Alcala era

reputato il più formidabile studente dell'università — ma voi lo conoscete, soggiunse il Diavolo, ed è inutile quindi ch' io di più vi aggiunga.

È vero, disse don Cleofa, egli è coraggioso e stimabile quant' altri mai essere lo possa.

— Questo giovine, proseguì Asmodeo, non era in Alcala in quel tempo, come il padre suo credea. Il cocente desio di veder la dama ch'egli amava lo avea ricondotto in Madrid. Ne avea fatta la conquista al Prado, l'ultima fiata ch'ei venne a riveder la sua famiglia. Ignoravane tuttavia il nome, perchè gli era stato imposto di non far ricerca alcuna su tal proposito, ed erasi, quantunque a malincuore, sottomesso a sì crudel comando. Era l'amata incognita sua una nobile donzella che lo amava, ma non fidavasi gran fatto della circospezione e della costanza d'uno studente, e credea di doverlo porre alla prova prima di darsi a conoscere.

Ei pensava più alla sua bella incognita che non alla filosofia di Aristotile, e la poca distanza di qui ad Alcala lo inducea sovente volte a mancar alla scuola come fate voi, ma colla differenza però ch'ei lo facea per un oggetto, il quale era un alcun che meglio della vostra signora Tomasa. Perchè don Luigi, il padre suo, non giugnesse ad accorgersi di sue amorose gite, soleva alloggiare in un albergo posto all'estremo della città, ove nascondeasi sotto di un supposto nome. Non ne uscia che la mattina ad una cert'ora determinata, per trasferirsi in una casa ove la signora, causa immediata del suo poco studio, avea la bontà di recarvisi, accompagnata però da una sua cameriera. Dopo il colloquio si rintanava nell'albergo e non ne usciva più che a notte, per godersela tutta, tutta intiera.

Successe che una notte, passando per un remoto viottolo, udì alcune voci ed alcuni stromenti che attrassero tutta la sua attenzione. Ristette per ascoltare; era una serenata, ed il cavaliere che la facea fare era ubbriaco, ed in conseguenza d'un umor brutale: appena si accorse dello studente, venne a lui precipitoso e senza complimento alcuno: — Amico, gli disse con burbanza, mettetevi la via fra gambe; i curiosi qui non fan fortuna. — Potrei andarmene, rispose don Pedro, punto da queste parole, se me ne aveste pregato con miglior garbo, ma vo' restare per insegnarvi a parlare. — Vediam dunque, rispose il

cavalier dalla serenata, vediam chi di noi due abbandonerà il suo posto all'altro.

Don Pedro pose anch'esso mano alla spada, e cominciarono a battersi. Benchè il suo antagonista parasse con destrezza, non potè schivare un mortal colpo, e cadde stramazzone in sul selciato. I suonatori tutti, che avean già riposti i loro strumenti e sguainate le loro



spade per accorrere in suo soccorso, s'avventarono per vendicarlo. Assalirono tutti uniti don Pedro, che in tal frangente adoprò tutto il suo valore. Non solo difendeasi con istraordinaria destrezza da tutte le botte che gli erano dirette, ma ne vibrava di poderose tanto, da non lasciare in riposo i suoi nemici.

Erano ciò non ostante sì numerosi ed ostinati, che la sua abilità quale schermitore non gli avrebbe servito a nulla, e avrebbe dovuto

soccombere se il conte di Belflor, passando a caso da quel viottolo, non prendea le sue difese. Era generoso il conte e d'ottimo cuore, nè gli resse l'animo quindi di veder cotanta gente armata a danno d'un solo, senza correre in suo soccorso. Sguainò la spada, e postosi al fianco di don Pedro, attaccò con tanta forza con esso lui quella ciurma di bricconi che fuggiron tutti, feriti gli uni, timorosi d'esserlo gli altri.

Libero il campo, volle lo studente ringraziare il conte del soccorso avuto; ma Belflor l'interruppe e disse: — Lasciam le inutili parole; siete ferito? No, rispose don Pedro. — Allontaniamoci di qui, continuò il conte: vedo che avete ucciso un uomo, e sarebbe imprudenza il fermarsi più a lungo: men che il pensate potreste essere sorpreso. Camminarono a studiati e svelti passi e si internarono in un'altra via, ed allorchè furono lontani dal luogo del combattimento si fermarono.

Don Pedro, spinto da giustissima riconoscenza, pregò il conte a non celargli il nome del cavaliere cui professava tante obbligazioni. Belflor non tardò a compiacerlo e gli domandò il suo: ma non volendo lo studente farsi conoscere, rispose chiamarsi don Giovanni di Maros, e lo accertò che eternamente sariasi ricordato di quanto avea fatto per lui.

— Ebbene, rispose il conte, voglio in questo stesso punto offrirvi un'occasione d'isdebitarvi meco. Ho questa notte stessa un appuntamento che non è senza pericolo, ed andava quindi in cerca d'un amico per accompagnarmi: conobbi il valor vostro e vi proporrei di venir con me, ove non aveste alcuna cosa.... — Son tutto vostro, disse lo studente con gran vivacità: non potrei far uso miglior della vita che a voi debbo, che esponendola per voi. Andiamo, andiamo ch'io vi seguo. E Belflor condusse con sè don Pedro in casa di don Luigi, entrando tutti e due per il verone nell'appartamento di Eleonora.

E qui don Cleofa interruppe il Diavolo. — Signor Asmodeo, gli disse, come è possibile che don Pedro non abbia conosciuta la casa di suo padre? — Non potea conoscerla, rispose il Demone: don Luigi non l'abitava che da otto giorni, avendo cangiato di quartiere, e don Pedro non l'avea ancor saputo, ed è ciò che vi avrei detto se non m'interrompevate. Voi siete troppo vivace, ed avete la cattiva usanza di troncare le parole in bocca alla gente: emendatevi da questo difetto.

— Don Pedro, continuò lo zoppo, non credea dunque d'essere in casa del padre suo, nè s' accorse che la signora Marcella gli avesse introdotti, poichè ella andò loro incontro senza lume in un' anticamera, in cui Belflor pregò il suo compagno di rimanersi, nel mentre ch' egli starebbe nelle stanze della sua dama. Vi acconsentì lo studente e si adagiò alla meglio sur una sedia a bracciuoli, tenendo sguainata la spada in pugno com'uom che teme una sorpresa. Sognava alla felicità di cui colmava amore il conte, e s'augurava d' essere fortunato quant'esso l'era, quantunque la sua bella incognita avesse qualche bontà per lui, ma non quanto avria desiderato, e quanto per il conte ne aveva Eleonora.

Mentre abbandonavasi ai dolci e strani pensieri d' amante appassionato, udì che si cercava d'aprir pian piano un uscio che non era quello degli amanti, e vide splendere un lume dalla toppa della chiave. Si levò d'un salto in piedi, s'avanzò coraggioso ver la porta che s'aprì, e drizzò la punta della spada contro suo padre, ch'egli era lui per l'appunto che veniva nelle stanze d'Eleonora onde scoprire se il conte vi si trovasse. Il dabbenuomo però non si credea, dopo quanto era accaduto, che sua figlia e la Marcella avrebbero osato di riceverlo ancora; ed ecco il perchè non le avea fatte coricare in altre stanze; tuttavia avea pensato poscia che prima di entrare al nuovo giorno nel ritiro avrebbero potuto concepire il desiderio di parlargli per l'ultima volta.

— Chiunque tu sia, gli disse lo studente, non entrar qui, o temi di tua vita. — A queste parole don Luigi scoprì don Pedro che stava fissandolo con attenzione. Si riconobbero. — Ah figlio mio, gridò il vecchio, con quanta impazienza io ti aspettava! perchè non avvertirmi del tuo arrivo? temevi forse di turbare il mio riposo? Ah ch'io non posso più gustarne nella crudele ambascia in cui sono immerso. — O padre mio, maravigliando disse don Pedro, e siete ben voi ch'io veggo? non sono ingannati forse gli occhi miei da fallace rassomiglianza? — D'onde cotale stupore, rispose don Luigi, non se' tu in casa del padre tuo? e non ti scrissi io forse ad Alcala che qui abito da otto giorni in poi? — Giusto Iddio! esclamò lo studente, che ascolto! Sono dunque nelle stanze di mia sorella!

Non erano proferte ancora queste parole, che il conte il quale avea udito qualche rumore, credendo si assalisse la sua scorta, uscì tosto con nuda la spada in pugno dalle camere d'Eleonora. Al vederlo divenne furibondo il vecchio, e mostrandolo a suo figlio esclamò: — Ecco lo spergiuro audace che mi rapia il riposo, e recava al nostro onore incancellabil macchia. Vendichiamoci; puniscasi tosto il traditore. Sì dicendo sguainava il ferro che avea sotto la veste da camera



e ponevasi in atto di assalir Belflor; ma don Pedro s'interpose e ne lo impedì. — Fermatevi, padre mio, gli disse, moderate, ve ne prego,

i trasporti della vostra collera; che pensate voi di fare? — Figlio, figlio mio, rispose il vecchio, tu trattieni il braccio mio vendicatore? temi forse ch'io sia debole o timoroso? ebbene vendica tu l'oltraggio fatto alla nostra famiglia; per questo appunto io ti richiedea in Madrid. Se perirai, io prenderò il tuo posto; il conte dee cadere sotto i nostri colpi, o toglierci ad ambidue la vita, come già iniquamente ci tolse ad ambidue l'onore.

— No, padre mio, non posso assecondarvi nella giustissima vostra impazienza. Anzichè attentare alla vita del conte, io son qui venuto per difenderla. Ho data la mia parola; la mia lealtà il richiede. Usciamo, conte, proseguì volgendosi a Belflor. — Ah vile, lo interruppe don Luigi, fissando don Pedro col più iroso sguardo, tu stesso ti opponi ad una vendetta ch'esser dovrebbe l'unico tuo desiderio? mio figlio, lo stesso figliuol mio è d'accordo col perfido che sedusse Eleonora, la di lui sorella? ma non isperar di deludere il mio furore. Chiamerò tutti i miei famigli e mi vendicheranno essi di tua viltà e del tradimento suo.

— Signore, soggiunse don Pedro, siate meno ingiusto col figlio vostro. Cessate dal chiamarlo un vile; ei non merita sì odioso nome. Il conte questa notte mi salvò la vita, e senza conoscermi mi propose d'accompagnarlo ad un ritrovo. M'offerì di dividere con lui i pericoli che potea incontrare, senza che suppor potessi che la mia gratitudine mi armerebbe il braccio contro l'onor di mia famiglia. Ella è dura, immensamente dura la mia fatalità, ma è sacra d'altrondo la mia parola, nè sarà mai ch'io debba perdere la pubblica estimazione qual mancator di fede. Ah sì, padre, a lui debbo la vita, e debbo a qualunque costo serbargliela in questo istante; deh calmatevi alle mie ragioni, ed accertatevi che non sento meno vivamente di voi l'ingiuria fattaci, e che domani cercherò di spargere il sangue suo con lo stesso ardore con cui questa notte sono costretto a difenderlo.

— Il conte, dalla cui bocca non era sfuggito insin allora neanche un motto, tanto egli era sorpreso dalla stranezza dell'avventura, disse a don Pedro queste parole: — Voi potreste mal vendicare codest'insulto scegliendo l'armi; offrirovvi io stesso un mezzo assai più acconcio a riparare il vostro onore. Candidamente vi confesserò ch'io non

mi era proposto mai di divenir lo sposo di Eleonora, ma che questa mattina ricevetti una sua lettera che mi commosse, e che le sue lagrime di poc'anzi mi hanno poi intieramente vinto; ah sì, io non aspiro ad altro che ad essere suo marito! — Se il re vi destina ad un'altra donna, disse don Luigi, e come potrete voi dispensarvi?..... Fu bugiardo il mio dire, non senza un alcun rossore interruppe Belflor; perdonate, ve ne prego, perdonate questa menzogna ad un uomo a cui l'amore turbava la ragione; gli è un fallo che la violenza di mia passione mi fe' commettere, e la di cui espiazione sta ora nel confessarlo.

— Signore, rispose il vecchio, dopo questa confessione, degna di un cuor ben fatto, io non ho più dubbio alcuno sulla sincerità di vostre parole e veggo che volete riparar davvero all'ingiuria che ci faceste: non più collera, ch'essa è vinta dalle vostre promesse, ed io la dimentico nelle vostre braccia. — Ciò dicendo avvicinossi al conte, che già movea ver lui. Si abbracciarono e riabbracciarono più volte; quindi Belflor volgendosi a don Pedro: — E voi, supposto don Giovanni, voi che guadagnaste già tutta la mia stima per l'incomparabile valore, e per la generosità de' vostri sentimenti, venite fra le mie braccia, ed abbiatevi una inalterabile fraterna amicizia. — Sì dicendo abbracciò don Pedro, che rispettosamente gli corrispose, aggiungendo queste poche parole dettate dal più affettuoso sentire, degne veramente di quell'anima nobile: — Nel promettermi un'amicizia, di cui andrò superbo, voi acquistate la mia: accertatevi, signore, di avere in me un fido amico che sarà tutto vostro sino all'ultimo momento di sua vita.

Nel mentre di questa scena, la bella Eleonora attenta ascoltava all'uscio tutto che si dicea. Volea dapprima uscire e frapporsi in mezzo ai ferri, senza saper perchè: Marcella ne la impedì; ma allorchè s'accòrse la scaltra vecchia che i cavalieri si amicavano, pensò che la presenza loro sarebbe stata a proposito. Ed eccole ambedue col fazzoletto in mano correre piangendo a prostrarsi a' pie' di don Luigi. Temevano, e non senza ragione, che dopo la sorpresa della scorsa notte non le rimproverasse amaramente per la recidiva; ma porgendo egli la mano ad Eleonora, la rialzò dicendole: — Figlia mia, asciuga le tue

lagrime, io non ti farò nuovi rimproveri, e poichè l'amante tuo mantien la giurata fede, io obblierò il passato.



— Sì, don Luigi, disse il conte, Eleonora sarà la sposa mia, ed a vie meglio riparar l'offesa fattavi, per darvi maggior risarcimento, ed a vostro figlio un pegno dell'amicizia che gli consacro, offro a don Pedro la mano di mia sorella Eugenia. — Ah, conte! gridò don Luigi con tutto il trasporto, qual segnalato onore vi piace compartire al figlio mio! Qual padre fia di me più contento? La gioia con cui m' inebbriate è troppo gran compenso ai sofferti affanni!

Se oltre ogni dir fu contento il vecchio dell'offerta fattagli dal conte, non così lo fu don Pedro, il figliuol suo: egli amava ardentemente, alla follia, la bella sua incognita, e rimase accuorato quindi senza poter dir parola; ma Belflor, che non pose mente al suo imbarazzo, s'accommiatò dicendo: — Impaziente d'unirmi a voi tutti coi legami della parentela, m'affretto a comandar gli apparecchi necessarii pei due sponsali.

Partito Belflor, don Luigi lasciò nel suo appartamento Eleonora, e si ritirò nelle sue stanze in compagnia di don Pedro, che con tutta la sincerità di uno studente gli disse: — Padre mio, non obbligatemi, ve ne prego, a divenir lo sposo della sorella del conte: basta ch'ei sia marito

ad Eleonora, perchè venga riparato all'onor di nostra famiglia. — Che, figlio mio, rispose il padre, sdegneresti di menar in moglie la sorella del conte? — Sì, ve lo confesso, o padre mio, saria per me un supplizio, nè vi nasconderò il perchè. Amo, o per meglio dire, adoro da sei mesi una nobile fanciulla, bella quanto dir si può; mi corrisponde, e non sarò felice se non unito ad essa.

— Ella è pure condizione infelice quella d'un padre! esclamò don Luigi; difficilmente i figli suoi son disposti a far ciò che desidera. Ma chi è dessa costei che sì ti innamorava? — Nol so, risposegli don Pedro: lo saprò tostochè sarà certa di mia costanza e discretezza, ma non dubito punto che la sua famiglia essere possa una delle più illustri di Spagna.

— E credete voi, garbato signorino, soggiunse il vecchio, con più severo piglio, ch'io sarei compiacente tanto da approvare questo vostro amorazzo da romanzo? ch'io soffrirei che rinunziaste al più splendido matrimonio che possa offrirvi la fortuna, per serbarvi fedele ad una ragazza di cui ignorate persino il nome? No, non crediatemi così indulgente, e soffocate piuttosto i sentimenti che nutrite per una persona che può essere indegna forse di avervelì inspirati, e seriamente pensate a meritarvi l'onore che il conte disse di volervi compartire. — Sono inutili parole, o padre mio, disse lo studente, giacchè non sarà mai possibile ch'io dimentichi la da me adorata incognita; non vi sarà umana forza che valga a separarmi da lei.... quand'anche mi si proponesse un'infante.... — Taci, disse alteramente don Luigi, gli è un vantare insolentemente troppo una costanza che eccita tutta la mia collera: esci, e non mi comparir più innanzi se non disposto ad obbedirmi.

Don Pedro non osò di rispondere al padre suo, per la tema di vieppiù inasprirlo. Si ritirò in una camera, ove passò la notte in balìa di riflessioni malinconiche e in un soavi. Ei pensava, e con un alcun che di duolo, che si saria attirato lo sdegno di tutta la sua famiglia ricusando di menar in moglie la sorella del conte: ma si consolava coll'idea che la bella incognita gli sarebbe gratissima per un sì gran sacrificio. Lusingavasi persino che dopo sì bella prova di fedeltà essa gli avrebbe finalmente palesato il nome di sua famiglia, che non dubitava punto sarebbe stata eguale per lo meno a quella d'Eugenia.

Pieno di sì belle speranze, uscì sul far del giorno e andò al Prado per passeggiare, aspettando l'ora assegnatagli per trovarsi da donna Giovanna; gli è questo il nome della persona in casa della quale era solito trattenersi ogni dì in colloquio colla sua innamorata. Impaziente aspettò questo momento, e appena giunto si recò al convegno.

Trovò l'incognita che era stata più sollecita dell'altre volte: ma la trovò che sciogliev asi in lagrime in compagnia di donna Giovanna, e penetrata dal più intenso dolore. Quale spettacolo per un amante! Le si avvicinò nel massimo turbamento e gittossi alle sue ginocchia: — Signora, le disse, che degg'io pensare dell'affanno in cui vi trovo



immersa? Quale disgrazia mi annunziano queste lagrime che mi piombano sul cuore? — Voi non potete immaginarvi, risposegli la fanciulla,

la sorte fatale che ci attende. — Noi dobbiam separarci per sempre: è nostro crudel destino il non rivederci mai più.

Erano interrotte le sue parole da tanti e iterati sospiri, che non saprei dire se don Pedro fosse più commosso dalle sue parole o dall'affanno da cui mostravasi compresa nel proferirle: — Giusto Iddio, sclamò con un impeto di furore che non potè reprimere, puoi tu soffrire che si sciolga un nodo di cui tu solo ne conosci la innocenza? Ma, signora, soggiunse poscia, non sareste voi senza ragione spaventata? siete voi certa che vogliasi strapparvi dalle braccia del più fedele fra gli amatori? son io veramente il più sventurato degli uomini? — La nostra disgrazia è pur troppo vera, rispose l'incognita; mio fratello, da cui dipendo, oggi mi fa la sposa, e me lo ha detto ei stesso. — E chi è questo fortunato sposo? soggiunse don Pedro innamorato con tutta l'ansia d'un cuore; nominatelo, ch'io nella mia disperazione.... — Ignoro ancora il suo nome, disse l'incognita: mio fratello non ha voluto palesarmelo; m'ha detto solo ch'ei desiderava vedessi prima il cavaliere.

— Ma, signora, disse don Pedro, obbedirete voi senza resistenza alcuna ai voleri del fratel vostro? vi lascierete trascinare all'altare, senza lagnarvi d'un sì crudel sacrifizio? non farete cosa alcuna in favor mio? Ah, io non temetti d'espormi alla collera del padre mio anzichè abbandonarvi: le sue minaccie non valsero a scuotere la mia fedeltà, e tutto il suo rigore non potrà costringermi ad isposare la dama da lui propostami, abbenchè sarebbe cospicuo maritaggio. — E chi è questa dama, disse l'incognita? — La sorella del conte Belflor, rispose lo studente. — Ah, don Pedro! esclamò l'incognita, oltre ogni dir sorpresa, nè v'ingannate, siete voi certo di quanto dite? ed è proprio Eugenia, la sorella del conte, la fanciulla che vi si propose a sposa?

— Ma sì; il conte stesso m'offrì la mano di sua sorella. — E che, sareste voi il cavaliere a cui mi destina il fratel mio? — Che ascolto, esclamò lo studente alla sua volta, la sorella del conte di Belflor sarebbe mai la mia incognita? — Sì, don Pedro, riprese Eugenia, ma è tale e tanta la gioia che m'inebbria, che temo quasi d'ingannarmi o di sognare, chè non mi par vera tanta inaspettata felicità.

A queste parole don Pedro abbracciò le sue ginocchia; presa quindi la destra sua, la baciò, la ribaciò con l'entusiasmo d'un amante che passa repentino dall'eccesso del dolore all'eccesso della gioia. Intanto ch'egli si abbandonava ai trasporti dell'amor suo, Eugenia gli facea mille carezze accompagnate da tenere e lusinghiere parole. — Quanti affanni mi avrebbe risparmiato il fratel mio, nominandomi lo sposo che mi destinava! quanta avversione io aveva concepita già per questo sposo! Ah don Pedro, quanto vi odiava! — Bella Eugenia, come egli è dolce quest'odio per me! Io vo' meritarlo adorandovi sino all'estremo dì della mia vita.

Dopo che questi due amanti s'ebbero dimostra tutta la reciproca loro tenerezza, Eugenia volle saper dallo studente come avea potuto guadagnarsi l'amicizia di suo fratello. Don Pedro non le nascose gli amori del conte con sua sorella, e gli narrò tutto ciò ch'era successo nella passata notte. Fu per essa un non dicibile piacere nel giungere a sapere che suo fratello dovea divenir lo sposo della sorella di lui che tanto amava. Donna Giovanna era troppo tenera della sorte della gentil sua amica per non essere contenta di sì felice avventura, e ne testimoniò sua gioia sì a lei che al giovine don Pedro, che finalmente si separò dalla non più incognita sua amante, dopo essersi però accordati fra di loro che non avrebbero dato a divedere di conoscersi quando si incontrerebbero dinanzi al conte.

Tornato don Pedro dal padre suo, il quale trovatolo disposto ad obbedirgli ne fu oltre ogni dir contento, tanto più che attribuì la obbedienza sua al tuon fermo e risoluto con cui gli avea parlato nell'antecedente notte. Aspettavano essi notizie da Belflor, e non tardò guari che ricevettero un di lui biglietto. Gli avvisava in esso di aver ottenuto il consenso del re per il suo matrimonio e per quello di sua sorella, come pure una considerevol carica per don Pedro, aggiungendo che il domani poteano stringersi i due nodi, giacchè gli ordini dati all'uopo erano eseguiti con tale diligenza, da non lasciar dubbio alcuno sui necessarii preparativi. Ei venne poscia il dopo pranzo a confermar loro quanto avea scritto, ed a presentare ad essi donna Eugenia.

Non è a dirsi la cortesia di don Luigi nel ricevere la bella e gentil

fanciulla, e quanti furono gli abbracciamenti e baci di donna Eleonora. Don Pedro invece, per quanto ei fosse agitato dall'amore e dalla



gioia, seppe frenarsi abbastanza da non dare al conte il menomo sospetto di loro intelligenza.

Belflor che non era intento che ad osservare sua sorella, eredette di scorgere, malgrado la riserva ch'essa erasi imposta, che don Pedro non le dispiaceva. Per accertarsene vieppiù la prese un momento in disparte e le fe' confessare che il cavaliere le andava a genio. Le palesò poscia il nome e la sua nascita, ciò che non avea per anco fatto per tema che l'ineguaglianza di condizione non l'avesse prevenuta contro di lui, e che la scaltra giovinetta finse d'udire con istupore e per la prima fiata.

E finalmente, dopo molti e reciproci complimenti, fu deciso che le nozze si farebbero in casa di don Luigi. E di fatti furono celebrate in questa sera, e non è ancora terminata la festa; ed ecco il motivo della gioia che regna in questa casa. Tutti ballano, tripudiano, e la

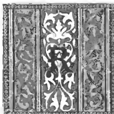
sola Marcella non può dividere il contento degli altri: piange la sciagurata mentre gli altri ridono, perchè il conte di Belflor, dopo il suo matrimonio, ha tutto confessato a don Luigi, che tosto fe' rinchiudere la vecchia strega *en monasterio de las arrepentidas*, ove le mille doppie ricevute per sedurre Eleonora serviranno a farle fare penitenza pel rimanente de' giorni suoi.





CAPITOLO VI

Di nuove cose che vide don Cleofa, e del modo con cui fu vendicato di Tomasa.



Rivolgiamoci da un'altra parte, continuò Asmodeo, ed occupiamoci di nuove scene. Lasciate cader l'occhio sul palazzo che abbiam sotto di noi e vedrete una rarissima cosa. Voi vedrete un uomo sopraccarico di debiti che se la dorme saporitamente. — Sarà dunque un nobile, disse Leandro. — Precisamente, rispose il Demonio. Egli è un marchese da centomila ducati di rendita, e la di cui spesa nondimeno eccede le sue entrate. Una mensa tuttodì imbandita e le *tenere* sue amiche lo costringono a far debiti, ma non per questo è turbato il suo riposo; anzi, quando ei vuole imbrogliare un mercatante, pretende che questi gli debba essere obbligato. Egli è da voi, dicea ieri l'altro ad un negoziante da panni, egli è da voi che io voglio d'ora in avvenire comprare a credito; sì, vi dono la preferenza.

Mentre questo marchese assapora tranquillo la dolcezza del sonno, di quel sonno che non gustano i suoi creditori, fate attenzione ad un

tale che... — Un momento, signor Asmodeo, disse don Cleofa ad un tratto: veggo una carrozza che passa per la strada, e non vo' che passi senza saper chi siavi dentro. — Zitto! interruppe lo zoppo abbassando la voce, come s'ei temesse d'essere inteso: sappiate che quella carrozza trascina uno dei più *pesanti* personaggi della monarchia. Egli è un presidente che va a spassarsela in casa d'una sua vecchia amica. Per non essere riconosciuto, egli fa come Caligola, che in casi simili s'imparruccava.

— Ma ritorniamo al quadro che offrir volea a' vostri sguardi allorchè m'interrompeste. Vedetelo nella stessa casa del marchese, al piano superiore; non iscorgete un uomo che lavora in un gabinetto pieno



di libri e manoscritti? — Sarà, disse Zambullo, l'intendente del marchese che si martella per rinvenire il mezzo di pagare i debiti del suo padrone. — Possibile, rispose il Diavolo, che siate sì inesperto

ancora? Ma come mai vi può cadere in mente che sieno questi i fastidii degl'intendenti di questa sorta di case? Gli è assai più facile che pensino a trar partito del disordine degli affari, piuttosto che ripararli. Non è dunque un intendente quello che voi vedete, ma uno scrittore; il marchese gli dà stanza nel suo palazzo, per darsi vanto di proteggere i letterati. — Quest'autore è un grand'uomo, a quel che pare. — Ne giudicherete or ora, disse il Demonio. Egli è sepolto fra mille volumi, a cui dà uno spietato saccheggio, componendone uno in cui non vi sarà parola o motto che sia suo, e benchè non faccia altro che locare e trascrivere i suoi plagi, è d'assai più vanitoso d'un vero autore.

Voi non sapete forse, continuò poscia lo spiritello, chi abiti tre porte più in là di questo palazzo? Or bene, vi sta la Cicona, quella stessa



donna di cui vi feci già menzione in narrandovi gli amori del conte

di Belflor. — Oh quanto godo in vederla! disse Leandro. Questa buona vecchierella, sì cara ed utile ai giovinotti, debb'essere certo una delle due donne che scorgo in quella sala a pian terreno. L'una sta appoggiata coi gomiti sul tavolo, facendo sostegno colla destra mano al tremante capo, e guarda attentamente l'altra che con scarne e grinzose mani è dietro a contar monete. Quale fra esse è la Cicona? — Quella che non numera, disse il Demonio. L'altra, il cui nome è Pebrada, è una rigattiera di lei socia, e si partono in quest'istante i frutti di una vendita fatta ad una galante signorina che veste la sete sgualcita della dama, anzichè la modesta tela dell'operaia.

La Pebrada è la più scaltra nel suo mestiere: essa ha relazioni con le più vanitose donne della città, a cui porta ogni dì la sua lista. — La sua lista? interruppe lo scolaro. — Ella è, disse Asmodeo, una distinta di tutti gli articoli stranieri che servironó già alla gentildonna. Compra dalle fantesche a buon mercato e vende a caro prezzo.

— Vicino alla casa della Cicona abita un tipografo che solo soletto lavora nella sua officina. Sono tre ore che licenziò tutti i suoi operai, e passa la notte stampando un libro segretamente. — E quale è dunque questo libro? disse Leandro. — Un trattato sulle ingiurie, rispose il Demonio. Quest'opera tende a provare che la religione dee preferirsi al punto d'onore, e che è meglio perdonare che vendicarsi di un'offesa. Oh, malnato stampatore! sclamò lo studente, ha ragione di stampare in segreto il suo infame libro. Che l'autore non si attenti di farsi conoscere, ch'io sarei il primo a bastonarlo. Sta a vedere adesso che la religione proibirà di difendere il proprio onore!

— Lasciam là codesta discussione, interruppe Asmodeo con un maligno sorriso. Mi pare che abbiate profittato assai bene delle lezioni di morale che furonvi date ad Alcala, e me ne congratulo con voi.

— Oh dite quel che più vi pare, l'interruppe alla sua volta don Cleofa, e l'autore di questa opera ridicola faccia pure i meglio ragionamenti di questo mondo, io non me ne curo: sono Spagnuolo e nulla ho più a caro che la vendetta; ed anzi giacchè mi prometteste punire la perfidia della mia *dolce amica*, io pregovi a mantenermi la parola.

— Cedo assai volontieri al trasporto che vi agita, disse il Demonio. Quanto sono da me amati quegli esseri che senza scrupoli si

abbandonano a tutti i moti, a tutte le passioni da cui sono agitati. Vo' tosto soddisfarvi, poichè è giunto il tempo della vostra vendetta; ma vo'dapprima farvi vedere una graziosissima cosa. Spingete l'occhio al di là della stamperia e vedete che succeda in un appartamento tappezzato di pelle muscata. — Scorgo, rispose Leandro, cinque o sei donne che si pressano a chi più di porgere anfore, bottiglie ed altri recipienti d'ogni fatta ad un famiglio, con una specie di furente agitazione.

— Sono, disse lo zoppo, pinzochere che non hanno poco motivo d'essere estremamente commosse. Abita in quell'appartamento un ancor giovine celibatario che giace malato. Questo amabile personaggio, che non ha più di trentacinque anni, è coricato in altra camera



che non è quella ove stanno e si dimenano quelle donne. Due delle sue più affezionate lo vegliano. L'una gli tira brodi, e l'altra che non abbandona mai il suo capezzale si adopera a tenergli calda la testa,

e a mantenergli caldo lo stomaco, mediante cinquanta pelli di montone sovrapposte l'una all'altra. — Qual è la sua malattia? domandò Zambullo. — Raffreddatura di cervello, rispose il Diavolo; e vi è a temere che il catarro gli affetti i polmoni.

Le altre donne che vedete nella sua anticamera accorsero tutte con de' rimedii, in udire la sua malattia: l'una reca, per la tosse, sciroppi di giuggiole, d'altea, di corallo, di tussillaggine; per conservargli l'altra i polmoni, si è incaricata della provvista dei sciroppi di lunga vita, di veronica, di elicriso e delle quintessenze; un'altra per fortificargli il cervello e lo stomaco ha con sè l'acqua di melissa, di cinamomo, e l'acqua triacale, con alcune essenze d'ambra e di muschio. Questa offre confezioni anacardine e belzuarine; e quella tintura di viole, di corallo, di millefiori, di girasole e di smeraldi. Tutte queste zelantissime pinzocchere vantano al famiglio del celibatario i loro farmaci; tutte gli parlano alla lor volta, e ciascheduna gli mette fra mani una moneta, dicendogli all'orecchio: «Lorenzo, mio caro Lorenzo, procura che l'anfora mia sia la preferta ».

— Affè, sclamò don Cleofa, ch'ella è dolce la sorte di questo celibatario! — Oh sì, disse Asmodeo, se non fossi Diavolo, invidierei la condizione di costui.

— Ora andiamo, signore studente, andiamo a punir l'ingrata che ha sì mal corrisposto alla vostra tenerezza. Si attaccò Zambullo al lembo del mantello d'Asmodeo, che seco lui fendè l'aere una seconda volta, e andò a fermarsi sulla casa di donna Tomasa.

Stava la briccona a tavola coi quattro spadaccini che aveano inseguito Leandro su per i tetti: ei fremette di sdegno in vedendoli a mangiare due pernici ed un coniglio ch'egli avea pagati e fatti portare in casa della perfida con alcune bottiglie di generoso vino. Per soprappiù di crepacuore, s'accorse che la gioia regnava nel convito, e vide dal contegno di donna Tomasa che la compagnia di que' miserabili piaceva più della sua alla scellerata. — Ah, carnefici! gridò fuor di sè dalla collera, gozzovigliano essi alle mie spese! qual dispetto è il mio! — Capisco, gli disse il Diavolo, che tale spettacolo non debbe gran fatto divertirvi: ma chi tratta con femmine galanti dee aspettarsi simili avventure: successero le mille volte a finanzieri, medici,

avvocati e va dicendo. — Ah se avessi una spada, mi scaglierei su quei ribaldi e turberei la loro gioia. — Solo contro tutti, la faccenda non potrebbe andar bene per voi: lasciate a me la cura di vendicarvi, che farò meglio assai che non fareste voi. Porrò io la discordia fra que' bravacci, soffiando loro in petto una lussuriosa smania, per cui si armeranno gli uni contro gli altri, e vedrete tosto un subbuglio d'inferno.

Soffiò diffatti ed uscì dalla sua bocca un vapor violaceo che scese serpeggiando siccome un fuoco d'artifizio sulla mensa di donna Tomasa. Bentosto uno dei convitati sentendo l'effetto di quel soffio, si avvicinò alla signora e l'abbracciò con tutto il trasporto: gli altri, trascinati dal potere dello stesso vapore, vollero strapparlo dalle di lei



braccia; un ciascuno vuol esser preferito, e se la contrastano: invasi da una gelosa rabbia, dopo un non lungo diverbio, snudano le spade e cominciano un accanito combattimento. Frattanto donna Tomasa urla

spaventata a tutta gola, ed è sossopra tutto il vicinato. La forza! la forza! gridasi, ed ecco la forza che atterra l'uscio, entra e trova due di que' miserabili cialtroni distesi al suolo, ghermisce gli altri e se li conduce in prigione insiem con la Tomasa. Non valse alla sgraziata il piangere, il disperarsi, lo strapparsi i capelli, chè gli sgherri si commossero quanto Zambullo che ridea a crepapelle con Asmodeo.

— E così, disse il Demonio allo studente, siete contento? — Non ancora, disse don Cleofa. Ad essere pienamente soddisfatto ho duopo che mi portiate su le prigioni, ond'io m'abbia il piacere di veder rinchiusa quèlla perfida che si fe' giuoco dell'amor mio; il mio odio per essa crebbe tanto in ora, più di quanto l'ebbi già amata. — Non ne dubito, soggiunse Asmodeo; e mi troverete ognora pronto a secondarvi nei vostri desiderii, quand'anche fossero contrarii ai miei, purchè ciò sia per vostro bene.

— Volarono tutti e due su le prigioni, nel mentre che giungevano strascinati i due cialtroni, che furono tosto chiusi in un oscuro camerotto. — Tomasa fu abbandonata su poca paglia con tre o quattro



altre donne di mala vita, che erano state là condotte nello stesso giorno, per essere poi trasferite alla domane nel luogo destinato alle femmine che le assomigliano.

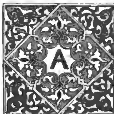
— Adesso son proprio contento, disse Zambullo, perchè gustai piena vendetta: la mia tenera Tomasa non passerà una notte felice siccome si riprometteva. Andiam ora dove più vi aggrada per continuare le nostre osservazioni. — Non vi è luogo più opportuno a ciò fare di questo, disse lo spiritello. In queste prigioni trovasi un gran numero di colpevoli e d'innocenti: è questi un soggiorno che serve di castigo agli uni, ed affina l'innocenza e la virtù degli altri. Gli è d'uopo che vediate alcuni prigionieri d'ambe le sorta, e dicavi perchè son tra' ferri.





CAPITOLO VII

Dei prigionieri



nzichè d'altro io vi parli, osservate dapprima gli sgherri che stanno alla porta di quest'orribile luogo. I poeti dell'antichità non hanno messo che solo un Cerbero alla porta del loro inferno; ma qui, come vedete, ve n'è assai più d'uno. Son tali que' *secondini* che nulla han più d'umano fuorchè la figura; ed il più pessimo de' miei confratelli potrebbe a mala pena rimpiazzarne uno. — Ma vedo che con orrore considerate quelle camere che non hanno altra suppellettile che un canile: quelle spaventose segrete vi sembrano altrettanti sepolcri. Voi stupite a ragione dello squallore che vi regna, e non a torto compiangete la sorte di que' sgraziati che la giustizia vi ha confinati: ma non tutti per altro meritano di essere compianti, e lo vedrem fra poco.

Prima di tutto in questa camera a destra vi sono quattro uomini sdraiati su due pessimi letti: l'uno è un taverniere accusato d' avere

avvelenato uno straniero che morì l'altro giorno nella sua taverna. Dicesi che la qualità del vino l'abbia fatto perire, ma l'oste ne accusa la quantità: e la giustizia il crederà, chè lo straniero era tedesco. — E chi ha ragione, l'oste od i suoi accusatori? — Egli è un problema, rispose il Diavolo. È bensì vero che il vino era fatturato, ma affè che il Tedesco ne bevette tanto che i giudici possono in tutta coscienza mandar l'oste pe' fatti suoi.

Il secondo è un assassino di professione, uno di que' scellerati chiamati *bravi* che per quattro o cinque doppie prestano gentilmente l'opera loro a tutti quelli che vogliono fare questa spesa per isbarazzarsi segretamente d'un'incomoda persona; il terzo, un maestro di ballo che veste da damerino, e che ha fatto fare un mal passo ad una sua scuolara; ed il quarto è un bellimbusto che fu sorpreso nella scorsa settimana dalla ronda, mentre saliva per un verone all'appartamento d'una signora, il di cui marito era assente. Potrebbe trarsi d'impaccio palesando i suoi amori; ma vuol piuttosto passar per ladro ed esporsi a perdere la vita, che compromettere l'onor della sua dama.

— Che raro e discreto amante, disse lo studente; convien confessare che la nostra nazione vince l'altre in fatto di galanteria. Scommetto che un Francese, per esempio, non si farebbe impiccare come il faremmo noi, per un delicato riguardo. — Oh no di certo, disse il Diavolo: salirebbe piuttosto su di una finestra per disonorare la donna che avesse della propensione per lui.

In una stanzuccia vicina a quella di questi quattro uomini vi è una famosa strega che gode fama di saper fare cose impossibili. In virtù dell'arte sua, ricche vecchie trovano, dicesi, bei giovinotti che le amano senza interesse alcuno; i mariti diventano fedeli alle mogli, e le civette s'innamorano davvero dei ricchi cavalieri che fanno loro la corte; ma nulla v'ha di più falso. Ella non possiede altro segreto fuor quello di persuader che ne possiede, e di vivere agiatamente per questa pubblica credenza.........

Al disopra di quella stanzuccia vi è uno scurissimo camerotto in cui sta rinchiuso un giovine oste. — Un altro taverniere, sclamò Leandro: questa genia vuol essa dunque avvelenare tutto il mondo? — Costui, rispose Asmodeo, non è in prigion per questo. Lo sciagurato

fu arrestato ieri l'altro, e in poche parole vi narrerò il motivo di sua prigionia.

Un vecchio soldato, giunto pel suo coraggio, o a meglio dire per la sua pazienza, ad essere sergente di compagnia, venne a far reclute in Madrid. Avendo chiesto alloggio in una taverna, gli fu risposto ch'eranvi, a dir vero, delle camere vuote, ma che non era fattibile il cedergliene pur una, perchè tutte le notti uno spirito folletto maltrattava gli stranieri ch'eran temerarii tanto da abitarle. Questa notizia non fe' nè caldo nè freddo al valoroso sergente. — Che mi si metta, diss'egli, nella camera che si vorrà: datemi un lume, del vino, una pipa e del tabacco, e avvenga poi quel che vuol avvenire, che vi consiglio a non inquietarvi per il resto: gli spiriti hanno dei riguardi per i vecchi e bravi soldati che imbianchirono i loro capelli sotto il peso dell'armi.

Fu dunque aperto al nostro sergente una camera, in vedendolo si coraggioso, e gli si portò tutto che avea chiesto. Che fare? si mise a bere ed a fumar. Era trascorsa la mezzanotte, ed il folletto non avea ancor turbato il profondo silenzio che regnava in tutta la taverna: si sarebbe detto ch'ei rispettava il nuovo pigionante; ma fra l'uno e i due tocchi udì il sergente un tafferuglio, come si suol dir, d'inferno, prodotto da uno strascinar di catene, e vide poscia entrar nella sua camera uno spaventevole fantasma avvolto in un ampio e negro manto, e cinto d'ogni parte da catene di ferro. Quest' apparizione non isconcertò per niente l'impavido nostro fumatore; sguainò la spada, si approssimò allo spirito, e gli regalò di piatto in sulla testa, senz'altro dire, una fortissima botta.

Il fantasma, che non era abituato a trovar ospiti così arditi, diè un grido; e vedendo che il sergente pareva volesse ricominciare, si prostrò umilmente a' di lui piedi, dicendo: — In grazia, mio buon signore, non mi maltrattate di più: abbiate pietà d'un povero diavolo che qui prostrato implora la vostra clemenza; per Marte ve ne scongiuro, ch'era anch'egli un terribile spadaccino. — Se vuoi serbar la vita, rispose il soldato, vo' saper chi sei, e senza contarmi frottole, chè ciò succedendo ti spaccherei in due, come gli antichi paladini spaccavano i giganti che incontravano. — A queste parole, lo spirito, vedendo che

l'affare faceasi serio, s'appigliò al miglior partito, ch'era quello di confessar tutto.

— Sono, diss'egli al sergente, il primo garzone dell'osteria, e mi chiamo Guglielmo; amo Giannetta, l'unica figlia dell'albergatore, e so



che non le dispiaccio: ma siccome il padre suo e la sua madre vorrebbero maritarla ad un che fosse di me più ricco, ed io, onde obbligarli a scegliermi per genero, son d'accordo con la fanciulla che tutte le notti mi sarei travestito da fantasma: mi copro di fatti con un lungo mantello, m'attacco al collo una catena del girarrosto, con la quale corro per

tutta la casa, dalla cantina al granaio, facendo lo schiamazzo che avete udito, e giunto all'uscio della camera dei padroni mi fermo e grido: — « Non avrete mai da me riposo sinchè Giannetta non sarà la moglie di Guglielmo ».

Dopo aver pronunciato queste parole, affettando una voce rauca e grossa, proseguo a scuotere le catene, ed entro quindi da una finestra nello stanzino di Giannetta a renderle conto del mio operato. Signor sergente, proseguì Guglielmo, voi capirete che questa è la schietta verità: io so che dopo una tal confessione voi potreste rovinarmi, dicendo al mio padrone ciò che succede; ma se voi volete aiutarmi, a vece di farmi danno, giurovi che la mia riconoscenza...— E che cosa potrei fare per te? interruppe il soldato. — Voi non dovete, soggiunse il giovinetto, che dir domani d'aver veduto lo spirito, e che fu tale e tanta la vostra paura.... — Per i baffi d'Orlando! paura! paura! rabbiosamente sclamò quel valoroso; e voi pretendereste che il sergente Annibale Antonio Quebrantador dicesse ch'egli ebbe paura? Amerei meglio di dire che cento mila diavoli m'avessero.... — Veramente ciò non è affatto affatto necessario, disse alla sua volta Guglielmo; e poco mi cale qualunque siasi il come parlerete, ove però mi secondiate nella mia impresa: allorchè sarò lo sposo di Giannetta, che avrò una casa, una taverna, e tutto quanto mi farà duopo per ben servire gli accorrenti, allora vi sarà banchetto *gratis* in ogni dì per voi e i vostri amici. — Come siete caro, come siete gentile, signor Guglielmo, sclamò il sergente, con una certa tal quale ironia: mi proponete di dar mano ad uno stratagemma, ad una cosa che non è poi tanto da poco per pigliarsela a gabbo..... ma voi siete così garbato che non vo' pensare alle conseguenze. Or via, continuate la vostra scena, ch'io m'incarico del resto.

Diffatti all'indomattina il sergente disse all'oste ed all'ostessa: — Ho veduto lo spirito e gli ho parlato; lo trovai ragionevolissimo. — Sono, mi disse, il bisavolo dei padroni di questa taverna. Io aveva una figlia che promisi al padre del nonno del suo garzone di bottega, ma ad onta della mia promessa la maritai ad un altro, e morii poco tempo dopo: d'allora in poi io soffro e porto la pena del mio spergiuro, e non avrò riposo se non quando uno della mia famiglia avrà sposato un individuo di quella di Guglielmo; ed ecco il perchè tutte

le notti io vengo in questa casa: ma egli è inutile il mio dir di unire Giannetta ed il garzone in matrimonio: il figlio di mio nipote fa il sordo, ed anche la di lui consorte; compiacetevi dunque, signor sergente,



di dir loro che se non acconsentono al più presto a ciò che desidero, sarò costretto di venire ai fatti, e tormentar l'uno e l'altra in modo strano.

L'oste, dabbenuomo, fu scosso da tal discorso, e l'ostessa, ancora più buona pasta di suo marito, parendole di vedersi già il fantasima alla ciutola, acconsentì che si facesse il maritaggio il dì vegnente. Guglielmo

di lì a poco tempo aprì una taverna in un altro rione della città, ed allora il sergente Quebrantador andava spesso a visitarlo, ed il novello taverniere, per gratitudine, gli dava a bere quando e quanto voleva, il che andava tanto a genio del soldato che non amando d'esser solo conduceva tutti i suoi amici a questa bettola, vi faceva gli arruolamenti, e vi ubbriacava le reclute.

Ma alla fin fine l'oste si stancò d'inumidir tante gole eternamente secche, ed aprì su tal proposito l'animo suo al soldato, il quale non parendogli infatti di oltrepassare i patti, fu tanto ingiusto per trattare Guglielmo quale un ingrato. Questi rispose, l'altro ripostò, e batti e ribadisci, la conversazione terminò con alcune piattonate ricevute dall'oste.



Molti che si erano fermati ad udire il diverbio, vollero prendere la parte del padrone della taverna, e Quebrantador diè stoccate a tre o quattro,

nè si sarebbe ristato così inaspettatamente se non veniva assalito da una folla di sgherri che l'imprigionarono qual perturbatore del pubblico riposo. Fu condotto in carcere e là disse tutto ciò che vi narrai, e si fu allora che la giustizia mandò ad imprigionare anche Guglielmo, ed ora.....

— Nella prima stanza a sinistra, sopra il disgraziato Guglielmo, vi sono due uomini degni della vostra pietà; il primo è un giovine cameriere cui la moglie del suo padrone non lo trattava quale un servo; il marito s'insospettì, e per una mal fondata gelosia l'accensò di mala vita e fu arrestato. — Il secondo, colpevole quanto il primo, è vicino a perdere la vita; egli è donzello d'una duchessa a cui fu rubato un grosso diamante, ed è accusato del furto. Sarà domani tradotto in giudizio e *tormentato* sì da dover confessare il ladroneccio, mentre il vero ladro è una benevisa cameriera sulla quale nessuno osa di sospettare, tanto essa è amata dalla di lei padrona.

— Ah signor Asmodeo, disse Leandro, soccorrete, ve ne prego, questo povero disgraziato: la sua innocenza mi parla in di lui favore; toglietelo col vostro potere ai crudeli ed ingiusti supplizii che lo minacciano: ei merita...— Che dite mai, signor studente, interruppe il Diavolo, potete voi credere ch'io mi opporrò ad un'azione iniqua, e che impedirò che muora un innocente? Egli è pregare un procuratore di astenersi dal rovinare una vedova od un orfanello.

Pregovi dunque di non volere ch'io faccia cosa alcuna contraria al mio interesse, a meno che non ne possiate avere un considerevole vantaggio. D'altronde, quand'anche io volessi liberar questo prigioniero, il potrei forse? — Come, disse Zambullo, voi non avete il potere di sottrarre un uomo da una prigione? — No certo, rispose lo zoppo. Se letto aveste l'*Enchiridion* o Alberto il Grande, sapreste che nè io nè i miei confratelli possiamo dare la libertà ad un prigioniero: io stesso, se avessi la disgrazia di trovarmi fra le zanne della giustizia, non potrei cavarmene che col denaro.

— Nella camera vicina, dalla stessa parte, vi alloggia un chirurgo, accusato e convinto di avere, per mal fondata gelosia, fatto una cacciata di sangue a sua moglie pari a quella di Seneca; egli ebbe oggi la tortura, e dopo aver confessato il delitto di cui era accusato, palesò

inoltre che da dieci anni adoperava uno stratagemma nuovo d'assai per procurarsi dei clienti. Di notte quest' infame uomo feriva con una baionetta i passeggieri, fuggendo quindi prontamente per una porticina segreta che metteva nella sua casa: gridava lamentoso intanto il meschino ferito, ed accorrevano in di lui soccorso tutti i vicini; allora il chirurgo veniva anch'egli a veder che fossevi di nuovo, e trovando un uomo immerso nel proprio sangue, lo faceva trasportare in casa sua, ed ivi la stessa mano che lo avea colpito il medicava.

Ad onta della confessione fatta da questo crudel chirurgo, e ch'egli meriti mille morti, non cessa però dal lusingarsi che gli si farà la grazia per essere parente di madama la nutrice dell'infante: oltre di ciò dirovvi ch'ei possiede un'acqua maravigliosa, di cui nessun altro conosce il segreto, acqua tale che ha la virtù d'imbiancar la pelle, e di trasmutare una grinzosa faccia in un viso di giovinetta; e quest'acqua incomparabile serve qual fontana di Giovinezza a tre dame di corte che morirebbero d'affanno ove non potessero salvare dalla meritata punizione codesto infame, per la tema che loro mancasse l'acqua di cui tanto abbisognano onde non iscomparire in faccia alle giovinette, ed attirarsi ancora un benigno sguardo da qualche gentil cavalierino. Ei si affida tanto sul loro credito, o, se meglio vi piace, su l'acqua meravigliosa, che s' addormentò tranquillo, nella speranza che risvegliandosi riceverà la consolante notizia di sua liberazione.

— Veggo su di un canile, nella stessa camera, un altro che mi par che dorma un pacifico sonno; bisogna che i suoi affari non siano dei peggiori. — Sono invece d'una natura alquanto seria, rispose il Demonio. Questo cavaliere è un gentiluomo biscaglino che si arricchì con un colpo di archibugio; ed ecco il come. Sono quindici giorni che cacciando in una foresta in compagnia del suo fratel maggiore, padrone d'una rendita ragguardevole, lo uccise in fallo, tirando alle pernici. — Fortunatissimo *quiproquo* per un cadetto! sclamò don Cleofa ridendo. — Sì, rispose Asmodeo: ma i collaterali che vorrebbero appropriarsi l'eredità del defunto, chiamarono innanzi ai tribunali il suo uccisore, accusandolo d'aver commesso un delitto per divenir l'unico erede della famiglia. Si è fatto prigione da se stesso, e sembra sì afflitto per la morte di suo fratello, che non si può neanche immaginare che

gli volesse tor la vita. — Ma non ha egli a rimproverarsi nulla fuorchè la poca sua destrezza? — No, ei non ebbe mala volontà; ma quando un primogenito possiede tutti i beni di sua famiglia, nol consiglierei mai d'andare a caccia con il suo fratel cadetto.

— Guardate quei due ragazzi che in un cantuccio, vicino al gentiluomo di Biscaglia, se la passano allegramente come se fossero in libertà. Son due veri *picaros*. Ve ne ha uno principalmente che potrà un giorno far di pubblica ragione la storia delle sue furberie, senza tema di annoiare i suoi lettori: egli è un novello Gusmano d'*Alfarache*; vedetelo, gli è quello che ha il giustacuore di velluto bruno ed un pennacchio sul suo cappello.

Non son tre mesi ch'egli era in questa città, qual paggio del conte d'Onato, e sarebbe tuttora al di lui servizio, senza una gherminella che vo' raccontarvi, e che fu cagione di sua prigionia.

Questo giovine, chiamato Domingo, ebbe un dì, in casa del conte, cento colpi di frusta, fattigli regalare dallo scudiere della sala, o meglio dal direttore de' paggi, per un certo giuoco di mano che a dir vero li meritava. Questa correzioncella stette assai tempo impressa in cuore del giovinetto, che risolse alla fine di vendicarsene. Avea il furfantello notato più d'una fiata che il signor don Como, è il nome dello scudiero, si lavava le mani con acqua di fior d'arancio, ed ungeasi il corpo con paste di garofani e gelsomini; egli avea di fatto tanta cura della sua persona quanto ne suole avere una vecchia civetta; era infine uno di quegli sciocchi che credono d'essere amati da tutte le donne che a caso li guardano in viso. Una tale osservazione gli fe' nascere un pensiero di vendetta ch'ei comunicò ad una giovine cameriera di lui vicina, sua intima amica, della quale abbisognava per mandare ad effetto il concepito suo divisamento.

Questa cameriera, di nome Fioretta, per potergli parlare con più di libertà, il facea credere suo cugino in casa di donna Luziana sua padrona, il di cui padre era in allora assente. L'astuto Domingo, dopo aver istrutta la supposta parente di quello che far dovea, entrò un bel mattino nella camera di don Como e lo trovò che stava provandosi un abito nuovo, pavoneggiandosi dinanzi ad uno specchio, entusiasta di sua bella figura. Finse il paggio d'ammirar quel Narciso, e simulando

un gran trasporto disse: — Davvero, signor don Como, voi avete il contegno d'un principe. Veggo tuttodì grandi superbamente vestiti,



ma non uno di essi con tutti i suoi begli abiti potrebbe starvi a paragone. Non so se essendovi servo, qual io vi sono con mio gran vanto, io veggovi con troppa prevenzione in favor vostro; ma, di certo, io non vidi cavaliere a corte che vi ecclissi.

Sorrise lo scudiero a quel discorso che piacevolmente lusingava la sua vanità, e rispose affettando un'amabil disinvoltura. — Tu mi aduli, amico mio, o convien dire che tu mi voglia un gran bene, e che per conseguenza la tua amicizia ti faccia scorgere in me dei meriti che la

natura mi ha rifiutati. — Non lo credo, rispose l'adulatore, poichè non v'ha persona che non dica lo stesso. Io vorrei che voi udiste quel che mi dicea ieri l'altro ancora una mia cugina che serve in casa d'una nobile zitella.

Don Como il richiese tosto di tutto che gli avea detto sua cugina. — Non la finiva mai, rispose il paggio, di parlar del vostro bel portamento, dei pregi di tutta la vostra persona; e quel che vi ha di meglio si è che in tutta confidenza mi disse che donna Luziana, sua padrona, va in estasi allorchè può vedervi stando dietro alla persiana, ogni volta che passate dinanzi alla sua casa.

Chi mai può essere questa dama, disse lo scudiero, e dove abita essa? — Che! rispose Domingo, non conoscete la figlia unica del maestro di campo don Fernando nostro vicino? — Ah sì, ora mi ricordo, disse don Como, d'aver udito più volte a vantar le ricchezze e la bellezza di questa Luziana; ell'è un eccellente partito. Possibile ch'io mi abbia meritata la sua attenzione? — Qual dubbio, rispose il paggio: me lo disse mia cugina, che quantunque cameriera non è bugiarda, e mi fo garante di lei come di me medesimo. — Se questo è vero, disse lo scudiero, vorrei parlare in segreto con questa tua parente e guadagnarmene l'animo con qualche regaluccio, siccome è d'uso, e se ella mi consiglia di prestare la mia servitù alla sua padrona, vo' condur a buon fine quest'avventura. E perchè no? egli è vero che v'ha una qualche distanza dal mio grado a quello di don Fernando; ma son gentiluomo anch'io, ed ho cinquecento bei ducati di rendita. — Veggonsi ogni dì dei matrimonii che sono assai più stravaganti che non sarebbe questo.

Il paggio incoraggì don Como nella sua risoluzione, e gli procurò un colloquio con sua cugina, la quale, trovando lo scudiero prontissimo a creder tutto, l'accertò che la sua padrona avea per esso lui una grande simpatia. — Migliaia di fiate m'interrogò sul vostro conto, gli disse, e ciò che le risposi non vi fe' certo perdere nell'animo suo; in somma, signore scudiero, voi potete vantarvi ed a buon diritto, che donna Luziana vi ama; in segreto sì, ma ella vi ama. Palesatele arditamente le vostre legittime intenzioni, e provatele che siete il più galante cavaliere di Madrid, come non vi ha dubbio che siete il più avvenente; fatele soprattutto qualche serenata, ch'ella aggradirà più d'ogni altra cosa; ed

io farò di tutto per farle conoscere l'amor vostro, e spero che i miei buoni uficii non vi saranno inutili. — Don Como, fuor di sè per la gioia di veder la cameriera prendersi tanto a cuore i suoi interessi, l'abbracciò più volte, e mettendole in dito un anello di poco valore, ch'egli avea portato con sè per fargliene un dono, le disse: — Mia cara Fioretta, io non vi dono questo piccolo brillante che come una caparra di nostra conoscenza; una maggiore ricompensa vi proverà la gratitudine che vi professo per i servigi che mi presterete.

Era impossibile che don Como fosse più soddisfatto del colloquio avuto con la cameriera. Dimodochè, non solo ringraziò Domingo di avergliele procurato, ma lo regalò ben anche di un paio di calze di seta e di alcune camicie guernite di pizzo, promettendogli di non lasciar isfuggire circostanza alcuna per essergli utile. Poscia, consultandolo su ciò ch'egli aveva a fare: — Mio buon amico, gli disse, che ne pensi tu? Mi consiglieresti tu di cominciare con una lettera appassionata e sublime a donna Luziana? — Questo è il mio parere, rispose il paggio: fatele una dichiarazione amorosa in istil sublime; il cor mi dice che la riceverà assai bene. — Lo credo anch'io, rispose lo scudiero; e che che succeda, farò così. Si mise tosto a scrivere, e dopo aver lacerato per lo meno venti abbozzi, ei giunse finalmente a raccozzare un inzuccherato bigliettino che il fe' contento. Lo lesse a Domingo, il quale dopo averlo ascoltato con grandi ammirazioni mimiche, s'incaricò di portarlo tosto a sua cugina. — Era concepito in questi concettini teneri e ricercati:

« Da lunga pezza, amabile Luziana, egli è che la fama divulga ovun-
« que tutti i vostri pregi, e ch'io mi lasciai infiammare per voi d'arden-
« tissimo amore. Pure, malgrado l'incendio da cui son consunto, non
« ho mai ardito farvene motto: ma siccome mi pervenne che voi vi de-
« gnate di volgere ver me le belle vostre pupille allor ch'io passo di-
« nanzi alla persiana che invola a mortal occhio la celeste vostra beltà,
« e che per un'influenza del vostro pianeta, tanto per me benefico, voi
« siete disposta ad amarmi, io imploro che mi sia concesso di conse-
« crarmi a vostro servo. Se sarò felice tanto d'ottener tal concessione,
« io rinuncio a tutte le donne passate, presenti e future.

« Don Como della Higuera ».

Il paggio e la cameriera non trasandarono certo di godersela alle spalle del signor don Como, e di ridere di sua lettera; ma non si contentarono di ciò: dettarono insieme una tenerissima risposta che Fioretta scrisse di suo pugno e che Domingo portò il giorno appresso allo scudiero, quale una missiva di donna Luziana. Eccone le parole:

« Ignoromi chi possa avervi sì bene informato de' segreti miei sen-
« timenti. Egli è un tradimento che mi fu ordito; ma chiunque siasi il
« traditore, lo perdono, poichè fu cagione che mi palesaste l'amor vo-
« stro. Di tutti gli uomini ch'io veggo passar nella contrada, voi siete
« quello che si attira di più i miei sguardi, ed acconsento che siate il
« mio amante: forse non dovrei volerlo, ed ancor meno dirvelo; ma se
« erro, il vostro merito mi scusa.

« Donna Luziana ».

Quantunque questa risposta fosse un po' ardita per la figlia d'un maestro di campo, poichè gli autori non vi avean badato tanto pel sottile, il presuntuoso don Como non ne concepì sospetto alcuno: egli avea a sufficienza buona opinione di sè per credere che una dama poteva dimenticar per lui le proprie convenienze. — Ah Domingo! sclamò in aria di trionfo, dopo aver letto ad alta voce la supposta lettera, vedi, vedi se la vicina mi ama? Sarò fra poco il genero di don Fernando, o non sarò don Como della Higuera.

— Non v'ha dubbio, disse il furbo confidente: voi avete fatta una terribil breccia nel cuore della fanciulla. Ma a proposito, soggiunse, mi ricordo adesso che la cugina mi ha raccomandato di dirvi che domani al più tardi facciate fare una serenata alla sua padrona, per finir d'innamorarla pazza di vossignoria. — Certo che sì, disse lo scudiero: tu puoi accertare tua cugina che sarò ligio al suo consiglio, e che domani, senza fallo, udrà nella sua contrada a mezzanotte uno dei migliori concerti che siansi dati a Madrid. Diffatti ei fu da un valente professore di musica, e dopo avergli comunicato il suo divisamento, lo incaricò di tutto che era necessario per l'esecuzione del medesimo.

Mentre era tutto intento per la serenata, Fioretta, già prevenuta dal paggio, vedendo la sua padrona di buon umore, le disse: — Signora, vi

preparo un bel passatempo. Luziana le domandò che fosse. — Oh! veramente, soggiunse la servotta ridendo come una pazza, non è un gran che. Un originale, chiamato don Como, direttore dei paggi del conte d'Onato, si è avvisato di sceglìervi per la dama, signora de' suoi pensieri, e dee, domani a sera, onde voi non l'ignoriate, regalarvi d'uno strepitoso concerto vocale ed istrumentale. — Donna Luziana ch'era naturalmente allegra, e che non iscorgeva conseguenza alcuna nella galanteria dello scudiero, lungi dal prendere in sul serio la cosa, si riprometteva anzi un piacere nell'udir la serenata. Così questa dama, senza saperlo, concorreva a vieppiù confermar don Como in un errore di cui ella si sarebbe adontata nel solo immaginarlo.

Finalmente, la notte dell'indomani, apparvero dinanzi al balcone di donna Luziana due carrozze da cui scesero il galante scudiero ed il suo confidente, accompagnati da sei uomini sì cantanti che suonatori che cominciarono un lunghissimo concerto. Suonarono molte arie nuove e cantarono molte strofe di canzoni che si aggiravano tutte sul potere che ha l'amore di unire amanti d'inegual condizione, ed a ciascuna strofa che la figlia del maestro di campo applicava a se medesima, rideva di tutto cuore.

Finita la serenata, don Como rimandò i professori di musica alle proprie case nella stessa carrozza in cui erano venuti, e stette nella contrada con Domingo fintantochè i curiosi colà chiamati dalla serenata si fossero dispersi. Dopo di che si avvicinò al balcone, dal quale subito la Fioretta, con il permesso della sua padrona, gli disse, alzando un poco la persiana: — Siete voi, signor don Como? — Chi m'interroga? rispose egli con melliflua voce. — Donna Luziana, soggiunse la cameriera, che bramerebbe di sapere se la serenata di poco fa si deve alla vostra galanteria. — Non è, rispose lo scudiero, che una caparra delle feste che il mio amore prepara a questa meraviglia del giorno, ove però essa voglia accettarle da un amante sagrificato su l'altare di sua bellezza.

A questa sdolcinata espressione figurata, la dama si trattenne a stento dal ridere, e Fioretta dalla finestra disse allo scudiero nel tuon più fermo che le fu possibile: — Signor don Como, si scorge assai bene che non siete novizio nella galanteria; egli è da voi che i cavalieri innamorati

dovrebbero imparare a servir le loro dame. Sono contentissima della vostra serenata, e non me ne dimenticherò più mai; ma, soggiunse, allontanatevi, chè potremmo essere ascoltati: ci parlerem più a lungo



un'altra fiata. Sì dicendo chiuse la finestra, lasciando contentissimo lo scudiero in mezzo della strada, e maravigliato il paggio di vederla a rappresentar una parte in tal commedia.

La piccola festicciuola, compresa la carrozza e la immensa quantità di vino bevuto dai professori di musica, costò cento ducati a don Como, e due giorni dopo il suo confidente gli fece fare una novella spesa, ed

ecco il come. Avendo saputo che Fioretta dovea la notte di san Giovanni, notte sì celebre in questa città, andar con altre fanciulle sue compagne alla *fiesta del sotillo* (1), il briccorcello immaginò di dar loro una magnifica colezione a spese dello scudiero.

— Signor don Como, gli disse la vigilia di san Giovanni, sapete qual festa corre domani? Vi avverto che donna Luziana vuol essere alla punta del dì sulle sponde del Manzanare, per vedere il *sotillo*; non ho d'uopo di aggiugnere di più al corifeo de' cavalieri galanti, nè credo siate tale da trascurar una sì bella occasione di regalare la gentil signora del vostro cuore e le sue compagne. — Per l'amor che le porto, disse don Como, non tralascierò di farmi onore, e ti so grand' obbligo per l'avviso datomi. Vedrai s'io so prendere la palla al balzo. — Diffatti il giorno dopo, di buon mattino, quattro servitori del palazzo, condotti da Domingo e carichi d'ogni sorta di leccardumi freddi, cucinati tutti in vario modo, di confetti e bottiglie di prelibato vino, giunsero su le rive del Manzanare, ove Fioretta e le sue compagne ballavano quali ninfe al sorger dell'aurora.

La gioia si pinse sul volto delle fanciulle quando il paggio fe' sospendere le leggiere lor carole, per offrirle un'ottima refezione a nome del signor don Como. — Sedettero su l' erba e cominciarono a far onore al banchetto, smascellando dalle risa dello sciocco che ne facea le spese; chè la caritatevole cugina di Domingo non avea trasandato d'informarle di tutto.

Mentr'erano sul più bello della loro festa, videro comparire lo scudiero magnificamente vestito, a cavallo d'una chinea del conte riccamente bardata. Ei venne a raggiugnere il suo confidente ed a salutare la brigata che, alzatasi in pie' per onorevolmente accoglierlo, il ringraziò di tanta cortesia. Cercava cogli occhi, fra le fanciulle, donna Luziana, per indirizzarle la parola, ed isfoggiarle un retorico complimento che avea composto cammin facendo; ma Fioretta, tiratolo in disparte, gli disse come una indisposizione di salute non avea permesso alla sua padrona di pigliar parte della festa. Don Como si mostrò afflittissimo di

(1) Ballo particolare degli Spagnuoli.

questa notizia, e domandò qual male avesse la cara sua Luziana. — Ha un forte raffreddore, rispose la scaltra fantesca, e ciò per essere stata



quasi tutta la notte della serenata sul balcone e senza velo, parlandomi di voi. — Lo scudiero si consolò d'una disgrazia che proveniva da sì bella causa, pregò la cameriera di continuargli i suoi buoni ufizi presso la padroncina, e tornò al palazzo, contento ogni volta più per essere tanto amato.

In questo frattempo don Como ricevette una lettera di cambio, e riscosse mille scudi d'oro che furongli spediti dall'Andalusia, per la sua parte all'eredità lasciatagli da uno de' suoi zii morto a Siviglia. Contò a dovere questa somma e la pose in uno scrigno alla presenza di Domingo, che fu attento all'atto e sentì tosto una forte tentazione di far suoi que' begli scudi d'oro e trasportarli seco in Portogallo. Palesò la sua tentazione a Fioretta, proponendole d'essergli compagna in viaggio, e benchè una tal proposta sembrasse degna d'un maturo riflesso, la cameriera, briccona quanto il paggio, accettò di botto. Una notte infine, mentre lo scudiero, chiuso nel suo gabinetto, martellavasi il

cervello a comporre una enfatica lettera per donna Luziana, Domingo trovò il mezzo d'aprire lo scrigno ov'erano riposti gli scudi d'oro; se ne impadronì e fuggì subito di casa colla sua preda, e si portò sotto alle finestre di donna Luziana, ponendosi a contraffare un gatto che miagola. La cameriera, a questo segnale, che era il convenuto, non si fe' aspettare lungo tempo, e, pronta com'era a seguirlo in ogni luogo, uscì con lui da Madrid.

Lusingavansi i bricconi d'aver il tempo di giugnere in Portogallo prima d'essere colti, ove fossero inseguiti; ma per loro disgrazia, don Como nella stessa notte si accorse del ladroneccio e della fuga del suo confidente e ricorse subito alla giustizia, che mise le sue genti sulle traccie del ladro. Lo arrestarono a Zebreros colla sua ninfa, e furono tutti due ricondotti: la fantesca fu chiusa nel convento delle Pentite, e Domingo in questa prigione.

— Pare che lo scudiero, disse don Cleofa, non abbia perduto i suoi scudi d'oro; gli saranno stati, senza dubbio, restituiti. — Sinora no, rispose il Diavolo; servono di prova del delitto, e la giustizia non se ne spropria così facilmente; e don Como, la cui storia è divolgata per tutta la città, non ricupera i suoi denari ed è da tutti sonoramente beffato.

Domingo e l'altro prigioniero che sta con esso lui, continuò lo zoppo, hanno per vicino un giovine cortigiano che fu qui condotto per aver dato, in presenza di testimonii, uno schiaffo al proprio padre. — Oh cielo! gridò Leandro, che cosa mi dite mai? Sia pur malvagio un figlio, è egli mai possibile che possa alzar la mano contro del padre suo? — Il caso non è senza esempio, rispose il Diavolo, e vo' raccontarvene uno dei più celebri. — Sotto il regno di don Pedro I, soprannomato il Giusto ed il Crudele, ottavo re del Portogallo, un giovine di vent'anni cadde fra mani della giustizia per uno stesso motivo. Don Pedro, maravigliato al par di voi della novità del caso, volle interrogar la madre del colpevole, e lo fe' con tanta destrezza, che dovette confessar che quel fanciullo non aveva altrimenti battuto il padre suo. Se i giudici del consiglio castigliano destramente interrogassero la madre, potrebbero forse avere una egual confessione.

Spingiamo l'occhio adesso in quel sotterraneo posto al di sotto di

que' tre prigionieri che vi mostrai, e vediam che si faccia. Li vedete que' tre sciagurati? sono assassini da strada, vicini a salvarsi mediante una fuga; essi ebbero una lima sorda nel pane, ed han già limato una grossa spranga della inferriata di dove potranno scendere nella corte, da cui usciranno nella contrada. Sono prigioni da dieci mesi, e son più di otto che dovrebbero aver ricevuta la ricompensa pubblica delle loro imprese; ma, grazie alla lentezza della giustizia, eccoli a momenti di bel nuovo pronti ad assassinare altri viaggiatori.

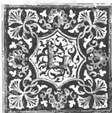
— Guardate ora in quella sala bassa, e scorgerete da venti a trenta uomini distesi su poca paglia: son borsaiuoli, truffatori e va dicendo. Ne vedete voi cinque o sei che menano pugni senza misericordia ad un povero operaio, stato imprigionato quest'oggi per aver ferito un arciere con una sassata? — E perchè lo batton essi? sclamò Zambullo. — Perchè non ha pagato ancora la ben'entrata. — Ma lasciamo al loro destino codesti miserabili, allontaniamoci dallo squallore delle prigioni, e volgiamo i nostri sguardi su cose che son migliori e in un più allegre.





CAPITOLO VIII

Asmodeo fa vedere a don Cleofa molte altre persone e gli narra tutto che loro successe nella giornata.



Lasciarono essi i prigionieri e si trasferirono in un altro rione della città, fermandosi su di un gran palazzo, ove il Demone disse allo studente: — Ho volontà che voi sappiate ciò che in oggi fecero tutte le persone che alloggiano nei dintorni di questo palazzo, locchè potrà divertirvi assai. — Non ne ho dubbio, rispose Leandro. Pregovi dunque a dar principio da quel capitano che sta ponendosi gli stivali; ei debbe avere un qualche affare di conseguenza che lo chiami in tutta premura altrove. — Egli è, disse

lo zoppo, un capitano in procinto d'uscire da Madrid; i suoi cavalli l'aspettano sulla strada, e dee partire alla volta di Catalogna, ove stanzia il suo reggimento..

Siccome non avea danaro, ricorse ieri ad un usuraio: — Signor Sanguisuga, dissegli, non potreste imprestarmi un migliaio di ducati? — Signor capitano, rispose l'usuraio in tuon dolce e buono, non gli ho: ma può darsi ch'io trovi un tale che ve l'impresti, cioè dire, che ve ne darà quattrocento contanti, in buona moneta, purchè gli facciate la ricevuta di mille, e sui quattrocento che riceverete, io ne terrò sessanta, se siete contento, per la senseria. È tanto scarso il danaro in oggi.... — Quale usura! sclamò rabbioso l'ufficiale; seicentosessanta ducati, per trecenquaranta! Quale bricconata! quale assassinio! Alla forca uomini di tal sorta!

— Non andate in collera, signor capitano, continuò con tutta flemma l'usuraio: e di che vi laguate? vi costringo io forse a ricevere i trecentoquaranta ducati? Siete voi il padrone di prenderli o di rifiutarli. Non avendo cosa alcuna il capitano da opporre a questo discorso, lo lasciò; ma dopo matura riflessione che gli conveniva ad ogni costo partire, perchè il tempo lo stringeva e non potea quindi fare a meno del danaro, questa mattina fu di nuovo in casa dell'usuraio; lo incontrò sull'uscio, ravvolto in un mantello nero, con grandiglia di tela, capelli corti ed una grossa corona in mano guernita di medaglie. — Eccomi a voi, signor Sanguisuga, gli disse; accetto i trecenquaranta ducati, per la gran necessità in cui trovomi di danaro. — Ora vado a messa, rispose in tuon grave l'usuraio, ed al mio ritorno venite, che vi darò la pattuita somma. — Eh no, soggiunse il capitano; rientrate, di grazia in casa, che tutto sarà fatto in un momento; ho bisogno d'essere sbrigato subito per la gran premura in cui sono.... — Non posso, rispose Sanguisuga; è mio costume d'udire tutti i giorni la messa, prima di attendere a qualunque siasi affare mondano: ella è una regola che mi sono prefissa, e voglio osservarla religiosamente per tutto il resto di mia vita.

Qualunque si fosse l'impazienza dell'uffiziale di avere il danaro, gli è stato d'uopo di cedere alla regola del pio Sanguisuga; s'armò dunque di sofferenza, e quasi temesse che i ducati non gli sfuggissero,

accompagnò l'usuraio alla chiesa. Udì la messa seco lui, dopo di che sperava che sarebbe uscito; ma invano, chè Sanguisuga gli si appressò



all'orecchio e dissegli: — Uno dei più valenti predicatori di Madrid a momenti salirà sul pulpito, e non vo' perdere la di lui predica.

Il capitano, a cui la premura gli facea sembrar sì lungo il tempo, era fuori di sè per questo nuovo ritardo; ciò non ostante pensò bene di soffermarsi in chiesa. Venne l'oratore e predicò contro l'usura. Si entusiasmò l'ufficiale per la gioia, ed osservando l'impassibile volto dell'usuraio, disse a se stesso: — Se questo giudeo si lasciasse commovere; seicento ducati soli ch'ei mi dasse, io partirei contento. — Finalmente, terminata la predica, l'usuraio uscì. Lo raggiunse il capitano, e dissegli: — Ebbene, che vi pare di quel predicatore? non è

egli energico nel suo dire? io ne son tuttavia commosso. — Sono affatto affatto del vostro parere, rispose l'usuraio: ha trattato con gran maestria il suo soggetto, egli è davvero un uom sapiente: ha fatto bene il suo mestiere, andiamo ora noi a fare il nostro.

— E chi son esse quelle due giovinette coricate insieme che si sganasciano dal ridere? sclamò don Cleofa: mi sembrano vispe e allegre. — Sono, rispose il Diavolo, due sorelle che fecero seppellire il padre loro solo questa mattina. Era desso un burbero, nemico del matrimonio, o, a meglio dire, avverso a dare uno stato alle sue figlie, chè non volle mai maritarle per quanti buoni partiti gli sieno stati proposti. Il carattere del defunto è l'argomento dei loro discorsi. — È morto finalmente, dicea la maggiore, è morto lo snaturato padre che ci volea barbaramente fanciulle in eterno; non si opporrà più ai nostri desiderii. — In quanto a me, sorella mia, soggiunse la minore, piace l'arrosto anzichè il fumo; io voglio un uomo ricco, foss'egli anche bestia, ed il grosso don Blanco è l'uomo nato fatto per me. — Adagio, adagio, sorella mia, giacchè non isposeremo che quelli che ci sono destinati, chè i nostri matrimonii sono scritti in cielo. — Me ne rincresce, a dir vero, rispose la minore, perchè temo che il padre nostro essendo lassù non ne lacerì il foglio. — Non potè trattenersi la maggiore dal ridere a questo motto, ed ambedue tuttavia ne ridono.

— Nella casa vicina a quella delle due sorelle, ed in una camera ammobigliata sta una giovine bellezza aragonese. La vedo rimirarsi in uno specchio a vece di porsi a letto: si pavoneggia per le proprie grazie, perchè incatenarono quest'oggi al suo carro un cascamorto di più. — Studia essa in quest'istante nuovi vezzi, ed uno ne ha trovato che farà domani mirabile effetto su lo sgraziato novello amante. Saria un tradir se stessa il non cercare di accalappiarlo ogni volta più: capperi! è uomo da cui si può sperar molto; e diffatti son poche ore che disse ad un suo inesorabile creditore: — Aspettate, mio buon amico, aspettate ancora alcuni giorni, perchè son vicina ad un assestamento di conti con uno dei principali personaggi della dogana, e sarete pagato.

— È inutile ch'io vi domandi, disse Leandro, ciò che ha fatto quel

cavaliere che presentasi adesso a' miei sguardi; ei debbe avere spesa tutta la giornata a scriver lettere, poichè ne vedo una quantità sul suo scrittoio! — Ciò che vi ha di bello, rispose il Diavolo, si è che quelle lettere sono tutte di un tenore. Scrisse quel cavaliere a tutti i suoi amici assenti, per dir loro un'avventura successagli oggi dopo il mezzodì. Egli ama una vedova di trent'anni, severa e bella; le è tenero di ogni cura e riguardo, e pensa seriamente di sposarla; accetta la signora la fattale proposta, e nel mentre che fannosi i preparativi per le nozze egli è libero di andar da lei. Or bene, quest'oggi vi fu, e l'azzardo volle che non vi fosse alcuno per annunziarlo: entra egli nell'appartamento della fidanzata che trova coricata sur un letto profondamente addormentata. Le si appressa bel bello in punta di piedi, e giovandosi dell'occasione, le imprime furtivo un bacio sulle vermiglie labbra; si sveglia la bella e sospirando teneramente dice: — « Ancora! ah lasciami in riposo, mio adorato Ambrogio ». Il cavaliere, da nom di spirito, risolve sul campo, esce dall'appartamento ed incontrando Ambrogio gli dice: — Non istate ad entrare, chè la vostra padrona ha d'uopo di riposo.

Due case più in là di quella del cavaliere, veggo in un piccolo alloggio un certo marito che si addormenta tranquillamente ai rimproveri che sua moglie gli fa d'aver passato tutta intiera la giornata fuori di casa. E griderebbe assai di più se sapesse come ha consumato il tempo. — Sarà stato senza dubbio occupato da qualche galante avventura. — Avete colto nel segno, disse il Diavolo; uditemi che ve la racconto.

— L'uomo di cui si tratta è un borghese per nome Patrizio; egli è uno di que' mariti libertini che non vogliono saperne di fastidii, e che vivono da spensierati come se non avessero nè moglie nè figli; e sì ch'egli ha una bella, amabile e virtuosa consorte, due figlie ed un figlio e tutti tre ancora nella loro infanzia. Uscì di casa questa mattina senza pensare se fossevi del pane per la famiglia, cosa che succede le spesse volte. Traversando la gran piazza, l'apparecchio del combattimento dei tori il soffermò: tutt'all'intorno erano già innalzati i palchi, ed i più curiosi accorrevano già a prendervi posto.

Nel mentre che baloccandosi guardava or questi or quegli, si

accorge d'una svelta signorina vestita di tutto punto che scendendo i gradini d'uno dei palchi, lasciava intravedere una ben tornita gamba coperta d'una calza di seta color di rosa trattenuta da una giarrettiera d'argento; non vi fu bisogno d'altro perchè il nostro borghese perdesse la testa. Si avvicinò alla signorina, che era insieme ad una sua compagna che bastava da sè sola per dar a conoscere ch'erano esse due avventuriere: — Signore, loro disse, se posso esservi utile, voi non avete che a parlare, e mi troverete disposto ad ubbidirvi. — Signor cavaliere, gli rispose la ninfa dalle calze color di rosa, non è a disprezzarsi la vostra gentile offerta: abbiam diggià accaparrate le nostre sedie, ed ora andiamo a far colezione, chè siamo uscite di buon mattino senza bere il nostro solito cioccolato, e giacchè siete tanto amabile d'offrirci la vostra servitù, andrem, se così vi piace, in un qualche luogo in cui si possa mangiare un bocconcino, ma che sia però appartato: voi sapete che le fanciulle non debbono mai esporsi, onde serbar illeso il lor decoro.

A queste parole, Patrizio facendosi più contegnoso e civile che non era duopo, condusse le *principesse* in un'osteria del sobborgo, ove entrando chiese da colezione. — Che volete? gli disse l'oste; ho i resti d'un gran banchetto che fu dato ieri qui: pollastrelli ingrassati in casa, pernici del reame di Leone, piccioncini della Vecchia Castiglia, ed un mezzo prosciutto dell'Estremadura. — Ecco quanto può bastare, disse il bracciere delle vestali. Signore, voi non avete più che a scegliere; che cosa bramate? — Ciò che piace a voi, risposero; noi non abbiam altro piacere che il vostro. — Il borghese allora comanda due pernici e due pollastri freddi, ed un'appartata camera, chè le sue dame sono schifiltosissime in fatto di convenienze.

Entrano essi in un gabinetto, ed un momento dopo si recan loro le pernici ed i pollastri con pane e vino. Le nostre Lucrezie, dotate di un eccellente ed altissimo appetito, cominciano a far guasti terribili nei piatti nel mentre che il baggiano, al quale toccherà pagare il conto, si delizia nel contemplare la sua Lisetta (è tale il nome della sua diva), ed ammira le brevi e bianche mani su cui risplende una bella e grossa gemma, guadagnata dalle medesime; le prodigalizza i nomi di stella, di sole, e non può mangiare, tant'è la gioia d'aver fatto un sì felice e

bell'incontro. Le domanda s'ella ha marito, a cui risponde che no, ma ch'ella è sotto la direzione d'un fratello, e se avesse aggiunto, per parte di Adamo, avria detto la verità.

Intanto le due arpie non solo divoravano ciascuna il suo pollastrello, ma bevevano in ragion del mangiare che facevano, e mancava quindi il vino. Il dabbenuomo corre egli stesso a cercarne per averne più presto, e non è uscito ancora che Giacinta, la compagna di Lisetta, mette le ugne addosso alle due pernici rimaste sul piatto e le colloca in una gran saccoccia di tela, nascosta sotto la vesta. Torna il nostro Adone con il vino fresco, e veduta la tavola rasa, domanda alla sua



Venere se desidera ancora qualche cosa. — Si, diss'ella, due di quei piccioncini di cui ci parlava l'oste, purchè sieno eccellenti; altrimenti un pezzo di prosciutto dell'Estremadura potrà bastare. Non erano dette queste parole ancora che già Patrizio ordinava i tre piccioni ed una grossa fetta di prosciutto. I nostri uccelli di rapina ricominciarono a beccare, ed intanto che il borghese è obbligato ad allontanarsi una terza volta per andare a domandar del pane, due piccioncini volarono a tener compagnia ai prigionieri della saccoccia e si divisero il terzo.

Finita la colezione, ch'ebbe termine con i frutti della stagione, l'innamorato Patrizio si avvicinò a Lisetta per ispiegarle la forza dell'amore che nutriva già per lei; ma la furba civettuola ricevè freddamente la dichiarazione del buon uomo, e gliela troncò a mezzo dicendogli ch'eravi tempo a tutto e che non eran cose da dirsi in una taverna, ed udendo a scoccar l'una dopo il mezzodì: — Ah, mia cara Giacinta, sclamò Lisetta, quanto siam disgraziate! non troverem più posto per veder la caccia dei tori. — Oh, rispose Giacinta, non ci pensare: che questo cavaliere ne riconduca là dov'ebbimo il piacere d'incontrarlo, e non istare a prenderti pena del resto.

Prima d'uscire dalla taverna, bisognò pagare il conto, che fe'salir la spesa a cinquanta reali. Il borghese diè mano alla borsa, ma non trovandovi che soli trenta reali, fu costretto a lasciare in pegno il fermaglio d'oro della sua grandiglia. Accompagnò quindi le due signorine alla caccia dei tori, situandole a tutto loro bell'agio su di un palco, il cui proprietario, amico suo, gli fe' credito pel nolo.

Appena sedute, domandarono dei rinfeschi: — Muoio di sete, dice l'una, quel prosciutto mi ha destata un'arsura d'inferno; ed anch'io, dice l'altra, berrei pur volontieri una limonata. Patrizio che capiva assai bene dove andava a battere la solfa, le lascia per correre a cercar dei liquori; ma si ferma per via e dice a se stesso: — Ove corri, insensato? ma non pare che tu sii padrone di cento doppie? E sì tu non possiedi neanche un *maravedis* (1). — Che deggio fare? Tornar dalla dama senza portarle quel che desidera, non è convenienza; e d'altra parte come abbandonare in sul più bello un'impresa così bene avviata? Ah no, non posso risolvermi.

Mentr'era in forse, scoprì fra gli spettatori uno de' suoi amici che gli avea soventi volte offerta la sua borsa, e ch'ei per orgoglio avea sempre ricusato. Non bada più alla vergogna in quest'occasione, premurosamente il raggiunge e si fa dare a prestito una doppia, colla quale, riacquistato lo spirito, corre da un acquafrescaio e fa portare alle sue principesse tanti gelati, biscotti, rinfreschi, confetti, che quasi quasi la doppia non era bastante per la nuova spesa.

(1) Piccola moneta di rame del valore d'un centesimo.

La caccia ebbe termine col dì, ed il buon uomo accompagnò la sua dama a casa, tutto pieno di speranza e d'amore. Ma giunti dinanzi ad un palazzo, in cui ella disse d'abitare, ne uscì una specie di serva che corse incontro a Lisetta, e le disse con grandissima agitazione: — Ohimè, e di dove venite voi a quest'ora? Sono due ore che il signor don Gaspare Heridor, vostro fratello, vi aspetta bestemmiando come un indemoniato. La sorella allora, fingendo d'essere spaventata, rivoltasi al bellimbusto, gli disse sotto voce e stringendogli la mano: — Mio fratello è furioso oltre ogni credere, ma la sua collera è passeggiera: aspettate qui nella strada, e non perdete la pazienza: noi andiamo a pacificarlo, e siccome egli è solito a cenar tutte le sere fuori di casa, tosto che sarà uscito, Giacinta verrà ad avvertirvi e vi introdurrà da me.

Patrizio, consolato da questa promessa, bacia con trasporto la mano



di Lisetta, che gli fa qualche moina onde lasciarlo a bocca dolce, poscia entra in casa con Giacinta e con la serva. Rimasto solo in sulla strada, si propone di aver pazienza; siede sopra un termine a due

passi dalla porta, e lascia trascorrere una qualche ora senza accorgersi che le signorine si burlino di lui; si maraviglia solo che don Gaspare non esca mai, e teme che il fratello ceni quella sera in famiglia.

Intanto battono le dieci, le undici ore, la mezzanotte: allora comincia a perdere un po' di speranza e a dubitare della buona fede della sua dama. Si avvicina alla porta, entra catellon catellone in un oscuro corridoio, a metà del quale trova una scala; ma non osa di salirvi. Tende l'orecchio ed ascolta un suon confuso e misarmonico come di un can che abbaia, d'un gatto che miagola e d'un fanciullo che piange. Ma finalmente è persuaso d'essere stato schernito, e ciò che viemeglio lo persuade si è che, giunto a capo del corridoio, si trovò in un'altra via che non era quella in cui era stato posto in sentinella.

Si corrucciò allora dello sprecato denaro, e tornossene a casa maledicendo di tutto cuore le calze color di rosa. Bussò alla porta, e



l'afflitta sua consorte, con le lagrime agli occhi ed il rosario in mano, gli aperse, dicendogli con una commoventissima voce: — Ah Patrizio!

e puoi tu abbandonare così la tua casa e prenderti sì poca cura di tua moglie, de' tuoi figli? Che hai tu fatto dalle sei del mattino a questa parte? Non sapendo il marito che cosa rispondere a siffatta interrogazione, ed indispettito di essere stato lo zimbello di due sgualdrine, si spogliò e si pose a letto senza proferir parola. Sua moglie, ch'è in lena di moralizzare, gli fa ora una predica.... ed egli si addormenta.

— Ora, proseguì Asmodeo, dirigete i vostri occhi su quel gran palazzo che è accanto a quello del cavaliere che scrive la circolare ai suoi amici, per dir loro la rottura del suo matrimonio con l'amante d'Ambrogio. Non vedete voi una giovine signora coricata sur un letto di seta cremesina, ricamata in oro? — Sì, disse don Cleofa, vedo una donna addormentata, e, se non mi sbaglio, veggo anche un libro sul suo capezzale. — Sta bene, soggiunse lo zoppo. Questa dama è una contessina spiritosissima, ed allegra tanto da non dirsi; da sei giorni pativa un'insonnia che la travagliava assai. Si risolvè oggi di consultare un medico, e mandò per uno dei più tronfii e gravi di tutta la facoltà. Ei giunge, esamina, interroga ed ordina un rimedio additato, dice egli, da Ippocrate. La dama scherzò su l'ordinazione, ed il medico, animale stizzoso, non secondò lo scherzo ed anzi le disse con tutta la gravità dottorale: — Madama, Ippocrate non è uomo da essere posto in ridicolo. — Oh, signor dottore, rispose la contessina con tutta la serietà, mi guarderei bene dal beffarmi d'un autore sì celebre e sì dotto: io lo stimo tanto che son persuasa già che aprendolo solo guarirò dalla mia insonnia: ne ho una versione del dottissimo Azero nella mia biblioteca; è la migliore; anzi mi si rechi tosto. Diffatto, ammirate la malia di tal lettura, non è alla terza pagina e dorme già profondamente.

— Nelle scuderie di questo palazzo medesimo vi è un povero soldato monco che i palafrenieri lasciano dormire per carità su la paglia. Di giorno chiede l'elemosina, ed ebbe non ha molto un bellissimo dialogo con un altro pitocco che *batte la birba* vicino al *Buen-Retiro*, sul passaggio della corte. Questi fa assai bene i suoi affari, ha tutti i suoi comodi, ed ha una figlia da marito che fra i mendicanti ha fama di essere una delle più ricche eredi. Il soldato, accostandosi al padre

dalle *piccole monete* (Maravedis), gli disse: *Senor mendigo*, io ho perduto un braccio, non posso più servire il re e son ridotto ad umiliarmi a tutti que' che passano, come fate voi, se voglio strapparmi



il bisognevole alla mia sussistenza; so che egli è, fra tutti i mestieri, quello che fornisce meglio il necessario a chi lo esercita, e gli manca solo d'essere un po' più onorevole.... — S'ei fosse tale, rispose l'altro, non saria più buono, poichè tutti gli uomini mendicherebbero. — Dite benissimo, rispose lo storpio: ma veniamo a noi. Io sono dunque un vostro confratello e vorrei unirmi a voi in parentela: datemi vostra figlia. — Che dite mai, amico mio, replicò il ricco pitocco; le conviene ben altro sposo: voi non siete abbastanza storpio

per essere mio genero; io ne voglio uno così malconcio da destar pietà perfino agli usurai, ai... — Ma che, disse il soldato, non sono io forse abbastanza disgraziato da poter commovere chi che sia? — Eh via, basta basta, vi ripeto, burbanzoso sogginnse l'altro, voi non siete che monco ed ardite di aspirare alla mia figlia! Sapete voi che l'ho rifiutata ad uno cui furono amputate tutte e due le gambe?

— Non debbo, continuò il Diavolo, oltrepassare la casa vicina al palazzo della contessina, senza farvi osservare un pittore ubbriacone ed un satirico poeta. Il pittore uscì di casa questa mattina a sette ore con fermo in mente il divisamento di cercare un confessore per sua moglie ammalata; ma volle il caso che incontrasse uno de' suoi amici che seco il condusse in una taverna, di dove non uscì che alle dieci della sera. Il poeta, che vuolsi ricevesse più volte tristi regali pei suoi epigrammi, dicea or ora in un caffè, con un tuono da Rodomonte, parlando d'uno che non era presente: Egli è un facchino a cui vo' dare cento bastonate. — E lo potete fare, gli rispose un beffardo, chè ne avete una raccolta.

— Ma non debbo dimenticare una scena successa oggi in casa d'un banchiere che abita in questa stessa via, da poco tempo ritornato a Madrid. Non son tre mesi ch'egli è reduce dal Perù con immense ricchezze. Suo padre è un onesto *capareto* (1) di Viejo de Mediana, grosso villaggio della Vecchia Castiglia, vicino alle montagne di Sierra d'Avila, dove vive contentissimo di sua sorte con la propria moglie che ha la stessa età, cioè sessant'anni.

Già da moltissimo tempo il loro figlio avea abbandonato la paterna casa per irsene alle Indie a cercar una miglior fortuna di quella che i genitori potevangli procurare. Vent'anni erano trascorsi dacchè non lo aveano più veduto. Ogni giorno pregavano il cielo perchè lo proteggesse, e tutte le domeniche faceanlo raccomandare sul pulpito dal curato che era uno dei loro amici. Neanche il banchiere, quantunque in prospera fortuna, non li obbliò giammai. Tostochè ebbe preso stanza, risolvette di recarsi ei stesso a riconoscere lo stato loro. Ei disse quindi a' suoi domestici di non istare in pena per lui, e partì,

(1) Ciabattino

saranno quindici giorni, tutto solo verso il paese che lo vide a nascere.

Erano le dieci della sera ed il buon ciabattino dormiva tranquillo vicino alla sua consorte, allorchè svegliossi di soprassalto al rumore che facea il banchiere picchiando la porta della modesta loro casipola. — Chi picchia? dissero. — Aprite, aprite! sono il figliuol vostro, son Francillo. — Eh via, rispose il buon uomo, fate la vostra strada, ladri, che qui non v'è a che fare per voi: Francillo è all'Indie, seppure non è morto. — Vostro figlio non è più all'Indie, soggiunse il banchiere; egli è ritornato dal Perù, egli è lui che vi parla, non gli rifiutate di entrare nella casa paterna. — Alziamoci, Giacomo, disse allora la moglie, io credo benissimo ch'egli è Francillo, ed anzi mi sembra di riconoscerne la voce.

Si alzarono in fretta tutti e due: il padre accese un lume, e la madre corse ad aprire la porta: guarda in viso Francillo e riconosciutolo, le si getta al collo e lo stringe con tutta l'espansione d'un caldo



amor materno, fra le sue braccia. Mastro Giacomo, commosso anche

egli quanto sua moglie, abbraccia alla sua volta il figliuol suo, e beati tutti e tre d'essere riuniti dopo una sì lunga assenza, non possono saziarsi di darsi l'un altro prove del piacere che sentono in rivedersi

Dopo un primo sfogo di così dolci trasporti, il banchiere tolse le briglie al suo cavallo, e lo condusse in una stalla ove riposava una vacca, unico tesoro della casa. Narrò poscia a' suoi genitori il lungo suo peregrinare, e come egli recasse con sè molte ricchezze dal Perù. Fu lungo il suo dire, ed avrebbe infastidito tutt'altri uditori; ma un figlio che racconta le proprie avventure non può stancare mai l'attenzione d'un padre e d'una madre; non v'è per essi la più minuta circostanza che possa loro riescire indifferente: erano avidi di tutto udire, e la menoma cosa faceva sovr'essi una viva impressione di gioia o di dolore.

Terminato ch'egli ebbe il suo racconto, offrì loro una parte di sua fortuna, e pregò il padre a voler cessare dal faticar suo lungo. — No, mio buon figlio, gli disse mastro Giacomo, amo il mio mestiere e non vo' lasciarlo. — Come! disse il banchiere, nè vi par tempo ancora di riposare? Io non vi propongo di venire a Madrid con me, ben sapendo che la città non ha per voi allettamento alcuno, nè vo' sturbare in verun modo la vostra tranquillità; ma tralasciate almeno da un lavoro penoso, pensate che alla vostra età è necessario che finalmente vi riposiate, e che è mio pensiero che d'ora in avvenire meniate una vita agiata, giacchè il figliuol vostro può procurarvene i mezzi.

La madre fu del parer del figlio, e mastro Giacomo si arrendette. — Ebbene, Francillo, diss'egli, per contentarti io non lavorerò più per tutti gli abitanti del villaggio; rattopperò solo le mie scarpe e quelle del nostro buon amico il curato. — Ferma la convenzione, il banchiere sorbì due ova fresche, si adagiò vicino al padre suo, e dormì quel sonno che solo i figli che lo assomigliano ponno concepirne la soavità.

Alla domane Francillo lasciò loro una borsa di trecento doppie e tornossene a Madrid. Ma ei fu estremamente sorpreso questa mattina in vedendo inaspettato comparire mastro Giacomo. — Che vuol

dire la vostra visita o padre mio? — Vengo, rispose il vecchio, a restituirti la borsa che mi hai donata: eccoti l'oro tuo: io vo' vivere coi

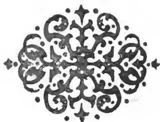


prodotti del mio mestiere: muoio di noia dacchè più non lavoro. — Ebbene, padre mio, soggiunse Francillo, tornate pure al villaggio ad esercitare il mestier vostro, ma solo per levarvi dalla noia. Riprendete la vostra borsa, e non fate risparmio alcuno della mia. — Ma, Dio mio! che cosa debbo farne io di tant'oro? — Soccorrete i poveri, rispose il banchiere; disponetene a norma dei consigli del curato. — Contento il ciabattino di tal risposta, se ne tornò felice al natio suo villaggio.

Fu una gioia per don Cleofa la storia di Francillo, e stava per encomiare l'ottimo cuore del banchiere, allorchè acutissime grida lo deviarono dal suo proposto. — Signor Asmodeo, diss'egli, che cos'è

mai un tal rumore? — Queste grida che riempiono l'aere, rispose il Diavolo, partono da una casa che serve d'ospedale ai pazzi; si sfiatano que'meschini a furia di cantare e di strillare. — Noi dobbiam esser loro vicini: andiamo, andiam tosto a vedere codesti pazzi. — Vi procurerò volontieri questo passatempo, narrandovi il perchè perdettero la ragione. Detto fatto, lo trasportò su *la casa de los locos* (1).

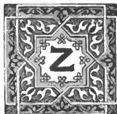
(1) L'ospedale de' pazzi.





CAPITOLO IX

Dei pazzi rinchiusi



Zambullo gittò un curioso sguardo su tutte le stanze, e dopo aver veduto e i pazzi e le pazze che racchiudevano, il Diavolo gli disse: — Voi ne vedete di tutte le sorta: eccone dell'uno e dell'altro sesso, di tutte le caste, di tutte le classi: qui vi sono avvocati e clienti, medici e beccamorti, notai e testatori, chirurghi ed intemperanti giovanotti, speziali e malati immaginarii, gelosi e mogli troppo corrive, smargiassi e timidi, maestri di musica e cantanti, ballerine e bellimbusti, avari e scialacquatori,

giuocatori, saltimbanchi, tristi e buoni, giovani e vecchi: ora bisogna che io dicavi per qual motivo la testa diè lor di volta; passiam da una cella all'altra, e cominciam dagli uomini.

Il primo che presentasi, e che sembra furioso, è un novellista castigliano, nativo di Madrid, ma fiero borghese che patisce di nostalgia più d'un antico cittadin di Roma. Ei diveune pazzo pel dispiacere di aver letto in una gazzetta che venticiuque Spagnuoli s'eran lasciati dar le busse da cinquanta Portoghesi.

Egli ha per viciuo un licenziato che moriva di voglia d'avere un beueficio; per dieci anni continui si ammantò alla corte col saio dell'ipocrita, ed ora la disperazioue di vedersi ognora trascurato nelle nomiue gli sconcertò la testa; ma in mezzo a' suoi mali egli è felice, poichè si crede d'essere l'arcivescovo di Toledo, e se non lo è, se lo immagina, ed a me par tanto più felice, in quanto che la sua pazzia è un bel soguo che pare non finirà che colla sua vita, senza ch'egli abbia, morto che sia, a render conto al mondo di là del modo con cui amministrò le rendite.

Il pazzo che vien dopo è uno sciagurato pupillo, il cui tutore lo ha dichiarato tale nella ferma intenzione di impadronirsi di tutti i suoi beni: il povero ed inesperto giovinetto perdette infatti il senno per la rabbia, dacchè si vide rinchiuso. — Dopo il pupillo vi è un maestro di scuola che si ostinò a trovare il *Paulo post futurum* del verbo greco; ed un mercaute poscia la cui ragione non resistè alla notizia d'un naufragio, dopo aver date prove di costanza e fermezza nel fare due dolosi fallimenti.

Il personaggio che giace sdraiato nella vicina cella è il vecchio capitano Zanubio, cavaliere napolitano vennto già da qualche tempo a stanziarsi in Madrid. La gelosia lo ridusse nello stato in cui lo vedete: eccovene la storia.

Egli avea una giovin moglie chiamata Aurora, che custodiva a vista, e la sua casa era inaccessibile agli uomini. Non usciva Aurora fuorchè per andare alla messa, ed accompagnata sempre dal vecchio suo Titone, che qualche volta la conducea a prender aria in una terra vicina ad Alcantara. Ciò non ostante, un cavaliere chiamato don Garcia Pacheco, che l'avea veduta per caso in chiesa, concepì per essa

un violento amore: era questi un giovine intraprendente e degno di attirare a sè gli sguardi d'una bella donna.



La difficoltà d'introdursi in casa di don Zanubio non distolse don Garcia dallo sperare, e siccome non avea per anco barba ed era un bel giovinetto, si travestì da fanciulla, si munì d'una borsa di cento doppie e fu alla terra del capitano, ove seppe che dovea recarsi presto con la vezzosa moglie. Parlò colla giardiniera e le disse con l'enfasi d'una eroina da romanzo, perseguitata da un mostro, da

un gigante: — Buona donna, io gettomi nelle vostre braccia, e pregovi di aver pietà di me. Io sono una fanciulla di Toledo, d'illustri



natali e ricca; vogliono i miei parenti sagrificarmi con un uomo ch'io abborro. Fuggii dalla loro tirannide, ho d'uopo d'un asilo, e qui sarei sicura; deh, lasciate ch'io mi fermi in questo luogo sintantochè la mia famiglia muti pensiero e che più dolce divenga la mia sorte. Eccovi la mia borsa, soggiunse porgendogliela, ricevetela; essa è tutto che vi posso offrire in quest'istante; ma spero che un dì sarò in istato di meglio ricompensare il benefizio che mi farete.

Commossa la giardiniera da un tale discorso, e più dalle gentili promesse, rispose: — Sì, fanciulla mia, che vo'esservi utile. conosco delle giovinette che furono sagrificate ad essere compagne a vecchi mariti, so che non ne sono troppo contente e mi metto nei loro panni. Non potevate rivolgervi a cui vi compiangesse più Vi darò una cameretta appartata ove non avrete a temere di cosa alcuna.

Furono eterni i giorni che passò don Garcia in quella villa senza che venisse appagata la sua impazienza di veder giugnere la bella Aurora; ma ella vi arrivò finalmente e con seco il suo geloso consorte

che non tralasciò certo, secondo la sua abitudine, di visitar tutti gli appartamenti, i gabinetti, le cantine, i granai, i sotto-scala, le soffitte, per veder se rinveniva un qualche nemico dell'onor suo. La giardiniera, che il conosceva, non tardò a narrargli come una signorina le avea chiesto un ricovero.

Zanubio, benchè diffidentissimo, non ebbe il menomo sospetto dello stratagemma; curiosità lo spinse solo a conoscere l'incognita, la quale lo pregò di volerle concedere di tacergli il suo nome, dicendo doverlo fare per un riguardo alla sua famiglia da lei disonorata in certo modo con la sua fuga; gli spacciò quindi un romanzo con tanto spirito e facondia che il capitano ne fu incantato e sentì nascere dell'affezione per quell'amabile fanciulla a cui offrì i suoi servigi, e lusingandosi ch'ella potesse essere d'inciampo a qualche segreto maneggio di sua moglie, la pregò ad esserle amica e compagna.

Appena Aurora vide don Garcia, si turbò, arrossì, senza sapere il perchè: s'accorse il cavaliere e subito pensò lo avesse notato nella chiesa dove l'avea veduta: per accertarsene le disse, tosto che potè trattenersi con lei senza testimonio alcuno: — Signora, mio fratello mi parlò di voi sovventi volte: dissemi che videvi un momento in una chiesa; d'allora in poi ei vi uomina mille volte al giorno, ed è in uno stato che merita tutta la vostra compassione. —

A queste parole, Aurora fissò don Garcia con una maggiore attenzione che non avea fatto ancora, e gli rispose: — Voi rassomigliate troppo a questo fratello, perch'io sia più a lungo ingannata dalla vostra astuzia: ben mi accorgo che il vostro non è che un travestimento. — Ricordomi che un dì, mentre udiva la messa, apertomisi a caso il fitto velo che mi copriva il viso, voi mi guardaste: vi tenni d'occhio poscia per curiosità e vidi le vostre pupille ognora vòlte su di me. Quando uscii, credo mi abbiate seguita per sapere chi fossi, ed in qual via fosse la mia abitazione. Ho detto *credo*, perchè non osai girar la testa per vedervi; mio marito, che m'era a'fianchi, sarebbesi accorto di questo mio moto, ed ascritto me lo avrebbe a colpa. Il giorno appresso e gli altri susseguenti, fui nella stessa chiesa, vi rividi, e i vostri tratti mi rimasero sì bene impressi, da riconoscerli ad onta del vostro travestimento.

— Ebbene, signora, soggiunse don Garcia, che serve niegarlo? Sì, io sono un uomo invaghito delle vostre grazie: son don Garcia Pacheco, qui trascinato dall'amore sotto mentite spoglie. — E voi credete senza dubbio, rispose Aurora, che approvando il vostro folle amore, non mi opporrò all'artifizio usato, e che anzi vi sarò favorevole nell'ingannare il mio consorte? V'ingannate, signore, e di questo passo corro a scoprirgli il tutto, chè ci va dell'onor mio, del mio riposo; e me felice d'avere un'occasione sì bella per provargli che la sua vigilanza è meno sicura della mia virtù, e che, quantunque geloso e diffidente, è cosa assai più difficile l'ingannar me che lui.

Non erano pronunziate ancora l'ultime parole quando comparve il capitano, che pigliando tosto parte al loro conversare così disse: — Che dicevate di bello, le mie signore? — Si discorreva, rispose tosto Aurora, dei giovani cavalieri che vogliono farsi amare dalle belle e giovinette spose, a cui toccavano vecchi mariti; ed io dicea che se vi fosse un di questi bellimbusti, abbastanza ardito per introdursi in casa vostra sotto mentite spoglie, saprei ben punire la sua tracotante audacia.

— E voi, riprese Zanubio, volgendosi a don Garcia, come ve la sbrighereste in simil caso con il giovane cavaliero? — Don Garcia fuori di sè, turbato oltre ogni credere, diè rapida un'occhiata alla bell'Aurora, quasi rimproverar la volesse, quindi alla meglio si accingea a rispondere al capitano, che sarebbesi avveduto del suo imbarazzo, se non giungea in quel punto un servitore ad avvertirlo che un uomo giunto da Madrid desiderava di parlargli: uscì dunque per andare ad udire che si volea da lui.

Appena uscito Zanubio, gettossi don Garcia ai piedi d'Aurora e le disse: — Ah signora, e qual piacere è il vostro di vedermi confuso, imbarazzato... Sareste voi cotanto barbara d'espormi alla furibonda collera di vostro marito? — No, Pacheco, gli rispose sorridendo la signorina; le giovani spose di vecchi e gelosi mariti non sono sì crudeli; volli farvi un po' di paura e nulla più. Siate ora ragionevole e partite tosto onde isfuggire il pericolo d'essere scoperto da mio marito.

Non volle Pacheco arrendersi a' di lei consigli e trasportato dall'amore e tuttora a' suoi piedi, mille, mille proteste amorose le fece,

scongiurandola di permettergli d'esserle vicino sotto le mentite spoglie che vestiva..... inutile domanda, rifiutasi la bella Aurora, e pregalo d'alzarsi, ma l'insistente don Garcia s'impadronisce di sua mano, e baciandola teneramente, nuove e più tenere appassionate espressioni gli suggerisce amore: le ode Zanubio che era di ritorno,



la gelosia lo acciecca e non dubita punto che don Garcia essere possa un corrisposto amante.

Furibondo corre nel suo gabinetto per prendere le pistole; accortisi di lui que' sciagurati, e non isperando di poterlo dissuadere, cercano un mezzo di salvamento e chiudon tosto a doppio giro l'uscio dopo usciti dall'appartamento; con seco portano le chiavi e volano tutti e due in un villaggio vicino ove don Garcia avea lasciato il suo cameriere e due buoni cavalli. Là giunto, spogliò gli

abiti da donzella e vestì quelli che gli convenivano, quindi presa Aurora in groppa, l'accompagnò in un convento, ove essa avea divisato d'essere condotta, e la cui badessa era una di lei zia. Dopo tutto ciò, don Garcia ritornò in Madrid per qui aspettare le conseguenze di tale avventura.

In questo mentre Zanubio, vedendosi prigione, si pone ad urlare ed a chiamar gente: accorre un servo in udendo la sua voce; ma inutilmente, chè le porte erano chiuse a chiave. Tenta il capitano di gettarle a basso, ma resistono esse alla sua rabbia, ed intanto il tempo passa; disperato di non potervi riuscire, impaziente di raggiungere i fuggitivi, si appiglia ad un estremo partito suggeritogli dall'estrema collera, e gettasi dalla finestra colle pistole in mano:



cade bocconi sul suolo, si rompe il capo e giace steso a terra privo di sensi e moto. Giungono i famigli e lo portano sur un letto, gli

spruzzano d'acqua il viso, e tanto si affaccendano e tante gliene fanno che finalmente ricupera i perduti sensi; ma con essi riacquista il suo furore, e chiede ove ita fosse la sua consorte; gli fu risposto ch'ella era uscita con la straniera dama per la porticina del giardino. Ordina tosto che gli si diano le sue pistole, ed è forza l'ubbidirlo, fa insellare il suo cavallo e parte, non curante affatto di sua ferita, prendendo una via diversa da quella battuta dai fuggitivi. Trottò tutto il giorno, ma inutilmente, e sopraggiunta la notte, si fermò in un'osteria di villaggio per riposare; ma la fatica e la ferita gli eccitarono una febbre cerebrale che poco mancò non lo trascinasse al sepolcro.

Per finirla in due parole, restò quindici giorni ammalato in quel villaggio, poscia ritornò alla sua villa, ove, senza posa occupato di sua disgrazia, smarrì a poco a poco la ragione. I parenti d'Aurora appena il seppero, lo fecero condurre a Madrid per rinchiuderlo fra i pazzarelli. Sua moglie è tuttora nel convento, ove pensano di lasciarla qualche tempo per punirla d'una scappata, o, se più vi piace, d'un fallo, di cui essi soli ne furono la causa.

Dopo Zanubio, proseguì il Diavolo, vi è il signor don Biagio Desdicado, cavaliere di gran merito: ei debbe la disgrazia che lo opprime alla morte immatura di sua moglie. — Ciò mi desta meraviglia, disse don Cleofa: — Pazzo un marito per la morte di sua moglie! non credea si potesse coniugalmente amare a divenirne pazzi. — Adagio, adagio, interruppe Asmodeo: don Biagio non è già divenuto matto per la morte di sua moglie, ma bensì perchè non avendo prole dovette restituire ai parenti della defunta cinquantamila ducati che aveva avuti in dote.

— Oh allora gli è un altr'affare, disse Leandro; non istupisco più di sua disgrazia. — Ora ditemi chi sia quel giovinetto che salta come un capriolo nella stanza vicina, e che tratto tratto si ferma e ride sgangheratamente? ma questi è un pazzarello molto allegro. — Diffatti la sua follia ha origine da un eccesso di gioia. Era portinaio d'una cospicua casa, vivea tranquillo, quando seppe un dì che un ricchissimo finanziere lo avea lasciato unico erede d'immense facoltà; fu tale e tanto l'eccesso del piacere, che al meschino diè di volta il cervello.

Date ora un'occhiata a quel ben tarchiato giovine che canta accompagnandosi colla chitarra; egli è un pazzo melanconico, un amante cui la noncuranza della donna amata ridusse a tanta e tale esaltazione di mente che si dovette rinchinderlo. — Sciagurato! gridò lo studente, ei merita compassione. Permettete ch'io pianga sulla di lui disgrazia. La è pur dura cosa essere innamorati d'una beltà tiranna, e tutti possiam essere soggetti a questa crudele sventura. — Dal vostro dire si scorge, rispose il Diavolo, che siete un vero Castigliano; gli è d'uopo d'esser nati in quel regno per avere una tempra così sensibile da divenir pazzi per il dispiacere di non essere corrisposti in amore. Non son sì teneri i Francesi; e se voleste sapere qual sia la differenza che passa tra un Francese ed uno Spagnuolo in fatto d'amore, vi reciterò la canzone che questo pazzo canta, da lui medesimo composta son pochi istanti:

CANZONE SPAGNUOLA

Ardo y lloro sin sosiego:
Llorando y ardiendo tanto:
Que ni el llanto apaga el fuego,
Ni el fuego consume el llanto.

—

Ardo e piango senza posa,
Ma non fora mai che il pianto
Spenga il fuoco ond'ardo io tanto,
O in me cessi il lagrimar.

Questo è il dire d'un cavaliere spagnuolo mal corrisposto dalla sua adorata; ora ecco come un Francese si lamentava son pochi giorni nella stessa circostanza.

CANZONE FRANCESE

L'objet qui règne dans mon cœur
Est toujours insensible à mon amour fidèle.
Mes soins, mes soupirs, ma langueur,

Ne sauraient attendrir cette beauté cruelle.
O ciel ! est-il un sort plus affreux que le mien?
Ah! puisque je ne puis lui plaire,
Je renonce au jour qui m'éclaire;
Venez, mes chers amis, m'enterrer chez Payen.

—

Ah! la donna del mio core
Non risponde all'amor mio,
Non si move al mio dolore,
A' miei teneri sospir.
Avvi, o ciel, destin più fero?
Ah, se vano è 'l mio furore,
Da Pagano, irato e fiero,
Vo' mie pene a seppellir.

Questo Pagano sarà probabilmente un oste, disse don Cleofa. — Vi apponeste bene, rispose il Diavolo. Ma vediam ora gli altri pazzi. — Vedrei volontieri le donne, se così vi piacesse, gli soggiunse Leandro, giacchè ardo dall'impazienza di conoscere la loro pazzia. — Voglio contentarvi, ma dapprima dovete dare un'occhiata a due o tre sciagurati: può esservi lezione la loro disgrazia.

Guardate attentamente nella cameruccia che vien dopo quella del snonatore di chitarra: contemplate quel viso pallido, scarnato, che digrigna i denti e sembra in atto di mordere le sbarre di ferro della sua finestra; egli è un onesto, un bravissim'uomo cui un malefic'astro presiedeva alla sua nascita, e che con tutti i meriti non giunse in vent'anni ad assicurarsi un tozzo di pane, per quante fossero le sue sollecitudini, l'amor suo al lavoro. Il meschino perdette la ragione in vedendo un moscerino farsi elefante col mezzo dell'aritmetica, e in un sol giorno.

Il vicino di questo pazzo è un vecchio segretario che die' ad impazzare per non aver saputo sopportar l'ingratitudine d'un gran signore che fedelmente servì per sessant'anni. Non v'ha lode che compensi lo zelo e la fedeltà di questo disgraziato, alieno sempre dal domandare: egli era persuaso che dovessero parlare a suo vantaggio i proprii servigi, la propria assiduità; ma il suo padrone, lunge dal

rassomigliare ad Archelao, re di Macedonia, che ricusava a chi chiedeva e concedeva a chi non domandava, morì senza ricompensarlo: cioè gli lasciò quanto basta per vivere gli estremi suoi dì nella miseria e fra i pazzi.

Vedetene ancora un solo; egli è quello che co' gomiti appoggiati alla finestra sembra immerso in profondi pensieri. Conoscete in lui un *senor hidalgo de Tafalla*, picciola città della Navarra: venne ad abitare in Madrid dove sprecò assai male i suoi danari. Avea la smania di voler conoscere tutti i begli spiriti e regalargli, e v'era quindi convito ogni dì in casa sua, e sebbene gli autori, ingrata e malcreata genìa, lo burlassero nello stesso mentre che lo scorticavano, non ristò dal suo malvezzo di farsi mangiar vivo finchè non ebbe più un obolo. — Impazzì, son certo, disse Zambullo, per essersi malamente ridotto al verde. — Oibò, rispose Asmodeo, egli è matto solo per non essere più in istato di proseguire nelle sue prime usanze.

— Veniam dunque alle femmine. — Come, disse lo studente, non ne vedo che sette od otto! Credeami che fossero assai più. — Tutte le pazze non sono qui, disse il Diavolo sorridendo. Vi porterò, se lo volete, in un'altra parte della città ove avvene un palazzo pieno. — No no, rispose don Cleofa, mi basta di veder queste. Avete ragione, chè queste son quasi tutte donne di buon casato, e ve ne accorgerete se ponete occhio alla candidezza dei loro vestiti. Ecco la cagione della loro pazzia.

Nella prima camera vi è la moglie di un corregidore, a cui la rabbia d'essere stata chiamata borghese da una dama di corte, le sconvolse lo spirito; nella seconda vi è la sposa di un tesoriere generale del consiglio dell' Indie; impazzì la meschina pel dispetto d'essere stata obbligata, in un vicolo, di far indietreggiar la sua carrozza onde lasciar passar quella della duchessa di Medina-Celi; nella terza stassene una giovine vedovella di famiglia bottegaia, la quale perdette il cervello per non aver saputo accalappiare un gran signore con cui sperava di passare a seconde nozze; è la quarta occupata da una nobile fanciulla chiamata donna Beatrice, di cui vo' raccontarvi le avventure.

Questa damina avea un'amica che chiamavasi donna Mencia, colla

quale era indivisibile compagna e vedeansi ogni dì. Un cavaliere dell'ordine di San Giacomo, uomo ben fatto e galante, contrasse la loro amicizia e le fe' rivali: disputaronsi esse vivamente il di lui cuore che sentì maggior propensione per donna Mencia, e che fu scelta quindi a sua consorte dal cavaliere.

Donna Beatrice, gelosissima del potere delle sue grazie, concepì mortal dispetto in vedendosi posposta, e nutriva in petto da vera Spagnuola un violento desiderio di vendetta, quando ricevè un biglietto di don Giacinto di Romarate, altro amante di donna Mencia. Le scriveva questo cavaliere, che al par di lei rabbioso per il maritaggio della propria innamorata, era fermo di battersi a qualunque costo con il cavaliere che glie l'avea rapita.

Questa lettera fu gratissima a Beatrice la quale, bramando solo la morte dello spergiuro, sperava che don Giacinto avrebbe ucciso il suo rivale. Mentre stava impazientemente aspettando così cristiana satisfazione, successe che suo fratello attaccò briga con esso lui, ed ebbe due stoccate per cui dovette soccombere. — Spettava a donna Beatrice di tradurre dinanzi ai tribunali l'uccisore di suo fratello; ma obbliò essa un tal dovere per dar tempo a don Giacinto di battersi col cavaliere di S. Giacomo: evidentissima prova che le donne sono gelose di lor bellezza sur ogni altra cosa. — Pallade così puniva Ajace della profanazione del suo tempio con l'insulto fatto a Cassandra, sol quando il sacrilego Greco l'ebbe vendicata del giudizio di Paride. Ma, ohimè, donna Beatrice, men fortunata di Pallade, non assaporò il piacer della vendetta. Romarate cadde sotto i colpi del cavaliere, ed il dispetto provato dalla dama, in vedendo impunita la ricevuta offesa, le turbò la ragione.

Delle due infelici che vengon dopo, l'una è l'avola d'un avvocato, una vecchia marchesa l'altra: la prima, pel suo mal umore, era la disperazione di suo nipote, che pensò bene di qui rinchiuderla; è l'altra una donna che fu sempre idolatra di sua bellezza; anzichè rassegnarsi di buon grado, piangea mai sempre in vedendo le sue attrattive perdere di lor possanza ogni giorno più, sì che consultando un bel mattino il fedele specchio, stupì di sè e le svaporò il cervello.

— Meglio per lei, disse Leandro: forse il disordine di sua mente

non le lascia più in ora scorgere i guasti dell'inesorabile tempo. — No certo, rispose il Diavolo: lungi dal vedersi un aggrinzato viso di vecchia, il suo colorito le sembra un misto di gigli e rose; essa vede scherzare intorno a sè le Grazie e gli Amori; si crede, a farla breve, la ciprigna dea. — Dunque, ripigliò lo studente, non è meglio per lei d'essere pazza che di conoscersi qual è? — Si certo. Or via non abbiam più che una dama da vedere, ed è quella che abita l'ultima cella ed a cui il sonno chiuse le pupille, dopo tre giorni e tre notti di continua agitazione; ella è donna Emerenziana: guardatela attentamente; che ne dite? — Ella è bellissima, rispose Zambullo. Peccato! è dunque vero che una sì vezzosa donna divenne pazza? Ma per qual motivo è dessa in sì misero stato? — Ascoltatemi con tutta l'attenzione, chè vi narro tosto la compassionevole storia di sua disgrazia.

Donna Emerenziana, figlia unica di don Guglielmo Stefani, traeva



a Siguenza, nella paterna casa, giorni felici, che don Chimene di Lizana venne ad amareggiare colle galanterie da lui poste in opra onde

giungere a piacerle. La sciagurata non mostrossi solo grata alle sollecitudini del cavaliere, ma ebbe la debolezza di credere agli artifizii usati affine di parlarle, e di accondiscendere ad uno scambievole giuramento di fedeltà.

La loro nascita era eguale, ma la dama però potea considerarsi quale uno dei più splendidi partiti di Spagna, e don Chimene invece non era che un cadetto. Eravi un altro ostacolo alla loro unione. Don Guglielmo odiava la famiglia dei Lizana, cosa ch'ei dava a divedere co' suoi discorsi ogni volta che rammentavasi in sua presenza alcuno di quella schiatta, e parea che don Chimene fosse odiato sopra ogni altro della sua razza. Emerenziana, afflittissima nello scorgere tai sentimenti nel padre suo, concepiva tristi presagi per l'amor suo: tuttavia non si stette dall'abbandonarsi alla sua passione, e dal concedere notturni e segreti colloquii a Lizana, mediante i buoni uffizii di una fantesca.

Successe che una notte don Guglielmo destossi, per combinazione, nello stesso momento in cui Lizana entrava in casa della sua bella; credè di udir qualche rumore nell'appartamento di sua figlia, poco discosto dal suo, e bastò questo per mettere in pensieri un padre che era già diffidentissimo; pure, benchè sospettoso, la condotta di Emerenziana era sì scaltra, da lasciargli dubbio su la di lei intelligenza con don Chimene; ma non essend'esso tale da spingere tropp'oltre la sua buona fede, si alzò bel bello dal letto, aprì la finestra che guardava sulla via, ed ebbe la pazienza di stare alla vedetta finchè vide discendere, affidato ad una scala di seta, Lizana, che riconobbe al chiaror della luna.

Quale spettacolo per Stefani, per il più vendicativo ed il più barbaro mortale che vedesse a nascere la Sicilia! Frenò la collera che l'invadeva, nè volle con intempestivi rumori far sì che gli fuggisse la più desiata vittima che anelasse il feroce odio suo. Fremendo aspettò all'indomani che fosse svegliata Emerenziana per entrare nel suo appartamento. Trovatala sola, e fissando su lei due occhi scintillanti:— Sciagurata, giacchè la nobiltà del tuo sangue non ti rattenne dal macchiarti d'indelebile, infame macchia, preparati a soffrir giusto castigo. Questo ferro, soggiuns'egli, sguainando un pugnale, questo ferro ti torrà

di vita, se tu non palesi il vero. — Chi è l'audace che disonorò la mia famiglia?



Stette muta per la sorpresa Emerenziana, e si atterrita da tal minaccia che non potè profferir parola. Ah miserabile! continuò il padre, il tuo silenzio, il turbamento tuo mi provano, ahi troppo, il tuo delitto. E credi tu, perversa figlia, ch'io tutto non sappia? Io stesso vidi il temerario, e riconobbi in lui don Chimene; nè bastava che tu ricevessi di notte un uomo nelle tue stanze, ch'ei dovea essere ben anche il mio più crudel nemico. Ma ch'io sappia tutto l'oltraggio; nulla mi si celi; solo coll'essere sincera puoi salvar la vita.

La fanciulla, a quest'ultime parole, cominciando a nutrire qualche speranza di sfuggire alla funesta sorte di cui era minacciata,

riacquistò qualche po' di coraggio e si rispose a don Guglielmo: — Signore, non fu fattibile ch'io mi rifiutassi d'ascoltar Lizana: prendo il cielo in testimonio della purezza de'miei sentimenti. Sapendo egli l'odio vostro per la sua famiglia, non ardiva ancora di chiedere il vostro consenso, e non si fu che per pensare al modo di ottenerlo ch'io gli permisi di venir da me. — E chi era, soggiunse Stefani, il fattorino incaricato di portar le vostre lettere? — Uno dei vostri paggi, disse la figlia, che con tutto il core si adoprava...... — Basta! rispose il padre, nulla più mi abbisogna di sapere; mi resta or solo di mandare ad effetto il mio divisamento. Ciò detto, e non ringuainando mai lo stile, le fece prendere carta e calamaio e l'astrinse a scrivere un biglietto all'amante suo, che sì le dettava ei stesso:

« Mio caro sposo, unica delizia della mia vita, ti avverto che il « padre mio partiva, son pochi istanti, per la sua villa, di dove non « tornerà che domani: approfitta del suo allontanamento, vienmi a « trovare, ch'io mi lusingo sarà tarda la notte a giugnere per te, « come lo sarà per me che desio di riabbracciarti ognora ».

Dopo che Emerenziana ebbe scritto e suggellato questo perfido biglietto, don Guglielmo le disse: — Chiama il paggio che sì bene adempie siffatte commissioni, e digli di portar subito la lettera a don Chimene, nè sperar d'ingannarmi: nascosto in un angolo di questa camera, gli occhi miei saranno fitti ne' tuoi, e guai, guai a te se ti sfugge un motto, un gesto che possa insospettirlo, questo pugnale ti cercherebbe il cuore. Troppo conosceva Emerenziana il padre suo perchè fosse osa disubbidirlo; e consegnava quindi, siccome l'altre fiate, il fatal biglietto nelle mani del paggio.

Stefani allora rimise nella guaina il ferro, ma non abbandonò la figlia d'un passo in tutto il dì; non la lasciò parlare da sola a solo con chicchessia, e sì ben condusse la bisogna che non potè Lizana essere fatto esperto dell'agguato che gli si tendea: non era per anco ben fitta la notte, che già il giovine cavaliero era al datogli convegno; ma appena pose il piè nel palazzo della sua bella, si sentì afferrare da tre uomini dalle vigorose braccia, che il disarmarono senza ch'ei potesse opporre una difesa, gli annodarono un fazzoletto alla bocca onde impedirgli di gridare, gli bendaron gli occhi e legarongli

le mani dietro alle spalle: lo cacciarono quindi in una carrozza apparecchiata all'uopo, in cui salirono tutti e tre per meglio essere



garanti del cavaliere, che condussero alla villa di Stefani, vicina al villaggio di Miedes a quattro leghe da Siguenza. Partiva un momento dopo don Guglielmo in un'altra carrozza con la figlia, due fantesche, ed una rabbiosa pulzellona ch'egli avea preso al suo servizio quel dopo pranzo. Condusse pure tutti i suoi famigli, meno un vecchio cameriere che era ignaro affatto del ratto di Lizana.

Prima che spuntasse il dì furono a Miedes. La prima cura del signor Stefani fu di far rinchiudere don Chimene in un sotterraneo a vôlta, che non ricevea che una debol luce da un buggigatolo così stretto da non lasciar passare un uomo: ordinò poscia a Giulio, il suo cameriere di confidenza, di dare per nutrimento al prigioniero pane ed acqua, per letto un po' di paglia, dicendogli ogniqualvolta gli porterebbe da mangiare: — Ecco, vil seduttore, ecco come don Guglielmo tratta que' che furono arditi tanto per offenderlo. — Questo crudel Siciliano non fu men fiero con la sua figlia: la chiuse in una camera, priva persino della vista della campagna, le tolse le cameriere, e le diede per carceriera la vecchia da lui scelta a tale uffizio, la più rabbiosa donna del regno per tormentar le fanciulle destinate a vivere sotto la di lei custodia.

Così decise trattare i due amanti. Ma non intendeva che si finir

dovesse la cosa, che fermo avea di sbarazzarsi di don Chimene, cercando però ogni via di commettere impunemente un tal delitto, ciò che sembravagli un po' difficile. Siccome erasi servito de' suoi famigli per rapire il cavaliere, non potea lusingarsi che rimanesse sepolto il suo reo misfatto. A qual partito appigliarsi per non aver a che fare con la giustizia? Egli era uno scellerato, quindi non titubò: diè il convegno a' suoi complici in una casa lontana dal castello, e dimostrò loro tutta la sua satisfazione per l'operato, dicendogli che per riconoscenza volea gratificarli d'una cospicua somma di danaro dopo il convito che avea apparecchiato. Sedettero infatti a mensa, da cui non doveano più rialzarsi, perchè Giulio, d'ordine dell' infame, tutti li avvelenò. Appiccarono poscia il fuoco alla casa, e prima che le fiamme



potessero attirare gli abitanti del villaggio, assassinarono essi le

cameriere d'Emerenziana ed il piccolo paggio di cui già vi feci cenno: gettarono i lor cadaveri fra gli altri, ed abbandonarono la casa che ben presto fu ridotta in cenere, senza che potessero i villani dei dintorni impedire o diminuire la voracità delle fiamme che rapidamente ridussero in cenere la casa tutta. Gli era orrendo in vedere l'infame Siciliano a simular dolore: piangea, il perfido, la morte de' suoi famigli!

Certo così del silenzio di chi potea tradirlo, ei disse al suo confidente: — Mio caro Giulio, ora son tranquillo, e potrò, tosto che mi piaccia, toglier la vita a don Chimene; ma pria d'immolarlo all'onor mio, vo'gioir del suo penare. La miseria e l'orrore d'una lunga prigionia gli sarà peggior di morte. Ed in vero Lizana lamentava senza posa la sua disgrazia, e non isperando più di riveder la luce, nulla desiava più che una pronta morte onde uscir da tante pene.

Ma Stefani cercava ovunque, e sempre invano, quel riposo da lui sperato in commettendo l'atroce delitto. Non erano trascorsi tre giorni che già l'agitava un sospetto nuovo. Temea che Giulio, portando quel po' di pane al prigioniero, vincer non si lasciasse dalle sue promesse, e questa tema gli suggeriva nuovi delitti: perder l'uno, far saltar le cervella all'altro con un colpo di pistola..— Diffidava Giulio e temea che il suo padrone, dopo essersi liberato di don Chimene, lo avrebbe sacrificato alla propria sicurezza: scaltro e birbante siccome egli era, divisava salvar la pelle e fuggir una notte seco portando quanto eravi di meglio e di più ricco e di più facile trasporto nel palazzo del suo signore.

Ecco ciò che meditavano queste due oneste persone, allor che un giorno furono sorpresi sì l'uno che l'altro, a cento passi dal castello, da quindici o venti zaffi, che li circondarono tutto ad un tratto gridando: *In nome del re e della giustizia.* Impallidì don Guglielmo e si turbò; ma facendo forza a se stesso, ebbe l'ardir di chiedere che si volea. Il vostro arresto, gli rispose un tale che parea comandasse a quella sbirraglia: siete accusato d'aver rapito don Chimene di Lizana; ho incarico di far ricerca di questo cavaliere nel vostro castello e di assicurarmi di voi. Stefani non udiva ancora la risposta che, persuaso non esservi più scampo, divenne furioso: inarcò due

pistole e disse che non permetterebbe mai che si visitasse la sua casa, e che avrebbe schiacciato il capo a lui che si mostrava di comandar a quella ciurma, se non si allontanava e tosto con i suoi seguaci. Sprezzando il capo una tal minaccia, si avanzò il primo ver il Siciliano, che scaricò un colpo di pistola e lo ferì nel viso; ma quel colpo di pistola gli costò la vita, chè due zaffi lo appuntarono sì bene che cadde morto, e vendicarono così il loro capo. Giulio non si oppose al proprio arresto, e non fu duopo interrogarlo per sapere se don Chimene era nel castello, chè tanto confessò il famiglio, accusando di tutte le atrocità l'estinto padrone.

Condusse il comandante ed i suoi arcieri nel sotterraneo, ove eravi Lizana disteso su poca paglia legato al par d'un malfattore.



Questo sciagurato cavaliere, che si aspettava di essere tolto di vita da un momento all'altro, si credette, in vedendo entrare que' sinistri

cefli, armati sino alla gola, che fosse quello l'estremo momento di sua vita; e quale non fu la di lui sorpresa in udendo che que' tali che avea supposti a suoi carnefici erano invece i suoi liberatori! Dopo che lo slegarono e che lo trassero dal sotterraneo, ringraziandoli di sua libertà, chiese loro come sapessero che giacea prigione in quel castello. — Uditemi, gli rispose il comandante, che ve lo narro tosto ed in pochissime parole.

Nella notte che foste rapito, uno di coloro che vi pose le mani addosso e che avea un'amante a due passi dalla casa di don Guglielmo, le fu a dire addio prima di sua partenza per la campagna, svelandole imprudentemente il progetto di Stefani. Fu segreta questa donna per due o tre giorni; ma essendo corsa voce a Siguenza dell'incendio di Miedes, e che parve strano a tutti come i famigli del Siciliano fossero rimasti vittima di tal disgrazia, si cacciò dessa in mente che l'incendio dovea essere l'opra di don Guglielmo. Volendo vendicar l'amante, fu da don Felice il padre vostro, e gli narrò tutto che sapea. Furente don Felice di sapervi in balìa di un uom feroce, capace d'ogni misfatto, menò seco la donna dal corregidore che, dopo aver tutto udito, non titubò nel credere che Stefani meditasse di farvi soffrire lunghi e penosi tormenti, e ch'ei non fosse il diabolico autore di quell'incendio; ciò che volendo accertare, mi spediva questa mattina l'ordine a Retortello, luogo ove sono stanziato, di montare a cavallo e di trasferirmi con questa scorta al castello del Siciliano, di ricercarvi e d'impadronirmi di don Guglielmo o morto o vivo. Sono oltre ogni dir contento di mia commissione per quel che vi riguarda, ma ho il dispiacere di non poter trascinar vivo il colpevole a Siguenza. Si ribellò e fummo costretti a ucciderlo.

Ciò detto, il comandante dei zaffi soggiunse a don Chimene: — Signor cavaliere, ora debbo stendere processo verbale dell'accaduto, e partirem di poi per soddisfare l'impazienza che avrete di trar di affanno la vostra famiglia. Un momento, signor comandante, sclamò Giulio in questo punto: vo'fornirvi materia da far più lungo e più interessante il vostro processo verbale; vi è ancora un prigioniero da mettere in libertà. Donna Emerenziana giace in un'oscura camera, guardata a vista da un'inesorabile carceriera che non lascia passar

momento senza corrucciarla, mortificandola di continuo sui di lei trascorsi. — Cielo! disse Lizana, il crudo Stefani non fu dunque pago di sfogare su me la sua barbarie? Andiam tosto a liberare questa infelice dama dalla tirannide della sua governante.

E qui Giulio guidava il comandante, don Chimene e cinque o sei arcieri, alla camera che servia di carcere alla figlia di don Guglielmo: bussarono alla porta, e l'apriva la vecchia strega. La è facil cosa di concepire il piacere che gustava Lizana in pensando di poter riabbracciare l'amante sua, dopo il lungo suo disperar di più vederla. Rinasceva in lui la speranza, anzi non dubitava più di sua felicità, giacchè chi avea diritto di opporvisi non era più. Appena vide Emerenziana, corse a' suoi piedi..... ma chi potrebbe esprimere il dolore



da cui fu compreso, non rinvenendo più in essa la tenera amante che corrispendesse a' suoi trasporti, ma un'infelice a cui il dolore avea tolto il senno? L'iniqua sua custode, co' maltrattamenti suoi, era la causa di sua pazzia. — Stette un alcun tempo pensierosa e mesta; ma tutto a un tratto credendo d'essere la bella Angelica stretta d'assedio dai Tartari nel forte d'Albraca, s'immaginò che tutti loro che la

circondavano fossero paladini che accorrevano a soccorrerla. Era Orlando, al suo dire, il comandante de' sbirri; Brandimarte, Lizana; Giulio, Uberto di Lione; e vedea negli altri, Antiforte, Clarione, Adriano e i due figli del marchese Oliviero. Fu gentile nel riceverli, e disse loro: — Prodi cavalieri, non temo io più l'imperatore Agricane e la regina Marfisa; il vostro valore, conosciuto ovunque da tutte l'anime gentili a cui sovrasta la sventura, basta a difendermi contro tutti i guerrieri dell'universo.

Gli arcieri nell'udirsi a chiamare da Emerenziana con nomi così sonori, quantunque non ne conoscessero la loro celebrità, sorrisero, ben supponendo che sarebbero stati famosi gli Antiforti, i Clarioni e va dicendo, ma non così don Chimene, vivamente afflitto di veder la donna che tanto amava in tale stato per cagion sua; poco mancò non divenisse pazzo anch'esso. Si lusingava tuttavia che ripiglierebbe l'uso di sua ragione, e ciò sperando: — Mia diletta Emerenziana, teneramente le disse, nè riconosci il tuo Lizana? richiama i tuoi assopiti spiriti: sappi che ebbero un termine le nostre pene: non vuole Iddio che due cuori da esso lui riuniti sieno separati, e l'inumano padre che ci perseguitava non può più esserci nemico, poichè giunse alfine il dì in cui dovea pagare il fio di tutti i suoi misfatti.

La risposta che diede a queste parole la figlia del re Galafrone fu una nuova concione ai valorosi difensori d'Albraca, che questa volta non li fe' sorridere. Lo stesso comandante, quantunque di natura poco compassionevole, sentì alcuni moti di pietà e disse a don Chimene, che vedea oppresso dal dolore: — Signor cavaliere, non vogliate disperare della guarigione della vostra dama: a Siguenza vi sono dei dottori in medicina che sapranno ridonarle la ragione, sperate nel loro sapere ed allontaniamoci tosto da questo luogo che rammemora delitti, e delitti orrendi da far rabbrividire l'uomo il più rotto alle malvagità. Si volse allora a' suoi soggetti e dissegli: — Voi, signor Uberto di Lione, dirigendo il discorso a Giulio; voi che sapete dove sono le scuderie del castello, menate con voi Antiforte e i due figli del marchese Oliviero; sceglietc i meglio corsieri, ed attaccateli al carro della principessa; in questo mentre io detterò il processo verbale.

Sì dicendo ei cavò di tasca un calamaio e della carta, e dopo avere

scritto tutto che dovea, diè la mano ad Angelica per aiutarla a scendere nel cortile, ove per cura dei paladini eravi una carrozza a quattro muli pronta a partire: vi salì dentro con la dama e don Chimene, facendovi adagiare anche la vecchia pulzellona, di cui credette che il corregidore avria bramata la deposizione. Ma non è tutto: per ordine del capo della brigata, fu incatenato Giulio, e cacciato in un'altra carrozza con il cadavere di don Guglielmo. Gli arcieri montarono di nuovo sui loro cavalli, e si avviarono tutti ver Siguenza.

La figlia di Stefani disse, cammin facendo, mille stravaganze che furono colpi di stile al cuore dello sciagurato amante. Era estrema la di lui collera in vedendo la governante. — Siete voi, crudele vecchia, le dicea, voi che con le vostre persecuzioni spingeste Emerenziana a sì duro stato. — Giustificavasi la guardiana con ipocrisia, e dicea che tutta la colpa era del defunto. — Egli è al solo don Guglielmo, rispose, che si debbe ascrivere questa disgrazia: veniva ogni dì, questo barbaro padre, a spaventare sua figlia con minaccie tali per cui impazzì.

Appena giunti a Siguenza, il comandante fu a ragguagliar di sua commissione il corregidore, che tosto interrogò Giulio e la vecchia governante, facendoli rinchiudere poscia nelle prigioni di quella città, ove son tuttora. Il giudice udì anche Lizana, che dopo il suo racconto si congedò per recarsi alla casa paterna, di dove sbandì la tristezza per ricondurvi la gioia. Quanto a donna Emerenziana, volle il corregidore che fosse condotta a Madrid ove avea uno zio materno. Questo pio e buon parente, che non desiderava altro che di avere l'amministrazione delle sostanze di sua nipote, fu chiamato a suo tutore. Come non potea esimersi dal dar a divedere di desiderar che ella rinsavisse, fu sollecito di ricorrere ai più famosi medici, e non ebbe a pentirsi, chè dopo avere sprecato il lor latino, dichiararono essere il male della donzella impossibile a guarirsi. Non gli parve vero al tutore di qui far rinchiudere la pupilla che, secondo le apparenze, vi starà per il resto de' suoi dì.

Triste destino! sclamò don Cleofa; ne son veramente afflitto; donna Emerenziana meritava miglior fortuna. — E di don Chimene che ne avvenne? amerei sapere a quale partito siasi appigliato. — A

ragionevole partito, rispose Asmodeo: vedendo irrimediabile quel male, si recò alla Nuova Spagna, e spera, viaggiando, di perdere a poco a poco la memoria d'una donna che la sua ragione ed il suo riposo vogliono ch'egli la dimentichi..... Ma giacchè vedeste i pazzi rinchiusi, ora vo' che vediate quei che meriterebbero d'esserlo.





CAPITOLO X

Il cui soggetto è inesauribile



Rivolgiamo i nostri sguardi alla città, e mano a mano che rinverremo persone degne d'essere annoverate fra quelle che sono qui racchiuse, e che abbiam testè considerate, vi saprò dire come loro il cervello frulli. — Eccone diggià una che non vo' lasciar passare inosservata: è uno sposo novello. Sono otto giorni in punto che gli raccontarono le civetterie d'una sgualdrinella da esso amata; gli corse il sangue alla testa e senza riflettere, lasciandosi trasportar dall'ira, fu in casa dell'amante sua ed ivi ruppe tutte le

suppellettili della civetta, fe' uno sgombramento di casa per la finestra, ed il giorno dopo le diè la man di sposo. — Un uomo di tal fatta merita certo d'essere inquilino in questa casa.

Egli ha un vicino, soggiunse lo zoppo, che non repnto più savio di lui; è desso un uomo di quarantacinque anni circa, che ha abbastanza del suo per vivere, e lo sciocco agogna di farsi schiavo collocandosi al servigio di qualche grande. — Scorgo la vedova d'un giureconsulto: la poveretta ha dodici lustri compiuti, suo marito è vicino a morire, ed essa medita già di ritirarsi in un convento, per preservare la sua riputazione dalla pubblica maldicenza.

Scorgo pure due pulzelle, o a dir meglio, due fanciulle di cinquant'anni, le quali fanno voti al cielo perchè voglia aver la bontà di chiamare a sè il padre loro che le tien rinchiuse come due ragazzine; speran esse dopo la sua morte di fare ambedue un matrimonio di inclinazione con giovinotti di primo pelo. — E perchè no? disse lo studente. Vi sono uomini di sì bizzarro gusto! — Nè lo niego, rispose Asmodeo: potrebbero trovare chi le sposasse, ma non dovrebbero lusingarsene: ed è in questa speme appunto che riconosco la lor pazzia.

Non avvi paese in cui le donne pensino alla propria età. L'ignoran sempre. — Non è scorso un mese che a Parigi una fancinlla di quarant'otto anni ed una donna di sessantanove furono chiamate innanzi ad un commissario per fare testimonianza a favore d'una vedova, loro amica, di cui poneasi in forse la virtù. Il commissario interrogò dapprima la donna maritata, chiedendole quali fossero gli anni suoi, ed essa, quantunque portasse scritta in fronte la fede di nascita, sfacciatamente rispose non aver che quarant'anni. Finito l'interrogatorio, si volse alla fanciulla: — E voi, madamigella, le disse, qual è la vostra età? — Discorriam d'altro, signor commissario, gli rispose: è questa una domanda inutile. Che cosa dite mai, signorina? Non sapete voi che in giustizia.... — Oh non v'ha giustizia che tenga, interruppe con mal garbo la fancinlla. Vorrei un po' sapere che cosa importi alla giustizia di sapere la mia età? Non debbono essere questi i suoi fastidii. — Ma io non posso ricevere la vostra deposizione, senza che mi diciate quanti anni avete; così vuol la legge. — Se

questo è proprio necessario, fissatemi attentamente, e datemi l'età che vi pare io mi debba avere; ma in buona coscienza.



Il commissario, dopo averla attentamente fissata, fu sì cortese per non segnarle che vent'otto anni. Le domandò poscia se conoscea da lungo tempo la vedova per cui facea testimonianza. — Prima che si maritasse, rispose. — Ho dunque giudicato assai male di vostra età; non vi diedi che ventott'anni, e son ventinove che la vedova è maritata. — Ebbene, sclamò la fanciulla, scrivetene trenta. — Ciò non saria regolare; ne aggiungeremo una dozzina. — No, no, rispose in tutta fretta la ragazzina; tutto che posso fare, per contentare la

giustizia, si è di aggiungere ancora un anno, e non un mese di più, si trattasse ben anche dell'onor mio.

Uscite che furono queste due donne dalla casa del commissario, la maritata disse alla fanciulla: — Oh guardate quel bell'ingegno che ci credea abbastanza sciocche per dire a lui quanti fossero veramente i nostri anni: è anche troppo che sien notati sui registri della parrocchia, senza ch'ei li scriva ancora sulle sue cartacce, acciò li sappian tutti. — La sarebbe una bella cosa l'udire in tribunale, innanzi a tutti que' parrucconi: — « Madama Richard, d'anni sessanta e più, e « madamigella Perinelle, d'anni quarantacinque, interrogate..... ». — Mi rido ben io di tutto questo: a buon conto ho lasciato vent'anni nella penna, e faceste assai bene a far lo stesso anche voi. — Che cos'è codesto far lo stesso? rispose la fanciulla con una mal repressa ira; son vostra serva, ma non ho più di trentacinque anni. — Eh, ragazzina mia, soggiunse l'altra in tuon beffardo, a chi volete darlo ad intendere? vi ho veduto a nascere, e parlo di cose di lunga data; mi ricordo d'aver veduto vostro padre, ed allorquando cessò di vivere non era più giovine, e che morì son già quarant'anni. — Mio padre, mio padre, interruppe la fanciulla, sdegnata della franchezza di colei; quando mio padre sposò la madre mia, era sì vecchio che non potea più aver figlinoli.

Veggo in una casa, disse poscia lo spiritello, due uomini che non debbon aver certo fior di senno. L'uno è un figlio di famiglia che non sa nè risparmiare il danaro, nè farne senza, ed ha trovato il modo di averne sempre. Quando ne ha, compra libri che vende quando è ridotto al verde, per la metà del prezzo che gli costarono. È l'altro un pittor forastiero che fa ritratti da donna; egli è valente, disegna correttamente, pinge a maraviglia e non ne sbaglia uno nella rassomiglianza; non adula chi ritratta ed imaginasi d'aver lavoro. *Inter stultos referatur.*

— Come? esclamò lo studente, parlate anche latino? — Qual meraviglia? rispose il Diavolo. Io parlo bene ogni sorta d'idioma: so l'ebreo, il turco, l'arabo ed il greco, e non son tuttavia nè orgoglioso, nè pedante; sono quindi un alcun po' migliore de' vostri eruditi del giorno.

Volgetevi a sinistra e vedete in quel gran palazzo una signora ammalata, attorniata da molte donne che la vegliano: è la vedova d'un ricco e celebre architetto, smaniosa d'esser nobile. Ha fatto già poco il suo testamento, ed ha diviso i suoi immensi tesori fra varii gentiluomini che non la conoscono neanche; li fe' suoi legatarii per i loro gran nomi. Le chiesero se non volea lasciare cosa alcuna ad un certo tale che le avea reso grandi servigi. — Ohimè! no, rispose con un ben espresso affanno, e me ne rincresce molto; non sono sì ingrata per niegare che gli debbo molto, ma egli è una persona di bassa condizione, ed il suo nome disonorerebbe il mio testamento.

— Signor Asmodeo, interruppe Leandro, ditemi in grazia se quel vecchio là, che vedo tutto intento a leggere in un gabinetto, non sarebbe anch'egli degno d'essere qui all'ospedale dei matti? — Nè v'ha dubbio, rispose il Diavolo: egli è un vecchio licenziato che corregge le prove di stampa d'un'opera che vuol fare di pubblica ragione — Sarà forse un'opera di morale o di teologia. — Oibò, soggiunse lo zoppo; sono poesie, ardite anzi che no, da lui composte in tempo di sua gioventù. A vece di bruciarle o lasciarle perire, le fa stampare adesso, per tema che quando sarebbe morto gli eredi non le facessero veder la luce, castigandole per un rispetto al carattere dell'autore, togliendo loro il sale che il dabbenuomo crede d'avervi cosparso per entro ad esse.

Farei malissimo a nulla dirvi d'una donnicciuola che abita in casa di questo licenziato; ella è sì persuasa di piacere agli uomini, che annovera tutti cui parla fra le sue conquiste.

Ma ecco, alla distanza di soli due passi, un ricco canonico. Egli è dominato da una singolarissima follia; se vive frugalmente, non lo fa per penitenza o per sobrietà; s'ei non ha carrozza, non è per avarizia. — E che fa dunque delle sue rendite? — Ammassa dell'oro. — A qual fine? vuol egli fare delle elemosine? — No: compra quadri, mobili, gioie, preziose suppellettili, e non già per goderne mentre è in vita, ma per lasciare quando morirà un inventario *che gli faccia onore*.

— Ma questa è grossa, disse Zambullo: ed è possibile che sianvi uomini di tal carattere? — Sì, vi dico, rispose il Diavolo, egli ha questa pazzia: ei gongola in pensare che sarà ammirato il suo

inventaro. Ha egli comprato, per esempio, un bello scrittoio? lo fa accuratamente coprire e chiudere in un guarda-mobile, affinchè somigli abbastanza nuovo agli occhi dei rigattieri che verranno a mercanteggiarlo dopo la sua morte.

Vediamo ora uno de' suoi vicini che non vi sembrerà meno pazzo; è desso un vecchio celibe, giunto poco fa dalle isole Filippine in Madrid, con una ricca eredità che il padre suo, già uditore dell'udienza di Manilla, gli lasciava. La sua condotta è alcun che stravagante: ei passa tutta la giornata nelle anticamere del re e dei ministri. Nè crediate che sia un ambizioso che brami avere una qualche importante carica; non ne desidera e non ne chiede alcuna. — Dunque, mi direte, ei non recasi colà che per corteggiare? — Nemmeno; non parlò mai al ministro, anzi non ne è conosciuto e non si cura di esserlo. — Quale è dunque il suo scopo? — Eccolo. Vorrebbe che si persuadesse il pubblico ch' egli ha del credito. — Oh che grazioso originale, sclamò don Cleofa, dando in uno scroscio di risa; gli è uno spendere pur male il suo tempo: avete ragione di annoverarlo fra i pazzi da legare. — Oh! soggiunse Asmodeo, ve ne vo' far conoscer altri che sarebbe ingiusta cosa il credere che fossero dotati di maggior senno. — Considerate in quel gran palazzo, ove scorgete tante candele accese, tre uomini e due donne sedute intorno ad un tavoliero; cenarono insieme, e giuocano ora alle carte per passar la notte, e dopo ognuno va pe' fatti suoi. Ecco il continuo affare di quelle dame e di quei cavalieri; ogni sera adunansi insieme e non si lasciano che all'aurora per dormire saporitamente sino al momento che le tenebre ritornano a fugare il giorno. Rinunziarono essi alla vista del sole ed alle bellezze della natura. Al vederli attorniati da tanti cerei non si direbbe che sono estinti a cui si debban rendere gli estremi ufficii? — Questi son pazzi che non è duopo il chiuderli, disse don Cleofa, chè si chiuser già da per se stessi.

— Vedo immerso nel sonno, ripigliò lo zoppo, un uomo ch' io amo ed a cui voglio un gran bene, perchè anch'esso mi ama, ed è veramente foggiato a modo mio. Egli è un vecchio baccelliere idolatra del bel sesso. Parlategli d'una bella donna, ed il vedrete infiammarsi, trasandare ogni bisogna, e pendere dal vostro labbro con indicibil

gioia; se gli dite ch'ella ha una piccola bocca, due labbra vermiglinzze, denti d'avorio, carnagione alabastrina, in una parola se gliela pingete parte a parte, sospira ad ogni vostro detto, straluna gli occhi, e cade in deliquio per voluttà. Son due giorni che traversando la via d'Alcala, si arrestò su due piedi dinanzi alla bottega d'un calzolaio da donna,



per ammirare una scarpetta. Dopo averla contemplata con una assai maggiore attenzione che non meritasse, disse con l'aria d'uno svenevole, ad un cavaliere che l'accompagnava: — Ah! amico mio, ecco una scarpa incantatrice: oh quanto il piede per cui è fatta debb'essere gentile; gli è troppo il piacere ch'io provomi in vederla; allontaniamoci, allontaniamoci di qui; questo luogo è pericoloso.

— Segnatelo in nero quel baccelliere, disse Leandro Perez. — Diceste saviamente, rispose il Diavolo; ma non debbo poi segnare in bianco il suo più prossimo vicino, un auditore tanto originale che, per aver carrozza, arrossisce quando è obbligato a servirsi d'una

da nolo. Facciamo un mazzo di quest' auditore con un licenziato suo parente che possiede un grosso beneficio in una chiesa di Madrid, e va quasi tutti i giorni in una carrozza da nolo, per risparmiarne due bellissime, e quattro vispe mule che tiene a riposare in iscuderia.

Vedo nel vicinato dell' auditore e del baccelliere un tale a cui non si può, senza peccare d' ingiustizia, rifiutare un posto fra i pazzarelli. È questi un uomo di sessant' anni che fa all' amore con una



giovinetta; la vede ogni giorno, e crede piacerle in raccontandole i suoi trionfi in amore di cinquant' anni or sono; pretende in somma di guadagnarne l' affetto parlandole della sua passata amabilità.

Si può accoppiare questo vecchio ad un altro che se la dorme tranquillo a dieci passi da noi, un conte francese venuto a Madrid per vedere la corte di Spagna: questo vecchio signore sta per compiere l'ultimo anno del suo quattordicesimo lustro, e brillò ne' suoi begli anni alla corte del suo re: ognuno ammirava allora la bella sua persona, le sue gentili maniere, e soprattutto il suo buon gusto nel vestire. Egli ha conservato tutti i suoi abiti, e li porta ancora dopo cinquant' anni a dispetto della moda, che volubil cambia ogni giorno nel suo paese; ma ciò che v' ha di più bello si è che immaginasi di avere ancora in oggi le stesse grazie che lo adornavano nel tempo di sua gioventù.

— Senza titubanza alcuna, disse don Cleofa, mettiamo questo signor francese fra quelli che sono degni di stare a dozzina nella *casa de los locos*. — Ho pure una cameretta, rispose il Diavolo, per una signora che abita in un granaio, accanto al palazzo del conte: è dessa una vecchia vedova che, per eccesso di amore verso i suoi figli, ebbe la debolezza di far loro una donazione di tutti i suoi beni, col patto che le avrebbero passata una meschina pensione vitalizia, e che per gratitudine gli sconoscenti non le pagano mai.

Vorrei mandare nello stesso luogo un vecchietto che la vuol far da giovine, di buona famiglia, il quale non ha un ducato ancora che già lo spende, e non potendo star senza monete, si appiglierebbe a qualunque partito per averne. Saran quindici giorni che la sua lavandaia, a cui dovea trenta doppie, venne a dimandargliele, dicendo che ne avea bisogno per il maritaggio suo con un cameriere che l'avea richiesta a sposa. — Tu hai dunque dell'altro danaro? le disse, poichè dove diancine avresti tu ritrovato un cameriere che ti sposasse per trenta doppie? — Eh, certo che..... ma a dir vero, oltre alla somma che mi dovete, ho in serbo dugento ducati. — Duecento ducati! sclamò commosso, dugento ducati!... affè di Bacco che se tu me li dai, ti sposo su due piedi. — Fu preso in parola, e la lavandaia è diventata sua moglie.

— Bisogna tener tre posti per tre personaggi che tornano dall'aver cenato, ed entrano in questo palazzo a mano destra ove stanno di casa. L'uno è un conte che ha la malinconia di voler essere cultore delle belle lettere; l'altro è suo fratello, licenziato, ed il terzo è un

bello spirito loro amico. Non si separano quasi mai, e vanno sempre insieme a far le loro visite. Non pensa il conte che a lodar se stesso, lo loda il fratello, non dimenticando la propria persona, ed il bello spirito poi è sopraccarico d'affari, chè debbe lodarli tutti due, immischiando ai loro un qualche elogio anche per sè.

— Ancora due posti, l'uno per un vecchio borghese amatore dei fiori, che non avendo guari di che sfamarsi, mantiene una giardiniera e un giardiniere perchè abbian cura di una dozzina di piante che sonovi nel suo giardino; l' altro per nn istrione che lamentando le peripezie che vanno unite alla vita comica, dicea ier l' altro ad alcuni suoi compagni: — Davvero, amici mici, che sono annoiato dell'arte mia: vorrei essere pinttosto un gentiluomo di campagna con mille ducati di rendita, anzichè un comico qual sono.

Ma dovunque io volga gli occhi, proseguì lo spiritello, non veggo che cervelli mal sani. Eccovi un cavaliere di Calatrava, che è sì fiero e vano d'aver segreti abboccamenti con la figlia d'un grande, che crede già di esser pari ai primi personaggi della corte. S'assomiglia a Villo, che già credeasi genero di Silla perchè non lo sdegnava la figlia del dittatore; e questo paragone è giusto più che non pare, quando saprete che qnesto cavaliere ha, come il romano, un *Longareno*, o a meglio dire un abbietto rivale, ma di lui assai più amato.

Direbbesi che gli stessi uomini rinascono di quando in quando sotto nuove forme. A mo' d'esempio, io riconosco in questo scrivano di ministero quel Bollano che non avea riguardi per alcuno, e che rompea in visiera a tutti coloro che non gli andavano a sangue. In questo vecchio presidente mi par di riconoscere Fufidio che imprestava il suo danaro al cinque per cento al mese; e Marseo che regalò la casa sua paterna alla commediante Origo, rivive in questo figlio di famiglia che spreca cou nna donna di teatro la casa di campagna ch' egli possiede vicino all' Escuriale.

Era in lena a dire Asmodeo, ed avrebbe continnato se non udìa tutto a un tratto accordare stromenti musicali: fermossi allora e disse a don Cleofa: — Sull' angolo di questa strada vi sono de' suonatori che si apparecchiano per fare una serenata alla figlia d'un alcade di corte: se desiderate esser vicino a loro, non avete che a parlare. — Amo assai

la musica, rispose Zambullo; avviciniamoci dunque a que' filarmonici, vi sarà forse fra di loro chi canterà: non avea dette ancora queste parole, che già poggiavano sur una casa vicino a quella dell'alcade.

Furon snonate dapprima alcune arie italiane, e quindi due fra di loro cantarono alternativamente le seguenti strofe:

Si de tu hermosura quieres
Una copia con mil gracias;
Escucha, porque pretendo
El pintarla.

Se di tua bellezza cerchi
Una copia e di tue grazie,
M' odi attenta e statti certa
Ch' io dipingerti saprò.

Es tu frente toda nieve
Y el alabastro, batallas
Offrenciò al Amor, haziendo
En ella vaya.

E di neve e d' alabastro
Quel tuo viso che l'Amore
Orgoglioso disprezzava
Fino al dì che lo sfidò.

Amor labro de tus cejas
Dos arcos para su aljava:
Y debaxo ha descubierto
Quien le mata.

Fe' l'Amor delle tue ciglia
Due begli archi pel turcasso,
Ma la folgor che l' uccide
L' infelice vi trovò.

Eres duena de el lugar
Vandolera de las almas,
Iman de los alvedrios,
Linda alhaja.

D'esto luogo sei signora,
Rapitrice sei d'ogn' alma,
Tu se' un mobile prezioso,
Calamita del voler.

—

Un rasgo de tu hermosura
Quisiera yo retratarla;
Que es estrella, es cielo, es sol;
Nos es sino el alva.

Io ritrar la tua bellezza
Con un motto sol vorrei —
Tu se' stella, cielo, sole....
No, sei l'alba d'un bel dì.

Le strofette sono graziose e dilicate, sclamò lo scolaro. — A voi sembrano tali, disse il Diavolo, perchè siete spagnuolo: se fossero tradotte in francese od in un' altra lingua, non farebbero una sì bella comparsa; i lettori d' un' altra nazione non approverebbero le espressioni figurate, e vi troverebbero una bizzarria di concetto che gli ecciterebbe al riso. Ciaschedun popolo ama i proprii modi, il proprio genio: ma lasciam da parte le strofe e chi le cantò, e andiamo a sentire dell' altra musica.

Guardate quei quattro ceffi che compariscono improvvisamente in capo alla strada; vedeteli come scagliansi rapidi sugli sgraziati filarmonici. Questi si fanno scudo de' loro strumenti, che mal potendo resistere all' impeto delle percosse volano in pezzi. Ecco giungere in loro soccorso due cavalieri, uno de' quali è l'innamorato che fece fare la serenata. Con quanta furia non si avventan essi sugli aggressori! Ma questi che gli son pari in destrezza ed in valore, gli aspettano di

piè fermo. Scintillano le loro spade! Cade un difensore degli assaliti, gli è il cavaliere che diè la serenata, e cade mortalmente ferito; il suo compagno, che se ne accorge, prende la fuga; fuggono alla lor volta gli assalitori, spariscono i suonatori. Non resta sul terreno che lo sgraziato cavaliere, fatto cadavere per prezzo della sua serenata. Contemplate ora la figlia dell' alcade; ella è dietro alla persiana della sua finestra, di dove fu spettatrice di tutto che successe; ma questa iniqua è sì fiera, sì vana di sua bellezza, quantunque comunissima, che a vece di piangerne i funesti effetti, se ne compiace e credesi più amabile di prima.

Nè qui finisce, soggiunse lo zoppo. Ecco un altro cavaliere che fermasi nella strada presso lui che nuota nel proprio sangue, onde soccorrerlo se pur fia possibile; ma mentr' egli s' adopra a sì pietoso uficio, è sorpreso dalla ronda che lo conduce in prigione, ove rimarrà



per lungo tempo, e soffrirà poco men del castigo che spetterebbe all' uccisore.

— Quante disgrazie succedono in questa notte! disse Zambullo. — Non sarà già questa l' ultima, rispose il Diavolo. Se foste adesso alla

porta del Sole rabbrividireste allo spettacolo che succede. Per la negligenza d'un cameriere si è appiccato il fuoco ad un palazzo, e già molti preziosi arredi furono ridotti in cenere; ma quantunque grandi sieno i danni della vorace fiamma, don Pedro d'Escolano, a cui appartiene quel magnifico palazzo, non ne lamenterà la perdita, ove possa salvare Serafina, l'unica figlia sua, che trovasi in pericolo di vita.

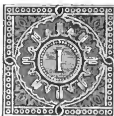
Desiderò don Cleofa di veder l'incendio, e dallo zoppo fu subito trasportato alla porta del Sole, sulla casa dicontro a quella che era già tutta in fiamme.





CAPITOLO XI

Dell'incendio, e di ciò che fece Asmodeo in questo frangente a pro di don Cleofa



I gemiti e le confuse voci di chi gridava al fuoco, di chi domandava dell'acqua, furono le prime cose che udirono, senza che nulla distinguessero ancora in quell'ardente voragine. Ma poco tempo dopo videro che uno scalone, di dove salivasi agli appartamenti di don Pedro, era tutto in fiamme; e videro poscia uscir dalle finestre vortici di fiamme e nugoli di fumo.

L'incendio è nel suo furore, disse il Demonio: il fuoco è già arrivato al tetto e n'escon le scintille. La devastazione è tale che inutilmente accorre la moltitudine, chè non fia possibile di opporvi un riparo e rimane essa costernata e immobile a guardarlo. — Rinvenite coll'occhio tra l'affollata gente un vecchio in veste da camera: egli è il signor d'Escolano — ne udite i lamenti, le grida interrotte dai singhiozzi? Ei si rivolge a tutti che lo circondano, pregandoli col pianto più che con le parole a liberar la figlia sua; sono inutili le promesse d'una

larga ricompensa, niuno ardisce espor la propria vita a salvezza della fanciulla, bella quant'esserlo si possa e di soli sedici anni. — Vedendo inutile riescire ogni sua preghiera, disperato omai il padre di veder salva la diletta figlia, strappasi i capelli e offende il viso e si batte il petto, e nell'eccesso del suo dolore il direste un forsennato. — Contemplate quadro più lagrimoso ancora: Serafina giace supina al suolo nel suo appartamento, fatto deserto dalle sue cameriere, e vicina ad esser vittima del terribile elemento che già già serpeggia intorno alla sua camera..... non v'ha più mortale che salvar la possa.

— Ah, signor Asmodeo, sclamò Leandro Perez, spinto da un sentimento di generosa compassione, cedete alla pietà di cui son compreso, deh non rigettate una mia preghiera! salvate quest'amabile fanciulla da una certa morte, e sia questo il compenso al servigio che vi prestai. Non vi opponete, come già poco avete fatto al mio pregare, chè ne sarei mortalmente afflitto.

Sorrise il Diavolo al dir dello studente — Signor Zambullo, dissegli, voi avete tutte le doti d'un cavaliere errante: siete coraggioso, compassionevole delle pene altrui, e prontissimo a soccorrer giovani donzelle. Non sareste voi forse capace di slanciarvi in mezzo alle fiamme siccome un Amadigi per liberar Serafina e restituirla sana e salva al padre suo? — Volesse il cielo, sclamò don Cleofa, che se la cosa fosse possibile, non starei in forse dal tentarla. — La vostra morte, rispose lo zoppo, sarebbe il solo guiderdone di sì bella impresa. Vel dissi io già che ogni umano sforzo sarebbe inutile in tal frangente; ma vo' far pago l'ardente vostro desiderio: state attento al modo con cui mi adopero a salvar questa fanciulla.

Disse, e tosto sotto le forme di Leandro Perez, con gran meraviglia dello scolaro, si cacciò tra il popolo, ruppe la folla e lanciossi nel fuoco, come nel suo elemento, a vista de'circostanti che, compresi dallo spavento, lo disapprovarono con un grido generale. Quale stravaganza! dicea l'uno; come mai l'avarizia potè acciecarlo tanto! — Se non fosse pazzo da legare, la promessa ricompensa non l'avrebbe trascinato ad una certa morte. — Quest'ardito giovine sarà l'amante della figlia di don Pedro, che nella sua disperazione risolse salvar l'oggetto dell'amor suo, od incontrar la morte.

Nessuno eravi cui non fosse persuaso che corsa avria la sorte d'Empedocle (1), quando un minuto dopo il videro uscir di mezzo alle fiamme con Serafina fra le braccia. Fu un grido di gioia, e furon mille le lodi



che diè il popolo stupefatto al prode cavaliere. Un fortunato ardire non ha censori, ed anzi parve agli spettatori che fosse il prodigio un naturalissimo effetto del coraggio spagnuolo.

Siccome la fanciulla era tuttavia svenuta, non ardiva il padre di abbandonarsi alla gioia: temea che dopo di essere sì felicemente salva

(1) Poeta e filosofo siciliano che si slanciò nelle fiamme dell'Etna.

dalle fiamme, non le morisse dinanzi agli occhi pel terrore di che il corso periglio dovea esserle stato cagione; ma svanì ogni timore in vedendola tornare in sè per le amorose cure d'un ciascun che le era intorno. Ravvisò il vecchio padre e dissegli con figliale e tenera espressione: — Signore, sarei più desolata che lieta d'aver salva la vita, se non lo fosse anche la vostra. — Ah figlia mia, risposele abbracciandola, giacchè non ti perdei, nulla mi cale del resto. Ringraziamo, proseguì, presentandole il supposto don Cleofa, ringraziamo ambidue questo giovine cavaliere. Egli è il tuo liberatore; egli è a lui che tu devi la vita; noi non possiamo tutta testimoniargli la nostra riconoscenza, e la promessa ricompensa non è sufficiente ad isdebitarci di tutto quanto gli dobbiamo.

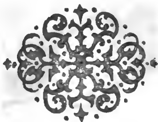
Parlò allora il Diavolo, e con molto garbo disse a don Pedro: — Signore, la ricompensa da voi proposta non fu il movente al servizio ch'io vi resi; son nobile e castigliano, ed il piacere di avere asciugate le vostre lagrime, e di aver tolta alle fiamme in cui saria perita quest'amabile signorina, sono per me un lusinghiero premio.



La magnanima generosità del liberatore fece sì che il signore di Escolano concepisse per lui una stima senza limite; lo pregò di andarlo

a ritrovare, richiedendolo di sua amicizia, in cambio della più tenera che fin da quel momento gli consecrava. Dopo varii altri complimenti sì dall' una parte che dall' altra, il padre e la figlia si ritrassero in un padiglione in capo al giardino. Tornò il Demonio dallo studente, che vedendolo giugnere sotto il suo primo aspetto, gli disse: — Signor Diavolo, gli occhi miei mi avrebbero ingannato? Non eravate voi or ora sotto le mie sembianze? — Perdonatemi, rispose lo zoppo, e uditemi se saper volete il motivo di questa metamorfosi. Ho concepito un gran disegno; vo' farvi sposare Serafina, a cui già inspirai sotto la vostra figura una violenta passione per vossignoria. Don Pedro è anch'esso soddisfattissimo di voi, chè gli dissi con il miglior garbo possibile, che in liberando la sua figliuola io aveva ambito solo di rendermi accetto a tutti e due, e che l'onore di aver sì felicemente riescito nella impresa, era un' abbastanza grata ricompensa per un gentiluomo spagnuolo. Il vecchio è d' alma nobile, e non vorrà essere da meno in generosità, e ben vi so dire che in questo punto ei matura in se stesso, se diverrete genero suo, per eguagliare la sua gratitudine al servizio ch' ei crede gli abbiate reso.

Frattanto che vi si determina, soggiunse poscia lo zoppo, portiamoci in un luogo più favorevole di questo per continuare le nostre osservazioni. Detto fatto, portò lo scolaro sur una chiesa tutta piena di mausolei.





CAPITOLO XII

Delle tombe, dell'ombre e della morte



Trasandiamo per poco l'esame dei viventi, disse il Demonio, e turbiamo per qualche istante il riposo dei morti di questa chiesa; percorriamo queste tombe, vediamone i racchiusi, e investighiamo le cause del loro innalzamento.

La prima di quelle che sono a mano destra racchiude le ceneri d'un generale che, novello Agamennone, trovò al suo ritorno dalla guerra un Egisto in casa. — Nella seconda riposa un giovine cavaliere di nobile stirpe, che volendo sfoggiare destrezza e vigore innanzi alla sua dama, un giorno che davasi un combattimento di tori, fu crudelmente ucciso da uno di quegli animali.—Giace nella

terza un vecchio prelato che uscì dal mondo quando meno se l' aspettava per aver fatto in perfetta salute il suo testamento, e per averlo letto a' suoi servitori, a' quali da buon padrone lasciava a tutti una pensione. Fu impaziente il cuoco di gioire de' suoi legati.

Dorme nel quarto mausoleo un cortigiano che non seppe mai far altro che piaggiare; per sessant' anni continui fu visto strisciarsi innanzi al suo re quattro volte al giorno immancabilmente, che lo colmò di benefizii per compensarne l' assiduità. — In conclusione, disse don Cleofa, questo cortigiano era poi utile a qualcheduno? — A nissuno affatto, rispose il Diavolo: era larghissimo di promesse, ma non si curava di mantenerle. — Sciagurato! sclamò Leandro: se si togliessero dall' umana società tutti gli uomini che le sono a carico, si dovrebbe cominciare dai cortigiani di sì abbominevole carattere.

— La quinta tomba, proseguì Asmodeo, racchiude la mortale spoglia d'un uomo zelantissimo per la nazione spagnuola, e geloso della gloria del suo signore. Passò tutta la sua vita ambasciadore a Roma o in Francia, in Inghilterra o nel Portogallo, e uscì così ruinato dalle sue ambasciate, che morì senza lasciar tanto da potersi far seppellire; ma il re, per gratitudine de' prestatigli servigi, gli fe' dare onorata sepoltura.

Passiamo ora ai monumenti che sono dall' altra parte. — Il primo è quello d'un negoziante che lasciò a' figli suoi immense ricchezze; ma per la tema che l' oro gli facesse dimenticare la modesta loro nascita, fe' incidere sulla tomba il suo nome e la sua condizione, ciò che non va a sangue in oggi a' suoi eredi.

Il mausoleo che vien dopo, e che sorpassa gli altri per magnificenza, è un capolavoro che i viaggiatori si fermano a contemplare, compresi d' ammirazione. — Diffatti, disse Zambullo, egli è bellissimo: e ciò che più m' eccita a maraviglia, son quelle due statue genuflesse: la loro finitezza dimostrano che sono l'opera d'un illustre scalpello. Ma ditemi chi fossero esse in vita le persone che rappresentano.

E lo zoppo: — Voi vedete in esse un duca e la sua moglie. Ma vo' narrarvi un singolare aneddoto di questa signora. Eccolo: — Questa signora, che volea passare per letterata, avea a' fianchi un uom di lettere chiamato don Gerolamo d' Aguilar, uomo dabbene e famoso

scrittore: ne era soddisfattissima, allorchè venne a Madrid uno straniero che con i suoi scritti fe' la delizia di tutta la popolazione. Questo novello autore chiamavasi don Placido: erano letti avidamente i suoi scritti, e fu ammirato anche dai cortigiani.

La nostra duchessa lottò dapprima contro la fama del competitore del suo maestro, e non si lasciò vincere dalla curiosità di giudicare da sè dei talenti di don Placido. Facea così per provare allo scrittore che le servì di guida ad acquistarsi fama di donna di spirito, ch'ella partecipava dei sentimenti di dispetto e gelosia che questo novello scrittore gli avea cagionato: non, seppe tuttavia resistere alla tentazione di leggere i suoi parti e di conoscerlo quindi. Lo vide, lo udì, le piacque, e l'incostante divisò di scrivere, d'allora in poi, sotto la sua direzione. Ma era d'uopo in prima di sbarazzarsi di don Gerolamo d'Aguilar; e non era cosa facile: un maestro non si abbandona come si lascierebbe un amante, ed una duchessa non dovea essere creduta un'incostante, nè perdere la stima dello scrittore che abbandonava e che potea far ridere alle sue spalle tutti che leggevano in Madrid. — Che fece? Fu in casa di don Gerolamo e dissegli, simulando afflizione: — Maestro mio, vedetemi ridotta alla disperazione. — Che vi successe, madama, rispose d'Aguilar. — Il credereste? Mio marito che fu sempre l'uomo il più confidente nella virtù di sua moglie, che nulla ebbe mai a dire sul nostro letterario commercio, si è fatto geloso tutto ad un tratto di voi, e non vuole più che siate il mio amico, il mio maestro. Che ne dite, eh, d'un simile capriccio? A nulla giovarono i miei rimproveri per l'ingiurioso sospetto se non ad inasprirlo di più contro di voi.

Don Gerolamo diè fede alle parole che la duchessa le avea declamate con tutta l'arte d'una prima attrice. Credette sincero il suo dire, e quantunque dispiacente di perdere una proselite di tanto credito, non cessò dal consigliarla di uniformarsi alla volontà di suo marito; ma dopo pochi giorni seppe il letterato che la dama avea scelto a surrogarlo il novello scrittore, e conobbe allora l'artifizio usato dalla duchessa per levarsi d'attorno la sua persona.

Dopo questo mausoleo del duca e della sua svegliata moglie, proseguì il Diavolo, avvene uno più modesto che rinchiude da poco tempo

una coppia ancor più rara: un decano del consiglio dell'Indie e la sua giovine sposa. Questo decano di sessantatrè anni menò in moglie una fanciulla di venti; avea due figli del primo letto, di cui stava per firmare la totale loro rovina abbandonandoli alla miseria, quando un colpo di apoplessia glielo impedì: sua moglie spirò ventiquattr'ore dopo pel dispiacere che non fosse morto almeno tre giorni più tardi.

Ma eccoci giunti al più rispettabile monumento di tutta questa chiesa. Gli Spagnuoli hanno per questa tomba la stessa venerazione che aveano i Romani per quella di Romolo. — Di qual gran personaggio stan qui dunque raccolte le ceneri? disse Leandro Perez. — D'un primo ministro della corona di Spagna, rispose Asmodeo, del quale la monarchia non avrà forse mai chi possa reggerne il paragone. Il re riposava tranquillo sull'ingegno e su l'animo di questo grand'uomo che seppe rendere contentissimi di sè il monarca ed i sudditi. Lo stato, sotto il suo ministero fu sempre florido e felice il popolo; in somma questo eccellente ministro fu religioso, umano.... eppure al letto di morte, quantunque nulla avesse a rimproverarsi, tremava in pensando di dover render conto del suo difficile incarico.

A qualche distanza da questo ministro, di cui si piange tuttavia la perdita, fissando bene scoprirete in un angolo una tavola di marmo nero murata in un pilastro. Volete che apra il sepolcro che sotto vi giace, per mostrarvi ciò che rimane d'una fanciulla morta nel fiore dell'età, e la cui avvenenza attirava tutti gli sguardi? Poca polve. Era sì bella, sì amabile, che il padre suo temeva di continuo non le venisse rapita, ciò che potea accadere se fosse vissuta ancora per qualche tempo. Tre cavalieri che la idolatravano furono addolorati tanto per la sua perdita, che si uccisero di propria mano, e mostrarono col fatto quanta e quale fosse la loro disperazione. La tragica storia leggesi a caratteri d'oro sulla tavola di marmo, ove sonvi pure disegnate tre piccole figure che rappresentano que' disperati amatori; bee l'uno un bicchier di veleno, si ferisce con la propria spada l'altro, e si adatta il terzo una funicella al collo.

Accorgendosi a questo punto il Demonio che lo scolaro se la rideva di tutto cuore, e trovava bello che la lapide della fanciulla fosse stata ornata da quelle tre figure, gli disse: — Poichè un tal pensiero

vi rallegra, sarei lì lì per trasportarvi su le rive del Tago onde vediate il monumento che un drammatico autore fe' innalzare nella chiesa d'un villaggio vicino ad Almaraz, dov'erasi ritirato dopo aver passato a Madrid lunghi e giocondissimi giorni. Quest'autore diè al teatro molte commedie piene zeppe di equivoci immorali e di laidezze; ma se ne pentia prima di morire, e per riparare allo scandolo di che furono cagione, fe' scolpire sulla sua tomba, accatastati a mo' di rogo, libri che rappresentavano essere essi alcuni de' suoi drammi, a cui la pudicizia sta per appiccarvi il fuoco con un'accesa fiaccola.



Oltre i morti chiusi ne' mausolei che abbiamo testè considerati, avvene un'infinità d'altri ch'ebbero qui modesta sepoltura. Io veggo errar qui tutte lor ombre: passeggiano, passano e ripassano incessantemente le une dopo le altre, senza turbare il riposo del sacro luogo. Non si parlano esse, ma leggo nel loro silenzio tutti i pensieri da cui sono agitate. — Quanto mi dispiace, sclamò don Cleofa, di non poter anch'io

come voi provare il piacere di vederle. — Ben posso procurarvi anche questo contento, disse Asmodeo; nulla v'ha di più facile per me, e sì dicendo il Demone gli toccò gli occhi, e per un prestigio gli fe' scorgere tosto un gran numero di bianchi fantasimi che senz'ordine e silenziosi ivano e redivano a lor talento.

All'apparire di que'spettri, trasalì Zambullo. — E che? gli disse il Diavolo, voi fremete? Queste ombre destano in voi la tema? Non vi spaventi il loro abbigliamento. Ella è l'assisa dei mani, quell'assisa che vestirete anche voi alla vostra volta. Rassicuratevi dunque e non temete di niente. Verrebbe meno la vostra fermezza in questo punto, voi che senza sbigottire avete potuto sostenere la mia vista? — Quei che vedete non sono sì pessimi qual io mi sono.

Lo scolaro, a queste parole, richiamando il suo coraggio, fissò gli spettri con un sufficiente ardire. — Esaminate attentamente tutte queste ombre, gli disse lo zoppo; quelle a cui s'innalzarono mausolei sono confuse con quelle che non hanno che una miserabile bara per loro monumento; gli onori che distinguevano le une dalle altre, mentre vivevano, sono spariti: il duca ed il ministro sono adesso eguali al più abbietto cittadino seppellito in questa chiesa. La grandezza dei nobili mani finì colla loro vita, come quella di un eroe da teatro finisce al calar della tela.

— Veggo però, disse Leandro, un'ombra che passeggia sola e sembra volere sfuggire la compagnia dell'altre. — Dite piuttosto, rispose il Diavolo, che le altre sfuggono la sua, ed allora avrete detto il vero. Sapete voi chi sia quell'ombra? È quella d'un vecchio notaio ch'ebbe la vanità di farsi seppellire in una bara di piombo: ciò che dispiacque all'ombre degli altri cittadini che sono qui seppelliti con un minore sfoggio. Per punirlo d'un tanto orgoglio, non vogliono che la sua si frammetta con le loro.

Osservai, disse don Cleofa, due ombre che passando l'una innanzi all'altra, si fermarono un momento a guardarsi, e continuarono poscia il lor cammino. — Sono, soggiunse il Diavolo, quelle di due intimi amici: l'uno era pittore, maestro di musica l'altro. Amavano un po' troppo il vino, senza però cessare nel resto d'essere dabbenuomini: morirono tutti e due nello stesso anno: e allorquando i loro mani

s'incontrano, ricordevoli de' loro antichi piaceri, dicono nel triste loro silenzio: — Ah! amico mio, noi non berremo più!

— Misericordia! gridò lo studente, che è ciò ch'io vedo? Scopro in fondo della chiesa due ombre che passeggiano insieme: oh come son malissimo accoppiate! Quale antitesi di persone e di portamenti. L'una è di gigantesca statura e incede con gravità, è piccola l'altra ed ha un'aria sventata. — La grande, soggiunse lo zoppo, è quella di un tedesco beone che perdè la vita in uno stravizzo, l'altra è quella di un francese che, giusta lo spirito galante di sua nazione, si avvisò, entrando in chiesa, di porgere gentilmente dell'acqua benedetta ad una bella damina che ne usciva; nello stesso giorno, per compenso di sua cortesia, fu steso morto da un colpo d'archibugio.



— Dalla mia parte, disse Asmodeo, veggio tre ombre che vogliono essere distinte dalla folla, e vo' dirvi il modo con cui vennero separate

dalla loro materia. — Animarono esse tre bei corpi di tre vezzose commedianti che segnalaronsi a Madrid, quanto Origone, Citeride ed Arbuscula furono celebri un tempo a Roma. — Ecco la fine di queste celebri comiche spagnuole: una crepò d'invidia, per gli applausi della platea ad una giovine esordiente: negli stravizzi trovò l'altra la morte, che ne è infallibile conseguenza: la terza, per un soverchio fuoco nel rappresentare una vestale, morì d'uno sconcio dietro alle scene.

Ma lasciamo in riposo tutte quest'ombre, proseguì il Demonio, chè le abbiamo abbastanza esaminate: vo' farvi vedere uno spettacolo che vi scuoterà assai più di questo. La stessa possanza che ci fe' visibili i mani ci farà ora visibile la morte. Voi vedrete questa crudele nemica dell'uman genere che ronza di continuo intorno agli uomini, senza ch'essi la vedano; che percorre in un battere di ciglio tutte le parti del mondo, e fa nello stesso tempo provare il suo potere ai diversi popoli che l'abitano.

Volgetevi dalla parte d'Oriente: eccola che si offre a'vostri sguardi; una numerosa schiera d'augelli di male augurio le vola innanzi in compagnia del terrore, ed annunzia il suo passaggio con funeste grida. È armata l'infaticabile sua mano della terribile falce con cui miete tutte le generazioni. Sopra una delle sue ali stan dipinte la guerra, la peste, la fame, l'incendio ed una sequela di sventure che le forniscono ad ogni istante nuove prede: veggonsi su l'altra giovani medici che si fanno addottorare in presenza della morte, che loro pone in capo il berretto, dopo averli fatti giurare che non faranno mai più di quel che fecesi insino al giorno d'oggi.

Quantunque fosse don Cleofa persuaso che non eravi nulla di reale in tutto quello che vedea, e che era solo per fargli piacere che il Diavolo gli presentava la morte sotto un tale aspetto, non potè tuttavia considerarla senza un brivido di spavento: ma si fe' coraggio e disse al Demone: — Questa terribile devastatrice non si contenterà di solo passare su la città di Madrid, vorrà lasciar orma del suo passaggio. — Senza dubbio, rispose Asmodeo: ella non venne qui per nulla: sta a voi di essere testimonio del suo operare. — Vi prendo in parola, soggiunse lo scolaro; voliam su le sue traccie, e vediamo sopra quali sciagurate famiglie cadrà il suo furore. Quante lagrime farà spargere! — Non ne dubito,

rispose Asmodeo; ma non saran tutte di dolore. La morte, in onta all'orrore che l'accompagna, è cagione tanto di gioia, quanto d'affanno.

I nostri due spettatori presero il volo e seguitaron la morte per osservarla. — Entrò dessa prima di tutto nella casa d'un cittadino, padre di famiglia, che giacea gravemente ammalato: il toccò con la sua falce



e lo sciagurato spirò in mezzo alla sua famiglia, che diè sfogo al suo dolore con pianti e lamenti. —Qui non c'è impostura, disse il Demonio, chè il defunto era teneramente amato dalla moglie e da'figli suoi; e siccome egli era l'unico loro sostegno, non v'ha dubbio che il dolore di que'sgraziati è sentito nel più profondo del loro cuore.

Non così in quell'altra casa ove la morte colpisce quel vecchio ammalato. È desso un antico consigliere che visse celibe, e che trascinò la vita fra i disagi onde ammassar considerevoli tesori. Tre nipoti sono i suoi eredi che gli stanno intorno al letto dacchè seppero ch'egli era vicino a trar l'ultimo respiro. Affettano essi un estremo cordoglio, e recitano assai bene la parte loro.... Ma lo zio non è più, quindi si levano la maschera e si preparano a recitar da eredi, dopo averlo fatto

da *desolatissimi* parenti.... già frugano dovunque. — Quant'oro, quanto argento troveranno. — Che fortuna! dice uno di costoro, per noi che lo zio spilorcio rinunciasse a tutti i comodi della vita per riserbarli a'suoi nipoti. — Che bella orazion funebre! disse Leandro Perez. — Affè, soggiunse il Diavolo, che la maggior parte dei padri ricchi, e che vivono lungo tempo, non debbono aspettarsene altra dai proprii figli.

Intanto che questi eredi pazzi per la gioia cercano i tesori dell'estinto, spicca la morte il suo volo sur un magnifico palazzo, ove ha stanza un giovine signore che ha il vaiuolo. Questo giovine, il più amabile fra i cortigiani, è vicino a spirare nella primavera de'suoi giorni, ad onta del famoso medico che lo assiste, o fors'anche perchè assistito da sì celebre dottore.

Ammirate la rapidità di costei nelle sue faccende: il giovine signore



più non esiste, ed è pronta già per un'altra impresa. Si ferma su di

un convento, discende in una cella, e scagliasi repente su di un buon religioso troncando il filo d'una vita trascorsa per quarant'anni fra le penitenze e le mortificazioni. La morte, tuttochè terribile, non lo intimorì; ma ella entra poscia in un altro palazzo recando seco lo spavento ed il terrore. S'avvicina dessa ad un licenziato di nobili natali, chiamato a coprir le prime cariche. Egli è intento a dare gli ordini opportuni per la pompa con cui vorrebbe fare l'entrata nella sua provincia. L'ultimo suo pensiero gli è quello che si possa morire: eppure a vece di partire per Albarazin, dove lo attende già un ricco appartamento ed un'intiera popolazione esultante e gaia, ei parte solo e senza corteggio alla volta dell'altro mondo, siccome il buon religioso, senza trovar però lo stesso favorevole accoglimento.

— Oh cielo! sclamò Zambullo, vedo la morte passare sul palazzo del re! ah forse la barbara medita d'immergere tutta la Spagna nella desolazione. — Non è irragionevole il vostro timore, chè la morte guarda i re come i suoi servi; ma rincoratevi, soggiuns'egli un momento dopo, che non pensa per ora a tòrre di vita il monarca: si scaglia su di un cortigiano, sopra un di coloro, la cui sollecitudine è di seguirlo e fargli la corte: e uomini di tal fatta si rimpiazzano anche troppo presto.

— Ma parmi, continuò lo scolaro, che la morte non si contenti della sua preda, poichè fermasi tuttavia sul real palazzo, ver l'appartamento della regina. — È vero, rispose il Diavolo, ed è per fare una buon'azione: vuol troncare la vita ad una maledetta femmina che si diverte di seminar la zizzania nella corte della regina, e che si ammalò pel dispiacer di veder due dame, ch'ella avea poste in discordia, vicine a rappattumarsi. — A momenti udrete acutissime grida, proseguì il Demonio; la morte è entrata in quel bel palazzo a mano sinistra, e vi succede già una delle più tristi scene che veder si possano sul teatro del mondo. — Di fatto, disse don Cleofa, veggo una donna che strappasi i capelli e che dibattesi fra le braccia delle sue ancelle. Che cosa l'affligge tanto? — Guardate nell'appartamento che sta di contro al suo, soggiunse il Diavolo, e ne saprete il motivo. Quell'uomo steso sur un magnifico letto è suo marito spirante, ed essa ne è inconsolabile. La commovente loro storia meriterebbe d'essere fatta pubblica, ed anzi vo' raccontarvela.

— Ve ne sarò grato, soggiunse Leandro: il patetico m'intenerisce tanto, quanto mi rallegra il ridicolo. — È lunghetta, disse Asmodeo, ma interessante troppo perchè possa annoiarvi. D'altronde, il confesso, quantunque Diavolo ch'io mi sia, non mi piace troppo di tener dietro alla morte; lasciamola dunque in traccia di novelle vittime. — Sì, sì, disse Zambullo: amo meglio udir la storia che mi vantate, che non di veder uomini a perire l'un dopo l'altro. Lo zoppo allora cominciò il suo racconto, dopo aver però trasportato lo scolaro sur una delle più alte case della via d'Alcala.





CAPITOLO XIII

La forza dell'amicizia



n giovine cavaliere di Toledo ed un suo cameriere allontanavansi rapidi dalla città per isfuggire alle conseguenze d'una tragica avventura. Non erano che a due leghe da Valenza, quando al principiar di un bosco videro scendere precipitosa da una carrozza una dama cui non copriva un alcun velo il bellissimo volto: quell'amabile signora sembrava sì turbata, che il cavaliere, supponendo bisognar potesse di soccorso, quello gli offerse del suo valore.

— Generoso incognito, dissegli la dama, non ricuserò io certo la gentile offerta che voi mi fate: pare che il cielo vi abbia qui mandato per impedire una disgrazia orribile. Due cavalieri scelsero questo bosco a lor convegno, e son pochi istanti che vi si inoltrarono col triste pensiero di battersi: seguitemi, ve ne prego, venite ad aiutarmi a separarli. — Sì dicendo si slanciò nel bosco, ed il Toledano, affidato il suo cavallo al cameriere, si affrettò a raggiungerla.

Non aveano fatto ancora cento passi, che udirono un rumor di spade e scoprirono fra gli alberi due uomini che furiosamente combattevano. Si precipitò il Toledano per separarli, ed ottenne a stento colle più vive preghiere di farli desistere dal loro proposto. Invitato poscia da una supplichevole occhiata della bella e gentil dama, pregò i due combattenti a ringuainare i ferri e ad esporre il soggetto della loro contesa.

Prode incognito, gli disse uno dei cavalieri, il mio nome è Federico di Mendoza, e chiamasi il mio nemico don Alvaro Ponzio. È da noi amata donna Teodora, la dama che vi accompagna: fu sempre indifferente alle nostre sollecitudini, alle nostre prove di affetto, e per quanto noi facessimo per piacerle, nulla valse a renderla meno crudele. Io disegnava esserle affettuoso amante a dispetto della sua indifferenza, ma il mio rivale, a vece di fare lo stesso, divisò di sfidarmi.

— È vero, disse don Alvaro, che stimai bene di ciò fare, perchè son fermo nel credere che ove non avessi un rivale, donna Teodora mi amerebbe. Vo' dunque dar morte a don Federico per levarmi d'attorno un uomo che si oppone alla mia felicità.

— Signor cavaliere, soggiunse allora il Toledano, io non approvo un duello che offende donna Teodora; si spargerà voce nel regno di Valenza che duellaste per lei, e l'onore della dama che dite amare vi debb'esser caro, ed assai più caro della vostra stessa vita. D'altronde, qual frutto può egli sperare il vincitore dalla sua vittoria? Dopo aver posto a repentaglio l'onore dell'oggetto dell'amor suo, havvi chi possa sperarne una più favorevole accoglienza? Quale acciecamento! Siate entrambi più generosi, e con una più lodevole condotta rendetevi maggiormente degni dei nomi che vi onorano: reprimete i vostri furiosi trasporti, e con un inviolabile giuramento impegnatevi a soscrivere ad

una mia proposta di pace: senza spargimento di sangue abbia termine la vostra sfida.



— Ed in qual modo? sclamò don Alvaro. — Che questa dama palesi l'animo suo, soggiunse il Toledano, ch'ella scelga fra don Federico e voi, e che l'amante posposto, anzichè armarsi contro il suo rivale, gli lasci libero il campo. — Acconsento, disse don Alvaro, e lo giuro per quanto avvi di più sacro: si risolva donna Teodora e scelga, se così le piace, il mio rivale; questa preferenza mi sarà meno insopportabile della penosissima incertezza in cui io vivomi. — Ed io, disse alla sua volta don Federico, ne chiamo in testimonio il cielo: se questo

angiolo di bellezza da me adorato non si dichiara in mio favore, mi allontanerò dall'amabile sua persona, e se non potrò obbliarla, chè questo fia impossibile, prometto di non la rivedere mai più.

Il Toledano allora, voltosi a donna Teodora: — Signora, disselc, ora spetta a voi di parlare: voi potete con una sola parola disarmare questi due rivali: dite il nome di quello cui piacevi premiare la costanza.
— Signor cavaliere, rispose la dama, nè potreste proporre un'altra via d'accordo? Stimo assaissimo, a dir vero, don Federico e don Alvaro, ma non gli amo, e non è giusto che per isfuggire al danno che recar potrebbe il loro duello all'onor mio, dia ad essi delle speranze che il mio cuore non acconsentirebbe.

— Il fingere è qui inopportuno, o signora, soggiunse il Toledano, è duopo che vi dichiariate. Quantunque questi due cavalieri sieno egualmente degni di voi, è certo che propenderete più per l'uno che per l'altro; e non ne ho dubbio dacchè vidi il vostro turbamento per il loro duello.

— Voi interpretaste male il mio timore: la morte dell'uno o dell'altro di questi cavalieri mi affliggerebbe assai, e sarebbe per me un eterno rimprovero, benchè ne fossi causa innocente; ma se vi sembrai turbata, non si debbe ascrivere che al pericolo in cui vidi la mia riputazione.

Don Alvaro Ponzio, che era un alcun po' brutale, perdè finalmente la pazienza: — Questo è troppo, rabbiosamente disse, e giacchè rifiutasi la signora di terminar colle buone la faccenda, decida dunque la fortuna dell'armi, — e sì dicendo investiva don Federico, che dal canto suo preparavasi a convenevolmente respingerlo.

Allora la dama, spaventata più dall'atto che determinata dalla propensione, gridò nel massimo smarrimento: — Fermatevi, cavalieri; sarete soddisfatti. — Giacchè non havvi altro mezzo per impedire un duello che nuocerebbe all'onor mio, dichiaro ch'egli è a Federico di Mendoza ch'io dono la preferenza.

Non erano dette ancora queste parole che lo sciagurato Ponzio, senza dir motto, si precipitò a slegare il suo cavallo che stava attaccato ad un albero e s'involò scagliando furiosi sguardi al suo rivale ed all'amante sua. — Il felice Mendoza invece era al colmo della gioia: ora gettavasi a' piedi di donna Teodora, ed ora abbracciava il Toledano,

senza che rinvenir potesse espressioni abbastanza vive per dir loro tutta l'immensa gratitudine da cui sentivasi compreso



Intanto, tranquillatasi la dama dacchè don Alvaro erasi allontanato, pensava, e non senza un qualche dolore, all'impegno preso di dover soffrire le tenerezze di un amante che, per dir vero, apprezzava pei meriti suoi, ma pel quale il suo cuore non aveva propensione alcuna.

— Signor don Federico, dissegli, spero che non abuserete della preferenza che vi diedi: la dovete alla necessità in cui eromi di scegliere fra voi e don Alvaro. Ebbi però sempre più stima di voi che di lui, che so bene non possedere tutte le belle qualità che vi distinguono: voi siete il più gentil cavaliere di Valenza, e vi rendo giustizia; dirò anzi che l'amore d'un vostro pari non può a meno di lusingare la vanità d'una donna; ma quantunque sia per me glorioso, l'animo mio non risponde al tenero amore che sembra nutriate per me. Non vo' però toglievi

ogni speranza di trovarmi più grata: la mia indifferenza è cagionata forse dal dolore che tuttavia sento per la morte avvenuta un anno fa di don Andrea di Cifuentes, mio marito. Benchè la nostra unione sia durata pochissimo tempo, ed egli fosse in età avanzata allorchè i miei parenti, abbagliati dalle sue ricchezze, mi costrinsero a sposarlo, fui afflitta oltre ogni credere alla sua morte, ed il piango ancora ed in ogni dì.

E non merita forse ch'io lo lamenti? soggiunse donna Teodora: ei non rassomigliava a que' vecchi burberi e gelosi, che non vogliono persuadersi che una giovin moglie essere possa abbastanza saggia per perdonare le loro debolezze, e sono quindi gli assidui esploratori d'ogni loro passo, o spiar le fanno da una vecchia arpia che si consecrava alla loro tirannide. Ma egli invece confidava nella mia virtù più che non lo avrebbe fatto un giovine ed adorato consorte. Non avea limiti inoltre la sua compiacenza, ed oso dire che l'unico suo pensiero era quello di prevenire ogni mio desiderio: ah sì, tale era don Andrea di Cifuentes. Giudicate or voi, Mendoza, se sia possibile dimenticar così di leggieri un uomo di sì amabile carattere: io il veggo ognora, io l'ho fisso in cuore, e ciò, non v'ha dubbio, coopera a distrar la mia attenzione da tutto che si tenta, da tutto che si fa per riescire a piacermi.

Don Federico non potè trattenersi dal non interrompere in questo punto donna Teodora: — Ah signora, sclamò, quanto è mai il mio giubilo in udir dalle vostre labbra stesse che non fu per avversione di me se non aggradiste finora l'amor mio; ah sì, io spero che un dì voi premierete la mia costanza. — Non sarà colpa mia se non giugnerà questo giorno, rispose la dama, poichè vi do il permesso di venire qualche volta in casa mia e di parlarmi del vostro amore: procurate di piacermi, fate sì ch'io vi ami, e non isdegnerò di farvi noti i progressi che avrete fatti sul mio cuore e come diverranno più favorevoli per voi i sentimenti miei; ma se, in onta ad ogni vostro tentativo, fallisse il vostro intento, rammentatevi, Mendoza, che voi non avrete diritto alcuno a farmi dei rimproveri.

Don Federico volea soggiungere qualche altra cosa, ma non n'ebbe il tempo, chè la signora diè di braccio al Toledano e si avviò tosto al luogo ove avea lasciato la sua carrozza. Questi andò a staccare il

suo cavallo che avea legato ad un albero, e traendolo seco per la briglia seguì donna Teodora, e salì nella sua carrozza con altrettanta agitazione quanta ne avea nello scendere; la causa però n'era ben diversa. Sì don Federico che il Toledano l'accompagnarono a cavallo sino alle porte di Valenza, ove si separarono. Ella s'avviò verso casa e don Federico condusse alla propria il Toledano.

Lo fece riposare; e dopo avergli date prove di tutta la sua gratitudine, gli domandò in segreto per qual motivo ei fosse in Valenza e se divisava di fermarvisi per lungo tempo. — Meno che potrò, risposegli il Toledano; vi passo solo per toccar più presto le rive del mare, ed imbarcarmi poscia sul primo vascello che salperà dalle coste della Spagna; chè nulla mi cale che gli sfortunati giorni miei si finiscano in un luogo piuttosto che in un altro, purchè lontano da questa funestissima terra.

— Che mai diceste? Sclamò don Federico con grande sorpresa: che cosa mai può farvi così increscevole la patria vostra, e spingervi ad odiare ciò che tutti gli uomini naturalmente adorano? — Dopo quanto m'è accaduto, soggiunse il Toledano, abborro il mio paese, e non desidero che il momento di abbandonarlo per sempre. — Ah, signor cavaliere, disse Mendoza intenerito, è grande l'ansietà che provo di sapere le vostre disgrazie. Se non mi sarà dato di alleviarle, potrò almeno dividerne le pene con voi. La vostra fisonomia mi ha subito parlato in favor vostro, le vostre maniere m'incantano, e non posso a meno d'interessarmi in ciò che vi risguarda.

— Sì, don Federico, questa è per me la maggiore delle consolazioni, rispose il Toledano; e per non essere sconoscente alle testimoniatemi gentilezze, non occulterò che in vendendovi testè con don Alvaro Ponzio, il mio animo si sentì subito a propendere per voi. Un moto d'inclinazione, che non sentii mai al primo avvenirmi in una persona, mi fe' temere che donna Teodora vi posponesse al vostro rivale, e fu grande la mia gioia allorchè si dichiarò in favor vostro. Sapeste poscia convalidar sì bene la mia prima impressione, che a vece di nascondervi le mie pene, io bramo di confidarvele, persuaso di trovare una soave dolcezza nel depositarle in seno dell'amicizia: imparate dunque a conoscere tutte le mie sciagure.

Nacqui a Toledo e Giovanni di Zarate è 'l nome mio. Era fanciullo

ancora quando l'inesorabile morte mi rapiva i genitori, dimodochè cominciai di buon'ora a liberamente godere di quattromila ducati di rendita che mi lasciaron essi. Padrone assoluto di disporre della mano e del cuore a mio talento, e credendomi a sufficienza ricco per non dover consultare che quest'ultimo nella scelta che farei d'una compagna, divenni lo sposo d'una rara beltà, senza badar punto ch'ella fosse povera anzichè no, e che fossevi dell'ineguaglianza nelle nostre condizioni: io era beato, e per meglio goder del piacere di possedere una persona ch'io adorava, la condussi, pochi giorni dopo il nostro maritaggio, in una mia villa, lontana solo alcune leghe da Toledo.

Vivevamo ambidue in una dolce, perfetta unione, quando il duca di Naxera, il cui castello è in vicinanza alla mia villa, venne un dì che cacciava a riposarsi in casa mia. Vide mia moglie e ne divenne amante; così supposi almeno, e ciò che finì di persuadermene, egli è che ambì tosto, e con premura, di divenirmi amico, quando dapprima non avea mai dato a divedere che aspirasse ad essermi tale; m'invitò seco a caccia, mi fe' regali e cercò ogni via per offrirmi la sua servitù.

Mi diede un alcun pensiero in sulle prime la sua passione, e divisava già tornarmene a Toledo con la mia sposa; ed era questa senza dubbio una ispirazione del cielo. Diffatto, se tolta avessi al duca ogni occasione di veder mia moglie, avrei scansate tutte le disgrazie che dopo mi avvennero, ma la fiducia ch'io avea in essa mi tranquillò. Mi parve impossibile che una donna da me scelta a moglie, senza dote e senza natali, esser potesse ingrata tanto da porre in non cale tutti i ricevuti benefizi. Ahi, ch'io mal la conosceva! l'ambizione e la vanità, queste fatalissime passioni che han regno sì facile nel cuor delle donne, signoreggiavano assolute in quello di mia mglie.

Appena il duca trovò tempo e luogo per palesarle i suoi sentimenti, si rallegrò la perfida con se stessa d'aver fatta una sì importante conquista. Le sollecitudini d'un uomo ch'era salutato col titolo d'eccellenza solleticarono il suo orgoglio, e n'ebbe pieno il capo di fastose chimere: insuperbiva di sè e ogni dì mi amava meno. Quanto avea fatto per essa, anzichè stimolare la sua gratitudine, mi attirava il suo disprezzo; consideravami come un indegno possessore di sua bellezza, e le parve che quel gran signore, fatto schiavo da'suoi vezzi, se veduta

l'avesse prima del suo matrimonio, non avrebbe sdegnato di sceglierla in isposa. Piena la mente di queste false idee e sedotta da alcuni regali che la lusingavano, cedette alla segreta passion del duca.

Correvano in fra di loro i teneri biglietti, ed io non avea il menomo sospetto di siffatta intelligenza; ma finalmente fui abbastanza infelice per essere tratto d'inganno. Un giorno che ritornai dalla caccia più presto del solito, entrai nell'appartamento di mia moglie, che non mi aspettava ancora. Avea ricevuto una lettera del duca e preparavasi a rispondergli. Vedutomi, non potè nascondere il suo turbamento; fremetti e scorgendo su lo scrittoio carta e calamaio, sospettai d'un tradimento. Le imposi mostrarmi quanto stava scrivendo e ricusò; impiegai allora la violenza per soddisfare alla gelosa mia autorità, le



strappai dal seno, in cui l'avea nascosta, ad onta d'ogni sua resistenza, una lettera che conteneva queste parole:

« Dovrò io dunque languire ancora a lungo nell'aspettativa d'un « secondo colloquio? Ella è crudeltà il lasciarmi concepire soavissima « speme, e deluderla sempre. Don Giovanni va ogni giorno o alla cac- « cia o a Toledo: non potremmo noi approfittare di sua lontananza? « Abbiate pietà del vivo ardore che mi consuma: pensate che se egli « è un piacere l'ottenere ciò che si desidera.....»

Non potei terminare di leggere questo biglietto senza che la rabbia mi divorasse; impugnai furente la mia daga, e nel mio primo trasporto meditai di torre la vita a lei che mi togliea l'onore, ma riflettendo che non sarebbe piena la mia vendetta e che lo sdegno mio abbisognava d'un'altra vittima, signoreggiai il mio furore, dissimulai e dissi a mia moglie colla maggior fermezza che mi fu possibile di adoperare: — Signora, voi faceste assai male ad ascoltare il duca e lasciargli concepire delle speranze: nè dovea lo splendore del suo grado abbagliarvi mai; ma la gioventù è amica del fasto, quindi vo' sperare che il vostro fallo abbia avuto un confine e ch'io non dovrò lagnarmi d'un estremo oltraggio; perdono in voi un'imprudenza, semprechè ritorniate al dover vostro e che d'ora in poi, sensibile alla mia sola tenerezza, non vi curiate che a meritarla.

Ciò detto, uscii dalle sue stanze, sì per dar tempo a lei di riaversi dallo smarrimento in cui era immersa, che per cercar io nella solitudine un po' di calma alla rabbia da cui era divorato. Ma se non potei riacquistarla, finsi almeno per due intieri giorni d'essere tranquillo, ed il terzo dissi di avere un affare di somma importanza a Toledo ed essere quindi obbligato a lasciarla sola per qualche tempo, soggiungendole ch'io la pregava ardentemente ad aver cura dell'onore d'entrambi nella mia assenza.

Partii; ma invece di proseguire il mio cammino alla volta di Toledo, ritornai segretamente in casa sull'imbrunire del dì, e mi nascosi nella camera d'un mio fedele famigliare, di dove potea vedere tutti che entrassero in casa mia. Non avea ombra di dubbio che il duca saprebbe tosto la mia partenza e che non tralascierebbe di approfittare della favorevole circostanza: m'immaginava già di sorprenderli insieme, e mi riprometteva un'aspra e piena vendetta.

M'ingannai; a vece delle disposizioni solite a darsi quando si dee

ricevere un amante, vidi che si chiudevano le porte con ogni precauzione, e scorsero tre giorni senza che si vedesse nè il duca nè alcuno de' suoi servi, e mi convinsi essere fedele la mia consorte e che, pentita del suo fallo, avea troncata ogni amorosa corrispondenza.

Persuaso d'essermi ingannato, scacciai da me ogni pensiero di vendetta, ed abbandonandomi agli impeti d'un amore che la collera avea assopito, volai alle camere di mia moglie, l'abbracciai con amoroso trasporto e le dissi: — Mia cara, ti restituisco la mia stima e l'amor mio. Confesso che non fui a Toledo, e che finsi questo viaggio solo per provar la fede tua. Perdona, deh perdona questa menzogna ad uno sposo, la cui gelosia però non era priva di fondamento: temei, il confesso, che sedotta da vane illusioni, l'anima tua non fosse capace di disinganno: ma, grazie al cielo, tu conoscesti il tuo errore, e vo' sperare che nulla più turberà la pace della nostra unione.

Parve commossa mia moglie a queste parole, e lasciando cadere una qualche lagrima: — Me infelice, sclamò, e sospettar potesti di mia fedeltà? Ah, che invano io abborro il mio fallo: gli occhi miei avranno dunque inutilmente versato lagrime di pentimento? Ah il veggo, i miei rimorsi, il mio dolore, tutto è inutile, io non avrò più l'amor tuo, la tua confidenza. — Sì che tu hai l'amor mio, la mia stima, sclamai intenerito dall'affanno ch'ella mostrava: io dimentico ogni trascorso, giacchè sei pentita.

Diffatti da quell'istante mi fu cara al paro dei primi giorni del nostro matrimonio, e tornai a gustare quella pace che mi era stata sì crudelmente tolta: ardirei dire ch'io l'amava ancora di più, chè la mia consorte, quasi che cancellar volesse dall'animo mio ogni traccia della fattami offesa, ogni sollecitudine mi prodigalizzava, ed erano le sue carezze più affettuose di prima, e trovava in esse un compenso ai dispiaceri che mi aveva cagionati.

In questo mezzo tempo caddi ammalato, e benchè la mia malattia non fosse pericolosa, non è possibile dire quanto mia moglie se ne affliggesse: ella era sempre al mio capezzale, e la notte, essendo le nostre stanze separate, veniva le due e le tre fiate per saper di mie notizie; nulla risparmiava in fine onde prevenire ogni mio desiderio; parea che la sua vita dipendesse dalla mia. Io le era gratissimo per le

tante dimostrazioni di tenerezza, e non trasandava di testimoniarle la mia affezione. Ah, signor Mendoza, non erano esse sincere quali io me le immaginava.

Una notte, cominciava già a rimettermi in salute, una notte il mio cameriere mi venne a svegliare in tutta fretta. — Signore, signore, mi disse con voce tremante per l'affanno, mi duole assai di turbare il vostro riposo, ma vi son troppo fedele per lasciarvi ignorare ciò che succede in casa vostra: il duca di Naxera è nelle stanze della padrona.



Stordii tanto alla fatal notizia, che stetti cogli occhi fissi in quelli del cameriere senza poter dir motto: e più pensava a ciò che aveami detto e più stentava a crederlo veritiero. —No, Fabio, sclamai irato, non è possibile che mia moglie sia capace di tanta perfidia! tu non sai quel che ti dica — Piacesse al cielo, o mio signore, rispose Fabio, che non fosse il mio che solo un dubbio! ma, pur troppo, non mi

sono ingannato. Dacchè siete malato, sospettava che si introducesse ogni notte il duca nell'appartamento della padrona: mi nascosi per avverare il dubbio da me concepito, e me ne accertai ben anche più di quello che avrei voluto.

A tali parole balzai furiosamente dal letto, presi la vesta da camera e la spada, e volai nelle camere di mia moglie, accompagnato da Fabio. Al rumore che fecimo entrando, il duca che era seduto si alzò, inarcò una pistola, mi venne incontro e la scaricò contro di me; ma la sorpresa e l'agitazione gli fecero fallire il colpo. Allora me gli scagliai contro e gli cacciai la spada in cuore: volgendomi poscia alla sciagurata mia consorte che era omai più morta che viva: — Abbiti infame, le dissi, il premio di tua perfidia, — e sì dicendo, strappata la spada dal cadavere del duca, gliela immersi in seno.



Condanno il mio trasporto, signor don Federico, e confesso che avrei potuto punire un'infedele senza toglierle la vita; ma qual uomo

avria potuto seguire i dettami della ragione in sì terribile frangente? Figuratevi codesta infame donna al capezzale del mio letto a prodigarmi le più affettuose cure; immaginatevi tutte le sue dimostrazioni di sincera amicizia, tutte le circostanze, tutta l'enormità del suo tradimento, e ditemi se non si debbe perdonare la sua morte ad un marito oltraggiato nel più vivo del cuore, agitato da un sì giusto furore.

Per terminare in due parole questa tragica storia, vi dirò che dopo di avere assaporato per intiero la mia vendetta, mi vestii di tutta fretta, e vedendo non esservi un istante a perdere, chè i parenti del duca mi farebbero cercare per tutta la Spagna, e che il credito della mia famiglia non essendo pari al loro, non sarei sicuro che in paese straniero, scelsi due de'miei migliori corsieri, feci una paccotiglia di quanto avea di più prezioso ed uscii prima che spuntasse l'alba dal mio palazzo, con meco il servo che mi diede non incerta prova di sua fedeltà. Presi il cammino di Valenza, divisando d'imbarcarmi sul primo vascello che spiegherebbe le vele alla volta d'Italia. Ma passando oggi vicino al bosco ove eravate, incontrai donna Teodora che mi pregò a seguirla per aiutarla ad impedire il duello tra voi e don Alvaro.

Terminato ch'ebbe il Toledano il suo racconto, don Federico gli disse: — Don Giovanni, voi vi siete a buon diritto vendicato del duca di Naxera, nè temer dovete le persecuzioni de'suoi parenti: voi starete, se così vi piace, in casa mia, aspettando l'occasione favorevole per trasferirvi in Italia. Mio zio è governatore di Valenza: voi sarete più sicuro qui che altrove, ed avrete in me un uomo che d'ora in poi vi sarà unito coi vincoli della più stretta amicizia.

Zarate rese a Mendoza le più vive grazie, ed accettò l'ospitalità che venivagli offerta. — Ammirate la forza della simpatia, signor don Cleofa proseguì Asmodeo: que'due giovani cavalieri sentirono l'uno per l'altro cotanta propensione che in poco tempo contrassero un'amicizia eguale a quella d'Oreste e Pilade. Di pari merito, avevano essi fra di loro una tale consonanza d'idee, che ciò che a don Federico piaceva, piaceva di certo a don Giovanni; erano una stessa volontà, uno stesso carattere, erano insomma nati proprio per amarsi. Don Federico massime era incantato delle maniere del suo amico, e non potea fare a meno dal vantarlo ad ogni istante al cospetto di donna Teodora.

Andavano sovente tutti e due a far visita a questa dama, che non cessava d'essere indifferente alle sollecitudini ed all'assiduità dell'amante Mendoza. N'era egli afflittissimo e lamentavasi un'alcuna fiata con l'amico suo, il quale per consolarlo gli dicea che sperasse, nè si perdesse di coraggio, ed avrebbe così o tosto o tardi un premio dalla sua bella alla costante servitù. Un tale discorso, benchè fondato sull'esperienza, consolava pochissimo il timido Mendoza, che disperava omai di poter giugnere a piacere alla vedova di Cifuentes; e questa tema lo immerse in un affanno che sconsolava moltissimo don Giovanni; ma don Giovanni non tardò guari ad essere più degno di compassione di lui.

Quantunque il Toledano avesse delle ottime ragioni, dopo il tradimento orribile di sua moglie, d'odiar tutte le donne, non potè fare a meno di concepire un ardente amore per donna Teodora; non ostante, lungi dall'abbandonarsi in preda ad una passione che offendeva l'amico suo, ei non si studiò che di combatterla, e persuaso di non poterla vincere che allontanandosi dall'oggetto amato, risolvette di non veder più la vedova di Cifuentes: sicchè ogni qual volta l'amico il volea condurre alla di lei casa, immaginava tosto qualche pretesto onde isfuggire di vederla.

D'altra parte don Federico mai non andava a trovare donna Teodora, ch'ella non l'interrogasse del perchè don Giovanni più non l'accompagnava nelle sue visite. Un giorno che gli facea di nuovo una tal domanda, sorridendo le rispose che l'amico suo aveva le sue buone ragioni. — E quali esser possono queste ragioni che l'inducono a sfuggirmi? disse donna Teodora. — Signora, soggiunse Mendoza, oggi ancora io volea condurlo meco, ed avendogli dato a divedere la mia sorpresa per il suo rifiuto, mi confidò un segreto che debbo svelarvi per giustificarlo. Mi disse d'avere un'amante, e che nel breve tempo che rimanevagli di soggiornare in questa città, i momenti gli erano preziosi.

Questa scusa non è soddisfacente, disse arrossendo la vedova di Cifuentes; non si debbe per un'amante trascurare gli amici. Non isfuggì agli sguardi di don Federico il rossore di donna Teodora, ma credette che la sola vanità ne fosse cagione, e prodotto solo dal dispetto di

vedersi trascurata. Ingannavasi però a gran partito; un sentimento assai più vivo le avea destata quell'emozione che suo malgrado lasciò scorgere, ma per tema che don Federico indovinasse quel che provava, cambiò discorso, ed ostentò durante il colloquio un'allegria che bastato avrebbe ad ingannare la penetrazione di Mendoza, quand'anche avesse concepito un qualche sospetto.

Appena la vedova di Cifuentes rimase sola, cadde in profondi pensieri. Sentì allora tutta la forza dell'affetto suo per don Giovanni, e credendolo assai più mal corrisposto che infatti non l'era: — Quale ingiusto e barbaro potere, sclamò sospirando, si compiace d'infiammare i nostri cuori per oggetti che non ci ponno corrispondere! Io non amo don Federico che mi adora, ed ardo per don Giovanni il cui pensiero occupa un'altra donna. Ah Mendoza, cessa dal rimproverarmi la mia indifferenza; il tuo amico te ne vendica abbastanza.

A queste parole le sgorgarono lagrime di dolore e di gelosia; ma la speranza che tutto abbellisce e sa addolcire le pene degli amanti, le presentò alla riscaldata fantasia lusinghevoli immagini. Suppose non essere la sua rivale gran fatto pericolosa, e che don Giovanni era forse stato vinto più dalla facile corrispondenza che non dalle sue attrattive, e che avrebbe sciolto di leggieri sì deboli legami. E per saper da se stessa ciò che dovea credere del Toledano, divisò di avere seco lui un segreto abboccamento. Per il che chiamatolo a colloquio in casa sua, donna Teodora gli indirizzò queste parole:

— Io non mi sarei immaginato mai che l'amore potesse far obbliare ad un gentiluomo i riguardi che si debbono alle donne; don Giovanni, voi dacchè siete innamorato non veniste più in mia casa, ed ho motivo quindi di lagnarmi del vostro procedere. Vo' credere per altro che che se vi allontanaste da me, sarà per accondiscendere ai comandi della vostra amante, anzichè per esservi avversa la mia persona. Confessatelo, don Giovanni, e vi perdono; so bene che gli amanti non son liberi di sè, e non sogliono disobbedire alle loro belle.

— Signora, rispose il Toledano, convengo che la mia condotta vi debbe recare stupore, ma deh non mi astringete a giustificazione alcuna, contentatevi di sapere che ho forti ragioni per isfuggire di conversar con voi. Qualunque esse siano le ragioni che dite di avere,

soggiunse tutta commossa donna Teodora, voglio saperle. — Ebbene, signora, giacchè il volete, m'è forza l'obbedirvi, ma non vi lagnate poi se udir dovrete più di quello che desiderato avreste di sapere.

Don Federico, proseguì egli, vi narrò la funesta avventura per cui abbandonai la Castiglia. Allontanatomi da Toledo, con pieno il cuore di amarezza contro le donne, io tutte le sfidava a vincermi un'altra fiata. Fermo nel mio divisamento, io vedea già Valenza quando v'incontrai, e, cosa che non accadde forse ad altr'uomo ancora, si scontrarono i miei cogli occhi vostri senza esserne soggiogato; vi rividi pochi giorni dopo, e impunemente sempre; ma ohimè che pochi giorni di fierezza mi furono fatali poscia. Vinceste alfine: la vostra bellezza, il vostro spirito, tutte le grazie insomma che vi adornano, m'incatenarono; in una parola, io sentii per voi tutto l'amore che la bellezza vostra può inspirare.

Ecco, signora, ciò che mi allontana da voi. La dama che vi dissero da me amata, è un ente immaginario: è una falsa confidenza fatta a Mendoza, onde allontanargli dal cuore i sospetti che sorgere gli potevano ai continui miei rifiuti di accompagnarlo, ogni volta che divisava di venirvi a ritrovare.

Questo discorso, che donna Teodora era lungi dall'aspettarsi, produsse in lei sì viva gioia, che suo malgrado le apparì sul volto. È vero però che non si diè gran cura di frenarla, e che invece d'uno sguardo di rigore, volse tenere le pupille al Toledano, dicendogli: — Voi mi svelaste il vostro segreto, ebbene vi sia noto anch'esso il mio; uditemi:

Insensibile ai sospiri di don Alvaro Ponzio, indifferente all'amore di Mendoza, io menava una vita dolce e tranquilla, quando il caso mi fe' passare vicino al bosco, ove noi c'incontrammo. Ad onta dell'agitazione in cui erami in quell'istante, non tralasciai d'accorgermi che la gentilezza con la quale mi offrivate i vostri servigi era oltre ogni dir garbata; il modo con cui giungeste a separare que' due forsennati rivali mi fe' concepire favorevole opinione del valor vostro e della vostra non comune svegliatezza d'ingegno. Spiacquemi però il proposto partito per troncare la contesa, e non potei risolvermi, senza rammarico, a scegliere fra i due rivali; ma per non celarvi cosa alcuna, credo che di tal mio rammarico io ne dovessi accagionar voi, poichè nello

stesso istante che, pressata dalla necessità, il mio labbro pronunziava il nome di don Federico, dichiaravasi il mio cuore per lo sconosciuto. Da quel giorno, ch'io debbo chiamar felice, dacchè mi confessaste l'amor vostro, i vostri pregi aumentarono la stima che per voi avea già concepita.

Non vi farò, soggiunse, un mistero de' miei sentimenti: ve lo dichiaro con la stessa franchezza con la quale ho detto a Mendoza di non amarlo. Una donna che ha la disgrazia di sentir dell'affetto per un amante che non saprebbe corrisponderle degnamente, dee procurar di vincersi, o seppellire in un eterno silenzio la propria debolezza; ma parmi si possa, senza un benchè menomo scrupolo, svelare un amore innocente ad un uomo che ha soltanto rette intenzioni e legittime. Sì, io sono contentissima che voi mi amiate, e ne ringrazio il cielo, che senza dubbio ci destinava l'uno per l'altro.

E qui tacque la vedovella per lasciar parlare don Giovanni e dargli tempo di abbandonarsi a tutti i trasporti di gioia e di gratitudine che credea aver fatti nascere in lui; ma anzichè mostrar gioia per quanto avea udito, stette muto e pensoso.

— Che veggo, don Giovanni? gli disse. Quando per procurarvi una sorte che altri forse crederebbe degna d'invidia, io dimentico la fierezza del mio sesso e vi accerto dell'amor mio, voi non provate quella gioia, che una simile dichiarazione dovrebbe suscitarvi in cuore? Voi tacete, e scorgo anzi dolore negli occhi vostri? Ah, don Giovanni, quale strano effetto non produsse su di voi la mia imprudente dichiarazione.

E quale altro effetto, o signora, mestamente rispose il Toledano, poteva essa fare sur un cuore come il mio? Più voi mi amate e più si accresce la mia sciagura. Voi non ignorate quel che Mendoza ha fatto per me; voi sapete la tenera amicizia che a lui mi lega; e potrei fondare la mia felicità a costo delle sue più care speranze? — È troppa la vostra delicatezza, disse donna Teodora: io nulla promisi a don Federico, e posso offrirvi la mia fede, senza ch'egli abbia diritto alcuno a rimproverarmi, e voi accettarla potete senza taccia di averlo soverchiato. Confesso che l'idea dell'infelicità d'un amico vi debbe affliggere: ma, don Giovanni, questa pena che voi provate può ella stare al confronto della felicità che vi aspetta?

— Sì, donna Teodora, soggiuns'egli risolutamente; un amico qual è Mendoza ha maggior potere su me che non pensate. Se dato vi fosse di comprendere tutta la tenerezza, tutta la forza dell'amicizia nostra, mi compiangereste. Don Federico non ha segreti per me, i miei interessi sono anche i suoi; la menoma cosa che mi riguarda non isfugge alla sua attenzione, e, per dirvi tutto, io divido con voi l'impero del suo cuore.



Ah, perchè i sentimenti dell'animo vostro formassero la mia felicità, avrei dovuto conoscerli prima di stringere una sì intima amicizia.

Ebbro allora della felicità di piacervi, Mendoza sarebbe stato per me un rivale, ed il mio cuore insensibile ad ogni sua dimostrazione d'affetto non gli avria corrisposto, nè gli dovrei adesso tutto che gli debbo... ma non è più tempo, o signora; ho tutti accettati i servigi che volle prestarmi, ho coltivato la simpatia che avea per lui: la gratitudine e l'affetto a lui mi legano, e mi riducono infine alla crudele necessità di rinunciare alla felice sorte che voi mi offrite.

E qui donna Eleonora, che avea gli occhi pregni di lagrime, prese il fazzoletto per ascingarle. Si turbò il Toledano e sentì vacillar la sua costanza: gli parve di non essere più padrone di se medesimo. — Addio, signora, disse con voce interrotta da sospiri, addio; debbo fuggirvi per salvare la mia virtù; le vostre lagrime mi piombano sul cuore e vi fanno vie più pericolosa.... M'allontano da voi per sempre a piangere la perdita di que' vezzi che debbo sagrificare all'amicizia la più pura e la più costante. — Dicendo queste ultime parole partì con un resto di fermezza che non potè conservare che a grande fatica.

Lontano che fu, la vedova di Cifuentes fu agitata da mille contrari affetti: vergognò di sua dichiarazione ad un uomo che non avea potuto vincere del tutto; ma non potendo aver dubbio ch'ei non fosse innamorato e che la sola amicizia gli facesse rifiutare la mano da lei offertagli, fu ragionevole abbastanza per ammirare, anzichè offendersene, il generoso sforzo d'un'anima dilicata. Ma siccome non possiam fare a meno di affliggerci quando non ci vanno le cose a seconda dei nostri desiderii, risolse la dama di fuggire la città e ire in campagna la dimane per dissipare i pensieri che l'affliggevano, o meglio per aumentarli; giacchè la solitudine è fatta più per accrescere che non per affievolir l'amore.

Don Giovanni dal canto suo non avendo trovato Mendoza in casa, si rinchiuse in camera per ivi dar pascolo al suo dolore: dopo ciò ch'egli avea operato in favore d'un amico, si credette fossegli almen permesso di sospirarne; ma no, chè don Federico venne a disturbarlo da' suoi pensieri e dubitando dal suo volto ch'ei fosse indisposto, mostrò d'esserne tanto afflitto che don Giovanni fu obbligato a dirgli non abbisognare che solo di riposo. Mendoza uscì tosto per lasciarlo tranquillo, ma sì melanconico, che il Toledano sentì con maggior forza

la propria sciagura. Oh cielo! disse fra se medesimo, e fia dunque vero che la più tenera, la più sincera amicizia di questo mondo debba formare l'infelicità di tutta la mia vita!

L'indomane don Federico era tuttora in letto, allorchè gli dissero che donna Teodora era partita con tutti i suoi domestici alla volta del castello di Villareal, lasciando credere che non sarebbe tornata sì presto. Il dolore della lontananza dell'oggetto dell'amor suo gli fu meno sensibile di quello di avergli fatto mistero di tale risoluzione. Senza sapere che cosa pensare ne dovesse, ne concepì funesti presagi.

Si alzò per andar a vedere il suo amico, per parlargli dell'accaduto e per sapere qual fosse lo stato di sua salute. Ma mentre stava vestendosi, don Giovanni entrò nella sua camera dicendogli: — Vengo a toglierví da ogni inquietudine a mio riguardo: oggi mi sento benissimo. Questa buona notizia, rispose Mendoza, mi consola un po' della cattiva che ricevetti or ora — E quale? domandò il Toledano. Fe' cenno don Federico ai servi di allontanarsi e dissegli: — Donna Teodora partì questa mattina per la campagna e crederei con il disegno di rimanervi per lungo tempo. Questa partenza mi sorprende. E perchè tenermerla nascosta? Che ne dite don Giovanni, non ho ragione forse d'esserne maravigliato?

Tacque Zarate su di ciò il suo pensiero, e procurò di persuaderlo che donna Teodora erasi forse portata a villeggiare non indotta da motivo che gli potesse recare affanno. Ma Mendoza, non affatto persuaso di ciò che gli dicea l'amico per confortarlo, l'interruppe: — Tutto che mi dite non saprebbe allontanare dalla mia mente un sospetto che ho concepito: temo d'aver fatta cosa che dispiacesse a donna Teodora, e che per punirmene mi abbandoni, senza neppure degnarsi di palesarmi il commesso fallo.

— Sia come vuolsi, non vo' rimaner più a lungo in questa crudele incertezza; andiamo, don Giovanni, andiamo a trovarla; vo a far preparare i cavalli. — Vi consiglio, gli disse il Toledano, a non condurre alcuno con voi: simili colloquii vogliono essere fatti senza testimoni se si desidera di ottenere de'schiarimenti. — Don Giovanni non può esservi importuno, soggiunse don Federico, non ignorando donna Teodora che voi siete a parte di tutto che si passa nel mio cuore. Ella vi stima, ed a vece d'imbarazzarmi mi sarete d'aiuto per pacificarla.

— No, no, don Federico, accertatevi che la mia presenza non vi può esser utile. Partite, ve ne scongiuro. — No, caro don Giovanni, tornò a dir Mendoza, noi andremo insieme; spero questo favore dalla vostra amicizia. — Che tirannia, sclamò corrucciato il Toledano; perchè pretendere dalla mia amicizia ciò che essa non debbe concedervi?

Queste parole, che don Federico non intendeva troppo, e l'aspro modo con cui furono pronunciate, lo sorpresero non poco. — Fissò attentamente l'amico suo, e, don Giovanni, gli disse, che significa codesto lampo d'ira? — Quale orribile sospetto mi nasce in cuore? Ah cessi la vostra dissimulazione, toglietemi d'angustia, parlate! Da che nasce la ripugnanza che avete d'accompagnarmi al castello di Villareal?

Voleva nascondervela, rispose il Toledano, ma poichè voi mi forzaste a lasciarvela divedere, non debbo più dissimularla: — Cessiamo, mio caro don Federico, dal congratularci sulla conformità del nostro carattere: ella è soverchia pur troppo! I vezzi che sì vi piacquero, piacquero a me pure. Donna Teodora... — Sareste mio rivale? sclamò Mendoza, impallidendo — Dal dì che conobbi l'amor mio, soggiunse don Giovanni, l'ho combattuto sempre, e sempre fuggii la vedova di Cifuentes, ben lo sapete, chè me ne rimproveraste voi stesso: combatteva almeno la mia passione, se trionfarne io non poteva.

Ma ieri mi fece dire che desiderava parlarmi in sua casa. Mi richiese del perchè mi fossi allontanto da lei. Furono varie le mie scuse, ma tutte le parvero insufficienti. Finalmente fui costretto a scoprirgliene la vera cagione, sperando che dopo una tale dichiarazione avrebbe approvato il mio divisamento di fuggirla; ma per un bizzarro influsso della mia stella... ve lo dirò? Teodora non è indifferente per me.

Quantunque don Federico fosse l'uom più pacifico e più ragionevole del mondo, divenne furibondo a' detti suoi e lo interruppe di nuovo dicendogli: — Fermati, don Giovanni, squarciami il seno, ma non proseguire un sì fatal racconto. Nè ti basta il dirti mio rivale, che mi aggiungi ancora d'essere amato? Giusto cielo! quale confidenza ardisci farmi. Tu esponi la mia amicizia a troppo dura prova. Ma che dico, amicizia? tu la violasti serbando i perfidi sentimenti che già mi dichiarasti.

Qual era mai l'error mio! Io ti credea generoso, magnanimo e non

sei che un falso amico, giacchè fosti capace a concepire un amore che mi oltraggia. Sono oppresso da sì impreveduto colpo, e lo sento assai più vivamente ch' ei mi è recato da chi..... — Sii giusto, interruppe alla sua volta il Toledano: abbi un momento di pazienza; io non son altrimenti un falso amico, e ti dovrai pentire d' avermi chiamato con nome sì odioso..

Allora gli narrò quanto era accaduto fra lui e la vedova di Cifuentes; la tenera dichiarazione che essa aveagli fatta, e i di lei discorsi per indurlo ad abbandonarsi senza scrupolo alla sua passione. Gli disse parola per parola la risposta data a que' discorsi, ed a misura che gli parlava della simulata sua fermezza, scemava in don Federico il proprio furore. — Finalmente, soggiunse don Giovanni, cedè l'amore all'amicizia, e ricusai le proposte di donna Teodora: ne pianse di dispetto: ma, giusto cielo! quale turbamento non suscitarono esse nel povero mio cuore; in rammentarle solo, il cuore mi palpita repente per il periglio corso. Cominciava omai ad accusarmi d'insensibile, e per brevi istanti, o Mendoza, il mio cuore ti fu infedele. Volli e seppi tuttavia resistere fermo alla mia debolezza sottraendomi all'effetto di lagrime così fatali. Ma non basta aver fuggito il pericolo, è duopo ch'io tema d'incontrarlo ancora, e sollecitar debbo la mia partenza, onde non espormi agli sguardi di donna Teodora. Ora don Federico mi accuserà egli ancora d'ingratitudine e di perfidia? Potrà egli, amico quale mi si protestava, supporre in me un traditore?

— No, risposegli Mendoza abbracciandolo, no, perchè conosco adesso la tua innocenza. Ho aperto gli occhi, e chieggoti perdono per un ingiusto rimprovero dettato dai primi trasporti d'un amore deluso nelle sue più care speranze. Ben io dovea immaginarmi che donna Teodora non avrebbe potuto resistere lungo tempo ai meriti tuoi, alle tue attrattive, a quelle sì rare qualità che ti adornano, ed a cui cedetti io pure. — Tu sei un vero amico, e non incolpo della mia disgrazia che la mala sorte, e lungi dall'odiarti, la mia tenerezza per te si fa maggiore. E che! Tu fai alla nostra amicizia un tanto sagrifizio, e non ne sarei commosso? Tu potrai domare l'amor tuo, ed io non farò il benchè menomo sforzo per vincere il mio? Vo'essere generoso al par di

te; proseguì, don Giovanni, proseguì ad amare la vedova di Cifuentes, sposala, Mendoza, io stesso te ne prego; sii felice e non ti curare che il mio cuor ne'gema.

— Invano mi solleciti, disse Zarate. Io ho per essa, il confesso, una gran passione, ma il tuo amore m'è assai più caro della mia felicità.

— E la tranquillità di Teodora, soggiunse Federico, debb'esserti forse indifferente? Non c'illudiamo. La sua propensione per te decide della mia sorte. Quand'anche tu ti risolvessi a star fermo nel tuo primo divisamento di recarti in Italia, quand'anche tu andassi da lei lontano a trascinare una sciagurata esistenza; io non potrei sperare di divenirle caro, poichè se non mi amò finora, sarebbe vana ogni mia ulteriore speranza; a te solo fu riserbata una cotanta gloria. Ti ama essa dal primo istante che ti ha veduto; ella ha per te una sincera affezione, e non potrebb'essere felice che nelle tue braccia; accetta dunque la di lei mano e compi i suoi ed i tuoi voti; abbandonami alla mia fatalissima sorte e non fare tre infelici, quando un solo può appagarne tutto il rigore.

— E qui Asmodeo dovette interrompere il suo racconto per dar retta allo studente che dissegli: — Quanto mi narrate è sorprendente. E vi sono uomini di sì pregevole carattere? Non vedo al mondo altro che amici in continua guerra, non già per delle innamorate buone e gentili al par di donna Teodora, ma per sfacciate sgualdrinelle. E potrà un riamato amante rinunciare ad un oggetto ch'egli adora, per sol la tema di fare infelice un amico? Io non credea ciò possibile che nel romanzo, in cui pingonsi gli uomini quali essere dovrebbero, ma non come veramente sono. — È vero, rispose il Diavolo, che amici di tal sorta sono rari assai; ma un tal fenomeno non è poi solo della natura del romanzo, ma ben anco della natura dell'uomo. E diffatti se ne contano già degli esempi. Ma torniamo alla nostra storia.

I due amici aveano deciso di farsi l'un l'altro il sagrifizio della propria passione, e non volendo cedere nessuno dei due alla generosità dell'altro, i loro amorosi sentimenti rimasero assopiti per un alcun tempo. Più non parlarono di Teodora; anzi non ardivano neanche di pronunziarne il nome. Ma nel mentre che in Valenza l'amicizia trionfava dell'amore, l'amore, quasi che ne volesse pigliar vendetta,

regnava altrove tirannicamente, e faceasi ubbidire senza che gli si opponesse resistenza alcuna.

Donna Teodora davasi in preda a tenere immagini nel suo castello di Villareal, posto vicino al mare. Don Giovanni era l'oggetto de' suoi pensieri, e lusingavasi sempre di sposarlo, benchè sembrasse che torre se lo dovesse dalla mente, ove riflettuto avesse all'amicizia che avea mostrato per don Federico.

Un giorno, dopo il tramonto del sole, passeggiando sulla spiaggia del mare con una delle sue più fidate cameriere, si accorse d'una scialuppa che stava per giugnere alla riva. Le sembrò sulle prime che vi fossero sur essa persone di sinistro aspetto, ma quando si avvicinaron più e l'ebbe meglio esaminata, vide che i loro visi erano coperti da maschere; ed erano infatti uomini con larve sul volto ed armati di spade e stocchi.

Fremette al loro aspetto, e sembrandole di sinistro augurio la loro discesa in sulla spiaggia, rivolse frettolosi i suoi passi alla volta del castello. Volgeasi di quando in quando per osservar le loro mosse, e vedendo che avean già preso terra e che le correano dietro, si diè a studiare il passo; ma siccome non era valorosa al corso al par di Atalanta, e che leggiere e vigorose erano le maschere, la raggiunsero alla porta del castello e la fermarono.

La donna e la fanciulla ch'erale compagna mandarono altissime grida alle quali accorsero alcuni servitori, e questi chiamarono alla lor volta tutta la gente del castello. Uscirono tutti i valletti di donna Teodora, armati gli uni di raffi e gli altri di bastoni. Ma inutilmente, chè due dei più robusti uomini mascherati presero fra le loro nerborute braccia la padrona e la cameriera e le trasportarono rapidi verso la scialuppa, nel mentre che gli altri loro compagni faceano argine al furore dei servi del castello, che combattevano da disperati. La zuffa fu ostinata; ma gli uomini mascherati eseguirono felicemente l'impresa loro e raggiunsero la scialuppa combattendo in ritirata. E n'era ben tempo, chè tutti non erano ancora nella barca, che dalla parte di Valenza si videro comparire quattro o cinque cavalieri che spronavano al galoppo i loro corsieri e sembravano accorrere in aiuto di donna Teodora. Ma i rapitori furono sì lesti

a prendere il largo, che la fretta dei generósi cavalieri tornò inutile affatto.



Que' cavalieri erano don Federico e don Giovanni. Avea il primo in quello stesso giorno ricevuto una lettera nella quale gli scriveano di aver saputo da buona sorgente che don Alvaro Ponzio arrivato nell' isola di Majorca, equipaggiato avea una specie di tartana, e che con una ventina di uomini rotti ad ogni sorta di delitti, divisava rapire la vedova di Cifuentes la prima volta che andrebbe a villeggiare nel suo castello. Appena avuto un tale avviso, il Toledano e lui, con i loro camerieri, partirono all'istante alla volta del castello per avvertire donna Teodora d'un sì nero attentato. Scoprirono in lontananza,

su la riva del mare, una folta di persone che pareano combattere le une contro l'altre; e sospettando essere potesse ciò che era di fatto, sciolsero il freno ai loro cavalli per giungere in tempo ad opporsi al divisamento di don Alvaro. Ma per quanto spingessero i lor corsieri, non fu loro permesso che di essere testimoni del ratto che volevano impedire.



Alvaro Ponzio intanto, pieno di gioia pel felice successo del suo attentato, allontanavasi rapido dalla riva con la sua preda, e raggiungea con la sua scialuppa un piccolo vascello armato che aspettavalo in alto mare. Non è possibile provare un maggior dolore di quello che sentirono Mendoza e don Giovanni. Scagliarono mille imprecazioni contro don Alvaro, e risuonar fecero l'aria dei loro inutili lamenti. Tutti i servitori di donna Teodora, animati dal bell'esempio, non risparmiarono pianti e grida, si che tutta la spiaggia ne rimbombava; furore, disperazione, rabbia, erano pinti su quegli irati volti. Il ratto d'Elena così non costernò la corte di Menelao.





CAPITOLO XIV

Contesa fra un poeta tragico ed un autor comico



Lo studente non potè trattenersi dall'interrompere in tal punto le parole del Diavolo: —Signor Asmodeo, dissegli, non è possibile che resister possa alla curiosità che ho di sapere che significhi una cosa che attira a sè tutta la mia attenzione, a malgrado del piacere che provomi in udirvi. Veggo in una camera due uomini in camicia che tengonsi afferrati per la gola e pe' capegli, e molti altri in veste da camera che si affaticano per separarli; ditemi, vi prego, da che prodotta sia la lite. Il Diavolo, che non aspirava che a contentarlo, lo soddisfece tosto narrandogli il fatto.

I personaggi che voi vedete in camicia menando a chi più le mani, sono, diss'egli, due autori francesi, e quei che li separano son due Tedeschi, un Fiammingo e un Italiano. Alloggiamo tutti nella stessa casa, che è una locanda, in cui non sonovi mai che forestieri. Uno dei combattenti è autore di tragedie, e l'altro di commedie. Il primo, per una certa disavventura avuta in Francia è venuto in Ispagna, e l'altro, poco contento di Parigi, fece lo stesso viaggio nella speranza di trovare a Madrid miglior fortuna.

Il tragediografo è uno spirito vano e prosuntuoso che si guadagnò, in onta alla parte sana del pubblico, una sufficiente riputazione nel suo paese. Per mantenersi in vena, suol comporre tutti i giorni, e non potendo questa notte chiuder occhiu al sonno, gittò sulla carta la prima scena d'una tragedia, l'argomento della quale è tolto dalla Iliade; e siccome il più piccolo de' suoi difetti è quello di avere, come tutti i suoi confratelli, l'eterna smania di assassinare il prossimo con la lettura delle sue opere, si alzò, preso il lume, ed in camicia andò a picchiar con mal garbo all'uscio dell'autor comico, che impiegando meglio il tempo se la dormiva saporitamente.

Svegliossi il commediografo al gran rumore e si alzò ad aprire; quale un forsennato entrò il tragico autore e sclamò:—Cadete, amico mio, cadete alle mie ginocchia: adorate un genio da Melpomene favorito. Ho fatto dei versi.... ma che dico, fatto? Fu Apollo stesso che me li dettò: se fossi a Parigi, andrei quest'oggi subito a leggerli di casa in casa. Appena albeggi, andrò dal nostro ambasciatore e da tutti i Francesi che sono a Madrid; ma prima che altri li senta, è tanta la mia amicizia per voi, che voglio declamarveli.

Vi ringrazio della gentile preferenza, rispose l'autor comico, sbadigliando a più riprese; ciò che vi ha di disgustoso si è che scegliete male il tempo; mi coricai alquanto tardi, ed'ho un sonno tale che non so se potrò udir i sublimi vostri versi senza riaddormentarmi. Oh, ve ne sto garante, disse il poeta tragico: quand'anche foste morto, la scena da me composta basterebbe per richiamarvi in vita.

La mia verseggiatura non è un miscuglio di triviali sentimenti e di prosaiche frasi, la cui magia non si debbe che alla rima, ma una maschia poesia che commove il cuore e colpisce lo spirito. Non sono io già uno

di que'poetastri le cui compassionevoli novità non compariscono sulle scene che quali ombre e vanno poscia a divertir gli Africani in Utica;



le mie tragedie, degne d'essere consacrate con la mia statua nella biblioteca palatina, attirano ancora una numerosissima udienza dopo trenta rappresentazioni; ma udite, soggiunse questo modestissimo poeta, udite i versi che voglio declamarvi.

Ecco la mia tragedia: *La morte di Patroclo*. Scena prima: Briseide

e le altre prigioniere di Achille si strappano i capelli, si picchiano il petto per mostrare l'immenso dolore che provano per la morte di Patroclo. Non ponno reggersi, ed abbattute per la loro indicibile disperazione, si lasciano cadere a terra. Mi direte che questa scena è un alcun



poco ardita, ed io vi risponderò ch'egli è quel che cerco. Che i piccoli ingegni si contentino degli angusti limiti dell'imitazione, senza ardire di oltrepassarli, stà bene, e vi scorgo della prudenza nella loro timidità; ma io voglio novità, sono persuaso che per commovere e rapire gli spettatori, fanno d'uopo imagini robuste ed alle quali non sieno preparati.

Son dunque le prigioniere sdraiate in terra. Fenice, il maestro di Achille, è con esse: ei le aiuta a rialzarsi l'una dopo l'altra, e comincia la protasi poscia con questi versi:

> Priam va perdre Hector et sa superbe ville;
> Les Grecs veulent venger le compagnon d'Achille,
> Le fier Agamemnon, le divin Camélus,
> Nestor, pareil aux dieux, le vaillant Eumélus,

Léonte, de la pique adroit à l'exercice,
Le nerveux Diomède, et l'eloquent Ulysse.
Achille s'y prépare, et déjà ce héros
Pousse vers Ilium ses immortels chevaux;
Pour arriver plus tôt où sa fureur l'entraîne,
Quoique l'œil qui les voit ne les suive qu'à peine,
Il leur dit: Chers Xanthus, Balius, avancez;
Et lorsquo vous serez du carnage lassés,
Quand les Troyens fuyant rentreront dans leur ville,
Regagnez notre camp, mais non pas sans Achille.
Xanthus baisse la tête, et répond par ces mots:
Achille, vous serez content de vos chevaux,
Ils vont aller au gré de votre impatience;
Mais de votre trépas l'instant fatal s'avance.
Junon aux yeux de bœuf ainsi le fait parler,
Et d'Achille aussitôt le char semble voler.
Les Grecs, en le voyant, de mille cris de joie
Soudain font retentir le rivage de Troie.
Ce prince, revêtu des armes de Vulcain,
Paraît plus éclatant que l'astre du matin,
Ou tel que le soleil, commençant sa carrière,
S'élève pour donner au monde la lumière;
Ou brillant comme un feu que les villageois font
Pendant l'obscure nuit sur le sommet du mont.

Priamo perderà Ettore e la superba sua città; vogliono i Greci vendicare d'Achille il compagno, il fiero Agamennone ed il divino Camelo. Nestore, pari agli dei, il prode Eumelo, Leonte, il gran mastro di lancia, il nerboruto Diomede e l'eloquente Ulisse. Achille si prepara, e quest'eroe già spinge ver Ilio gli immortali suoi cavalli: per giungere più presto ove il suo furore lo trascina, quantunque l'occhio che li vede, seguir non gli possa che a stento, così lor dice: Amati Xanto e Balio, correte, e quando della carnificina sarete stanchi, quando i Troiani fuggendo rientreranno nella loro città, ritornate al nostro campo, ma non senza Achille. Chinò la testa Xanto e gli rispose così: Achille, tu sarai contento de' tuoi cavalli, chè saran veloci al par della tua impazienza: ma si avvicina della tua morte il fatale momento. Ginnone dagli occhi di bue così lo fa parlare, e tosto volar sembra d'Achille il carro. In vedendolo i Greci, di mille grida di gioia risuonar fecero le troiane rive. Vestito dell'armi, dono di Vulcano, splendea assai più dell'astro mattutino, o qual sole che al cominciar

di sua carriera s'alza per spander benefica luce al mondo, o vivace come il fuoco che fra l'ombre notturne accendono i bifolchi in cima al monte.

E qui mi fermo, proseguì l'autore tragico, onde possiate respirare un poco; giacchè se tutta di seguito vi declamassi questa mia scena, potrebbe la bellezza, la forza del mio verseggiare ed i sublimi pensieri con cui è adorna, soffocarvi a dirittura. Ammirate l'aggiustatezza di questo paragone: *vivace come il fuoco che fra l'ombre notturne accendono i bifolchi*... Non tutti potrebbero comprenderne la bellezza, ma voi che conoscete il bello e il vero, voi ne dovete essere incantato. — Il sono, e senza dubbio, rispose il commediografo, beffardamente sorridendo; non ho udito cosa più bella, e son persuaso che non trasanderete certo di parlare altresì, nella vostra tragedia, delle cure che prendeasi Tetide per iscacciare le troiane mosche che si avvicinavano al corpo di Patroclo. — Nè vi è da riderne, soggiunse il tragico: un poeta che ha dello slancio, dell'immaginazione, può tutto arrischiare: questa situazione potrebb'essere forse la più felice del mio poema, e fornirmi una serie d'alti-sonanti versi: oh, non la dimenticherò in fede mia.

Tutte le mie opere, continuò poscia modestamente, hanno il marchio del bello, e quando le leggo, gli è un continuo applauso: mi fermo ad ogni verso per riceverne le lodi. Mi rammento che un dì leggea a Parigi una mia tragedia in una casa ove, all'ora del pranzo, sogliono trovarsi tutti i begli spiriti, e nella quale, senza che mi si possa dir vanitoso, non sono reputato un Pradon. Eravi la contessa di Vieille-Brune, dal tatto fino e dilicato e della quale sono il poeta favorito. Calde lagrime le rigavano il volto alla prima scena; fu obbligata a cambiar di fazzoletto al second'atto; singhiozzò al terzo; la colpì uno svenimento al quarto; alla catastrofe poco mancò non morisse in compagnia dell'eroe del mio dramma.

A queste parole, il poeta comico, quantunque avesse fatto proponimento di stare in tutta serietà, non potè a meno di dare in uno scroscio di grosse risa. — Ah, ah, conosco a questo tratto la buona contessa; è donna che non può soffrire la commedia, e che finita la tragedia suole uscire dal suo palco senza udir l'allegra commediola che

rappresentasi dopo, per recar seco tutto il dolore da cui è compresa. La tragedia è la sua passione. Sia buono o pessimo il poema, purchè parliate di sventurati amanti siete certi d'intenerire la dama. — A dirla schietta, s'io avessi a compor tragedie, amerei di avere encomiatori di miglior senno.

— Oh ne ho degli altri molti, disse il tragediografo: mille persone di qualità sì maschi che femmine... — Ahi, ahi, che i suffragi delle persone di qualità, interruppe il commediografo, sono anch'essi, il più delle volte, i meno lusinghieri, e sapete il perchè? Egli è che siffatti uditori sono per lo più distratti nel mentre d'una lettura; e talvolta un bel verso, un gentil pensiero gli abbaglia, e ciò basta perchè trovino eccellente un letterario lavoro, quantunque pieno zeppo di corbellerie. Al contrario, odon esse un qualche verso un po' prosaico e duro da offenderli l'orecchio, ciò basta perchè proclamino pessima una buona composizione.

— Or bene, giacchè volete questi giudici incompetenti, avrò fidanza dunque negli applausi della platea. — Oh, lasciamo stare, ve ne prego, l'instabile platea, soggiunse l'altro: son troppo capricciose le sue decisioni. S'inganna alcune volte alle rappresentazioni d'un nuovo dramma da entusiasmarsi scioccamente per due lunghi mesi ad una vera scelleraggine. Gli è ben vero che cessa finalmente l'illusione, e l'autore è poi in ultimo fischiato dopo un felicissimo esordio.

Questa non è disgrazia ch'io possa temere, rispose il tragico: si ristampano le mie tragedie ogniqualvolta sono rappresentate. Non si fa lo stesso delle commedie, chè la stampa scopre la loro nullità, non essendo esse che bagattelle, che piccioli nonnulla... — Adagio, adagio, signor tragediografo: badate a non riscaldarvi troppo; pregovi a parlare, in presenza mia, con un alcun che più di rispetto della commedia. E credete voi che un comico poema sia men difficile a comporre d'una tragedia? Disingannatevi; non è più facile il far ridere gli assennati, che non lo sia il farli piangere. Accertatevi che un ingegnoso argomento che rappresenti gli odierni costumi, non presenta meno difficoltà di quello che presentar possa un argomento eroico.

Davvero! sclamò il poeta serio con un comico sogghigno, io stupisco in udirvi a parlar così. Ebbene, signor Calidas, per evitare ogni controversia fra di noi, vo' d'ora in poi apprezzare le opere vostre quanto

le ho finora disprezzate. — E che m'importa del vostro biasimo, signor Giblet, rispose tosto l'autor comico; e scambiandovi insolenza per insolenza, vi dirò schiettamente il mio parere sui versi che mi declamaste or ora: nulla udii mai di più ridicolo, ed i pensieri, quantunque tratti dal divino Omero, non potrebbero essere più triviali e sciocchi. Achille parla a' suoi cavalli; i cavalli gli rispondono: ma questa è una immagine bassa quanto la similitudine del fuoco che i bifolchi accendono su la montagna. Questo non è un onorare gli antichi, saccheggiandoli in tal modo; sono, è vero, i loro volumi pieni di bellezze, ma egli è duopo avere un miglior tatto per iscegliere quelle che meritano d'essere imitate.

— Poichè non avete sufficiente elevatezza d'ingegno, sogginnse Giblet, per iscorgere le bellezze della mia poesia, e per punirvi d'aver osato di censurare la mia scena, non ve ne declamerò il seguito. — Fate bene, ch'ebbi già bastante punizione avendone udito il principio, rispose Calidas. Stà proprio a voi il disprezzare le mie commedie? Sappiate che la più cattiva da me scritta sarà sempre migliore delle vostre ridicole tragedie, e ch'egli è assai più facile uno slancio poetico, che non uno scherzo ameno e dilicato.

— Grazie al cielo, disse il tragediografo, con uno sguardo pieno d'ira, ed una sdegnosa contrazione di labbra, se ho l'immensa disgrazia di non avere la vostra stima, io credo dovermene consolare. La corte giudica di me più favorevolmente che voi non fate, e la conceduta mi pensione... — Oh non crediate gittarmi polvere negli occhi, parlandomi di pensioni e di corte... lo interruppe Calidas. Insomma non v'immaginate valer meglio de' commediografi; e per provarvi che io son convinto essere più facil cosa il comporre una tragedia anzichè una commedia, egli è che divisai di ritornare in Francia, e che se non riuscirò nel comico, mi abbasserò a scrivere azioni tragiche.

— Per un autore di burlette, disse il poeta tragico, siete molto vanitoso. — Per un verseggiatore la cui fama sono i fuochi fatui, disse lo scrittor comico, siete molto prosuntuoso. — Voi siete un maldicente, replicò l'altro. S'io non fossi in vostra casa, il mio signor Calidas, la catastrofe di quest'avventura sarebbe quella d'insegnarvi a rispettare il coturno. — Non vi trattenga questo riguardo, gentilissimo signor

Giblet, rispose Calidas: se avete voglia di farvi rompere le ossa, lo posso far qui siccome altrove.

Detto e fatto, l'uno acciuffa l'altro pei capegli e questi quello per la gola, e pugni e calci si avvicendano con incredibile celerità. Un



Italiano che se la dormia tranquillo nella camera vicina, si svegliava all'energumena declamazione del tragediografo, e dopo udito tutto intiero il dialogo, ai sordi tonfi ed all'affannoso respirare che succedette al diverbio, non dubitò punto che fossero alle prese, si alzò e diè l'allarme. Un Fiammingo e due Tedeschi che vedete in veste da camera accorsero coll'Italiano per separarli.

Mi sono divertito, disse don Cleofa. Ma, a quel che vedo, gli autori tragici in Francia credonsi qualche cosa di più degli scrittori di commedie. — Senza dubbio, rispose Asmodeo: i primi si reputano

tanto al disopra degli altri, quanto gli eroi delle tragedie son superiori ai servi delle commedie. — E su di che fondano il loro orgoglio? — La questione che proponete, soggiunse il Diavolo, fu ventilata le mille volte, e non è ancôr decisa. Per me, ecco quel che direi, con tutta pace di chi non è del mio parere: io credo che le difficoltà debbono essere eguali; diffatti, se l'una fosse più difficile dell'altra, ne verrebbe di necessaria conseguenza che lo scrittore tragico potrebbe essere scrittore comico più facilmente che il commediografo, il che non è. Queste due sorta di poemi richiedono dunque due ingegni di diversa natura ma di eguale valentia.

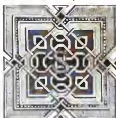
Ma egli è tempo, soggiunse lo zoppo, di ripigliare il filo della interrotta storia.





CAPITOLO XV

Seguito e conclusione della storia: La Forza dell'Amicizia



e i famigli di donna Teodora non valsero ad impedirne il ratto, non aveano tuttavia tralasciato di mostrare tutto il loro coraggio, e la loro resistenza era stata fatale ad una parte degli scherani di don Alonzo. Ve n'era uno fra gli altri così malconcio dalle ferite, che non gli fu possibile di seguire i suoi compagni, e cadde esanime in sul terreno.

Era questo sciagurato stato riconosciuto per un servitore di don Alvaro, ed avvedendosi ch'egli respirava ancora, fu trasportato al

castello, ove nulla si risparmiò per richiamarlo in vita, quantunque il sangue sparso lo avesse ridotto ad un'estrema debolezza. Per invitarlo



a parlare, gli si promise che si avrebbe cura de' suoi dì, e che non lo si sarebbe abbandonato al rigore della giustizia, semprechè dicesse ove il suo padrone avrebbe tradotta donna Teodora.

Lusingato da una tal promessa, quantunque non dovesse avere grande speranza di profittarne, richiamò a poco a poco gli smarriti suoi spiriti, e con semispenta voce confermò quanto era già stato scritto a don Federico. Soggiunse poscia che don Alvaro divisava condurre la vedova di Cifuentes a Sassari, nell'isola di Sardegna, dove avea un parente, la cui protezione e autorità gli prometteano un sicuro asilo.

Una tale deposizione alleviò in parte il dolore e la disperazione di Mendoza e del Toledano: lasciarono essi il ferito nel castello, dove morì poche ore dopo, e ritornarono a Valenza pensando al partito a cui dovevano appigliarsi. Risolvettero d'andare in traccia del comune loro nemico, e tosto s'imbarcarono, senza servi o seguito, a Denia per Porto Maone, non dubitando che quivi avrebbero trovato un imbarco per l'isola di Sardegna. Diffatti, arrivati appena a Porto Maone, seppero che un vascello noleggiato per Cagliari dovea mettere subito alla vela, e ne approfittarono.

Il vascello partì con un vento il più prospero che mai sperare si potesse. Un cinque o sei ore dopo la loro partenza, vi sopravvenne

una bonaccia, si fe' contrario nella notte il vento e furono obbligati di *bordeggiare*, nella speranza che cambierebbe. Navigarono così per tre giorni di seguito, ed il quarto, alle due dopo il mezzodì, scoprirono un vascello che veniagli incontro a vele spiegate. Credettero dapprima fosse un vascello mercantile; ma vedendolo avanzarsi quasi sotto il cannone senza inalberare alcuna bandiera, non ebbero più dubbio ch'ei non fosse un corsaro.

Nè s'ingannarono; comandava quel vascello un pirata di Tunisi, il quale credea che i cristiani si sarebbero resi senza combattere, ma quando li vide ammainar le vele e preparare i loro cannoni, pensò che l'affare sarebbe un po' più serio che da principio non gli parea; laonde s'arrestò, raccolse egli pur le vele e si dispose a combattere.

Cominciarono dall'una parte e dall'altra a cannoneggiare e sembrava che i cristiani avessero un qualche vantaggio, ma un corsaro di Algeri, con un vascello più grande e meglio armato degli altri due, prese parte della zuffa a pro del pirata di Tunisi. Si avvicinò a gonfie vele al bastimento spagnuolo e lo serrò tra due fuochi.

Si scoraggiarono allora i cristiani, e non volendo proseguire un combattimento ormai troppo ineguale, cessarono dal più combattere.



Poco dopo comparve sulla poppa del naviglio algerino uno schiavo che

si diè a gridare in lingua spagnuola a quelli del vascello cristiano, che si arrendessero per Algeri se desideravano fosse loro dato quartiere. Dopo questo grido, un Turco fe' sventolare all'aria una banderuola di taffetà verde ricamata di mezze lune d'argento, le une intrecciate coll'altre. Accortisi i cristiani che ogni loro resistenza riescir non potea se non se inutile, deposero ogni pensiero di difesa, per abbandonarsi al dolore, cui l'idea della schiavitù può suscitare a uomini nati liberi; ed il capitano temendo che un più lungo indugiare non irritasse il barbaro vincitore, levò di poppa la banderuola, si slanciò nello schifo con alcuni marinai e andò ad arrendersi al corsaro d'Algeri.

Spedì il pirata parte de' suoi soldati a visitare il bastimento spagnuolo, o, a meglio dire, a far man bassa su tutto ciò che contenea. Il corsaro di Tunisi dal canto suo diè un ordine consimile a qualcuno de' suoi compagni, dimodochè tutti i passeggieri dello sfortunato



vascello furono in men che dicesi disarmati, spogliati e fatti passare nel vascello algerino, ove la sorte decise della divisione del bottino.

Stato saria conforto al Toledano ed a Mendoza il cader tutt'a due nelle mani d'uno stesso padrone; sarebbero state così meno pesanti le lor catene sopportandole uniti, ma no, chè la fortuna imperversava avversa su di loro con tutto il suo rigore: fu schiavo don Federico del corsaro di Tunisi, lo fu di quello d'Algeri don Giovanni. Niuno si attenti a descrivere la disperazione di questi amici al momento della loro separazione; i Turchi, che si erano già fatti impassibili a più dolorose scene, non si commossero punto, anzi supponendo i cattivi d'un illustre legnaggio, e quindi in istato di poter pagar loro un grosso riscatto, furono vieppiù fermi in tenersene un ciascuno.

Mendoza e Zarate, omai fuori d'ogni speranza, bene scorgendo che aveano essi a che fare con cuori induriti alla pietà, guardandosi l'un l'altro, esprimevano cogli sguardi la muta ma sublime loro afflizione. Ma allorquando, compinta la divisione del bottino, il pirata di Tunisi pensò di tornare al suo vascello cogli schiavi toccatigli in sorte, questi due amici credettero morire dal dolore. Avvicinossi Mendoza al Toledano e stringendolo fra le sue braccia, dissegli: — È forza dunque che noi ci abbandoniamo! terribile necessità! e quasi non bastasse che l'audacia d'un rapitore rimanga impunita, ne vien tolto perfino di lagnarci e piangere insieme. Ah, don Giovanni, qual fu la nostra colpa perchè l'avversa sorte ci persegua tanto? — Di tutte le nostre sciagure sono io la causa, rispose don Giovanni. Non si debb'essa imputare che a me solo. La morte di due persone da me svenate, benchè perdonabile agli occhi degli uomini, avrà, non v'ha dubbio, irritato il cielo, e punisce voi pure per aver sentito affetto per un miserabile perseguitato dalla tremenda sua giustizia.

Sì parlando spargeano ambidue copiose lagrime di dolore e sì profondi sospiri che gli altri schiavi n'erano commossi tanto da obbliare per un istante la propria sventura. Ma i soldati di Tunisi, ancor più barbari del loro signore, impazienti che Mendoza tardasse tanto ad uscire dal vascello, senza veruna compassione lo strapparono dalle braccia del Toledano, e lo trascinarono con seco in sul lor naviglio, strapazzandolo e percuotendolo. — Addio, amico del mio cuore, sclamò, noi non ci rivedrem mai più, e donna Teodora non è vendicata ... Ah

i mali che codesti barbari m'apprestano, saranno la minor pena della mia schiavitù.

Don Giovanni non potè rispondere a queste parole: i maltrattamenti a cui era esposto l'amico suo gli cagionarono tale un'ambascia



che gli tolse l'uso della voce. — Or, siccome l'ordine della storia vuol che seguitiamo il Toledano, lascierem per adesso l'infelice don Federico nel naviglio di Tunisi.

Il corsaro algerino tornossene al suo porto, condusse gli schiavi dal pascià, ed al mercato quindi ove soglion porsi in vendita. Un uffiziale del dey Mezzomorto comprò don Giovanni pel suo signore, e lo pose a lavorare il giardino dell'harem. Una tale incombenza, quantunque penosa per un gentiluomo, gli fu tuttavia gradita, per la

solitudine che richiedeva. Nella triste condizione in cui trovavasi, nulla eravi che più caro gli fosse quanto la libertà di poter a suo talento meditar sulle proprie sventure; e' vi pensava sovente, e l'anima sua, anzichè tentare di distrarsi da queste dolorose immagini, parea godesse una dolce e melanconica voluttà in rammemorarle.

Un giorno che, senza scorgere il dey che passeggiava nel giardino, cantava in lavorando una melanconica canzone, ristette Mezzomorto per ascoltarlo; gli piacque la sua voce e gli dimandò qual fosse il suo nome. Gli rispose il Toledano chiamarsi Alvaro. — Entrando in casa del dey, credette opportuno di cambiar nome giusta il costume degli



schiavi, e quello avea preso perchè il pensiero gli correa continuo al rapitore di donna Teodora. — Mezzomorto che sapea qualche po' di spagnuolo, lo richiese delle usanze di Spagna, e più particolarmente

del modo tenuto dagli uomini di quel paese per giugnere a piacere alle loro belle: al che don Giovanni diè tale una risposta che ne fu contentissimo il dey.

— Alvaro, gli disse, tu mostri avere dei talenti, ed io non ti credo un uom del volgo; ma chiunque tu sia, hai la fortuna di piacermi, e vo' onorarti di mia confidenza. — Don Giovanni a queste parole si gittò a' piedi del dey, e non si alzò che dopo aver portato alla bocca, agli occhi, indi al capo il lembo della zimarra del suo padrone.

— Per cominciar dunque a dartene prove, soggiunse Mezzomorto, ti dirò che nel mio serraglio vi sono le più belle donne d'Europa, ed



una fra l'altre d'incomparabile avvenenza: non credo che lo stesso gran signore ne possieda di più perfette, benchè ogni giorno i suoi

vascelli gliene portino di bellissime da tutte le parti del mondo. È il viso suo quale lo splendor del sole, la sveltezza del suo corpo è pari allo stelo d'un rosaio del giardino di Eram, ed io ne vivo innamorato.

Ma questo prodigio della natura, questa sì rara beltà, è dominata da una mortale tristezza che nè il tempo, nè l'amore valsero a dissipare. Quantunque propizia la sorte l'abbia posta in poter mio, frenai però sempre i miei desii, e ben diverso in ciò da' miei pari, desiderai solo di acquistarmi il suo cuore con tale una compiacenza e con tanta umiliazione, che l'ultimo dei Musulmani vergognerebbe di usare con una schiava cristiana.

Ma tutte le prove dell'amor mio a vece di ammansarla, l'inaspriscono vieppiù, e la sua malinconia è tale che omai mi stanca. L'idea della schiavitù non produce sulle altre una così profonda impressione, ed ove siavi, un mio favorevole sguardo la scancella; ma il dolore di costei è inconsolabile. Tuttavia, prima di cedere alla foga de' miei trasporti, vo' fare ancora un tentativo, e giovarmi dell'opera tua. È questa una schiava cristiana e della tua nazione, e potrebbe darsi che si confidasse teco a preferenza d'ogni altro, e giugnere potessi a persuaderla. Vantale il mio grado, il mio potere, le mie ricchezze; dille che sarà la prediletta fra tutte le mie cattive; dille che potrebbe fors'anche un dì aspirare all'alto onore d'essere la moglie di Mezzomorto, e dille che avrò per essa più stima che non ne avrei per una sultana di cui sua altezza mi offrisse la mano.

Si prostrò per la seconda fiata don Giovanni a' piedi del dey e, quantunque non gran fatto contento della confertagli commissione, accertollo che farebbe tutto il suo possibile per ben servirlo. — Basta, soggiunse Mezzomorto, tralascia il tuo lavoro e sieguimi; è contro le nostre usanze il farti parlare da solo a sola con la mia bella schiava; ma trema di abusare della mia confidenza; supplizi sconosciuti agli stessi Turchi punirebbero la tua audacia. Cerca ogni via per vincere la sua tristezza, e pensa che la tua libertà dipende dal buon esito di questo affare. — Don Giovanni lasciò il suo lavoro e seguì il dey, che lo precedette per disporre l'animo dell'afflitta schiava a ricevere il suo messo.

Stava essa fra due vecchie donne, che la lasciarono allor che videro a comparire Mezzomorto! La bella schiava il salutò con grande rispetto, ma non senza un fremito che le ricercò ogni fibra, ciò che



le succedea ogni volta che le compariva dinanzi. S'accorse il Musulmano e per rassicurarla: — Bella cattiva, dissele, io sol qui venni per avvertirvi che avvi fra' miei schiavi uno Spagnuolo, col quale sono certo v'intratterrete volontieri: se desiderate vederlo, io gli accorderò il permesso di parlarvi, ed anche senza testimonii.

La bella schiava rispose che sì. — Ebbene, ve lo mando tosto, soggiunse il dey: possa egli, parlando con voi della vostra patria, recarvi un qualche sollievo. — Sì dicendo uscì, e incontrandosi col Toledano che recavasi ad ubbidirlo, con voce sommessa gli disse: — Tu puoi entrare, e quando sarà terminato il tuo colloquio con la cattiva, corri nel mio appartamento a farmi consapevole dell'esito di tua incombenza.

Zarate entrò tosto nella camera, salutò la schiava senza che gli occhi suoi s'incontrassero in quelli di donna Teodora, che dal canto suo gli contraccambiò il saluto senza guardarlo; ma, riconosciutisi tutto ad un tratto, gittò un grido di sorpresa il Toledano; compresa da stupore la vedova di Cifuentes, si abbandonò mollemente in sul divano svenuta quasi. — Oh cielo! disse il Toledano, avvicinandosi a lei, non è già una fantastica creazione della mia fantasia quella che mi seduce! — Ah, don Giovanni, sclamò la bella schiava, e siete voi che mi parlate? — Sì, Teodora, rispose il cavaliere baciandole teneramente la mano. Riconoscetemi a queste lagrime di gioia ch'io verso,



a questi trasporti eccitati in me dal contento di rivedervi: ah non fia più che io mi lagni della sorte se dessa vi restituisce a' miei voti.... ma ove mi trascina la smoderata mia gioia? dimentico io dunque che siete schiava? Qual nuovo capriccio della sorte vi ha qui trascinata? come vi salvaste voi dal temerario ardore di don Alvaro! Oh di quanti affanni ei mi fu cagione! e quanto io temo d'udire che protetto non abbia abbastanza il cielo la virtù vostra!

— Il cielo, disse donna Teodora, mi vendicò d'Alvaro Ponzio, e se avessi il tempo di raccontarvi.... — Voi lo avete, rispose don Giovanni: il dey mi diè il permesso di star con voi, e, ciò che stupir vi debbe, senza testimonio alcuno. Approfittiamo di questi felici momenti: ditemi tutto che vi successe dal dì del vostro ratto insino a questo beato istante in cui mi è concesso di vedervi, di parlarvi. — Ma da chi sapeste voi che don Alvaro fosse il mio rapitore? — Il so pur troppo, rispose don Giovanni, e tosto le raccontò il più brevemente che potè in qual modo l'avesse saputo, e come Mendoza e lui eransi imbarcati per correre sulle traccie del rapitore e fossero stati presi dai corsari. Terminato ch'ebbe il suo racconto, Teodora cominciò il suo con queste parole:

— È inutile ch'io dicavi quanta e quale fosse la mia sorpresa nel vedermi assalita da una moltitudine di gente mascherata: svenni fra le braccia di colui che mi portava, e quando ricuperai gli smarriti sensi, dopo un non breve lasso di tempo, mi trovai sola con Ines, una delle mie donne, in alto mare, nella camera di poppa d'un vascello che avea le vele spiegate al vento.

La sciagurata Ines mi consigliava alla pazienza, e potei avvedermi da'suoi discorsi ch'ella era d'accordo col mio rapitore. Costui osò comparirmi innanzi, e gettandosi a'miei piedi — Signora, mi disse, perdonate a don Alvaro l'adoprata violenza per possedervi. Rammentatevi tutto l'amor mio, le mie sollecitudini e con quanta tenerezza ho disputato il vostro cuore a don Federico sino a quel fatalissimo giorno in cui gli deste la preferenza. Se avessi nutrito per voi un debole affetto, l'avrei vinto, e mi sarei consolato della mia disgrazia: ma è mio destino l'essere adoratore de' vostri vezzi, e benchè sprezzato, sento che sarò sempre soggetto al loro potere. Nulla però temer dovete dalla violenza dell'amor mio: io non vi ho tolta la libertà per mover guerra alla vostra virtù con mezzi indegni, e vo' solo che nell'asilo in cui vi condurrò, un eterno e sacro nodo unisca i nostri cuori.

Seguitò ancora a tenere altri discorsi, di cui non posso più ricordarmi: ma ben vi so dire che in udirlo sembrava che costringendomi a sposarlo, non mi usasse violenza alcuna, e che considerar non lo dovessi come un ardito rapitore, ma quale un appassionato amante.

Ma vedendo ch'io non ristava dal versar lagrime e dal disperarmi, e che inutile erano le sue parole a consolarmi, mi lasciò senza perder tempo a persuadermi, e partendo fece nn segno ad Ines, e ben compresi ch'egli era onde mi parlasse e cercasse ogni via di persuadermi.

Non trasandò Ines dall'obbedirlo, e dissemi che dopo il mio rapimento, non m'era più concesso di rifiutare la mano di don Alvaro Ponzio, qualunqne si fosse la mia avversione per lui, e che l'onor mio richiedeva dal cuore un tale sagrifizio. All'idea di sì abborrito maritaggio crescevano le mie lagrime ed era inconsolabile. Ines non sapea più che dirmi, quando ad un tratto udimmo in sulla tolda un gran rumore che a sè rivolse tutta la nostra attenzione.

Questo rumore che faceasi fra le genti di don Alvaro, era nato alla vista di un grosso vascello che a gonfie vele veniva incontro a noi, e che essendo più fornito di vele che non il nostro, sarebbe per noi



impossibile di evitarlo. S'avvicinò a noi e ben presto udimmo le grida *Arriva! arriva!* ma Alvaro Ponzio e le sue genti, amando meglio morire che cedere, furono arditi tanto da voler combattere. Fu vivissima

la lotta, e lasciando di farne la descrizione, vi dirò solo che don Alvaro e tutti i suoi perirono, dopo un accanito, disperato combattimento. Quanto a noi, fummo trasportate in un grosso vascello che apparteneva a Mezzomorto, comandato da Aby Aly, uno de' suoi uffiziali.

Aby Aly mi considerò lungo tempo con qualche sorpresa, e conoscendo dagli abiti miei che io era spagnuola, dissemi in lingua castigliana: — Moderate il vostro dolore, nè vogliate abbandonarvi alla disperazione per essere caduta in ischiavitù, era per voi inevitabile questa disgrazia: ma che dico io, disgrazia? Voi siete troppo bella per appagarvi degli omaggi dei Cristiani. Il ciel non vi fe' nascere per quei miserabili mortali: voi meritate l'amore dei più grand' uomini del mondo, e i soli Musulmani sono degni di possedervi. Ripiglio all'istante la via d'Algeri, benchè non abbia fatta altra preda, e son ben certo che il dey mio signore sarà soddisfatto di mia spedizione, nè temo ch'ei condanni l'impazienza ch'ebbi di deporre nelle sue braccia una beltà che fia la delizia e lo splendore del suo serraglio.

A questo discorso, che mi svelava a chiare note qual fosse la mia deplorabile situazione, si raddoppiarono le mie lacrime. Aby Aly, che non vedea sotto lo stesso aspetto il mio spavento, si diede a ridere e veleggiò felice alla volta d'Algeri, mentr' io non potea tranquillare lo abbattuto mio spirito. Volgea tantosto i miei sospiri al cielo e l'implorava in mio soccorso, ed ora desiava che un qualche vascello di Cristiani venisse in nostro aiuto, o che c' inghiottissero almeno i flutti: più tardi facea voti perchè le mie lagrime e la mia disperazione mi rendessero deforme tanto da fare orrore al dey: vane speranze, concepite nel pericolo del mio onore. Noi giugnemmo al porto: qui fui condotta, qui vidi Mezzomorto.

Non saprei dire che dicesse Aby Aly nel presentarmi al suo padrone, e che cosa gli abbia risposto il suo signore, perchè parlarono essi nella loro lingua; ma ben mi parve di scorgere dagli atti e dagli sguardi del dey, ch' io mi avea la disgrazia di piacergli; e quel che mi disse poscia in ispagnuolo mi confermò nel mio concepito timore, e pose il colmo alla mia disperazione.

Fu invano ch'io mi gittai a' suoi piedi e gli promisi tutto che avrebbe richiesto per il mio riscatto: inutilmente cercai di vincere la sua

avarizia offerendogli tutti i miei beni, ch' ei mi rispose non esservi ricchezze al mondo che mi riscattassero. Mi fe' preparare questo appartamento, siccome il più magnifico del suo palazzo, e d' allora in poi nulla risparmiò per isbandire dal cuor mio la tristezza in cui mi vede immersa. Non avvi schiavo dell' uno o dell'altro sesso che suonar non sappia un qualche strumento, o gorgheggiare una qualche nota; che



qui non vengano per ordine suo a cercar di alleviare il mio dolore. Mi fu tolta Ines nel pensiero ch' ella cercasse di alimentare le mie pene, ed ho quali serve alcune vecchie schiave, che di continuo mi parlano dell' amore del loro signore, e de' mille piaceri che mi son serbati.

Ma tutto che si fa per divertirmi torna inutile, e sorte anzi un contrario effetto; nulla vi è che possa consolarmi. Schiava in questo esecrabile palazzo, in cui s' odono tutti i dì le grida dell' innocenza oppressa, io soffro ancora meno per la perduta libertà, che per il

terrore che inspirami l'odiosa tenerezza del dey. Benchè finora io non abbia scorto in lui che un amante compiacente e rispettoso, non cessa in me la tema che, stanco un dì del rispetto che omai si pente di avermi usato, non abusi finalmente del suo potere; e un sì fatal timore non mi abbandona un solo istante, ed è la mia vita un continuo supplizio.

E qui donna Teodora diè in un dirotto pianto, dal quale don Giovanni ne fu commosso. — Ah non senza ragione vi pingete l'avvenire con sì orribili colori, e ne pavento anch'io. Il rispetto del dey cesserà quanto prima; quest'amante sommesso si spoglierà ben presto della finta sua dolcezza, pur troppo! e già veggo i pericoli a cui sarete esposta.

Ma, proseguì egli in tuon più risoluto, non ne sarò testimonio tranquillo. Quantunque schiavo, ei dovrà temere di mia disperazione, e anzichè vi oltraggi Mezzomorto, un ferro gli troncherà la vita! — Ah, don Giovanni, sclamò la vedova di Cifuentes, che osate voi di meditare? Vi guardi il cielo dall'eseguire cotal progetto. Di quali inudite crudeltà non sarebbe seguita codesta morte. Non la vendicherebbero i Turchi forse? i più spaventevoli tormenti...... Io ne fremo al sol pensiero. Inoltre, non sarebb' egli un esporvi ad inutile pericolo? togliendo la vita al dey, cesserei io forse d'essere una schiava? Ohimè, che venduta forse sarei a qualche scellerato men rispettoso di Mezzomorto. Cielo, cielo, io dipendo dalla tua giustizia! Salvami tu dal desio brutale di quest'empio, e giacchè non m'è concesso d'adoprar ferro o veleno, impedisci tu un sì orribile delitto.

—Sì, Teodora, soggiunse Zarate, il cielo lo preverrà: ben io sento che egli m'inspira, e ciò che presentasi in questo punto al mio pensiero, è senza dubbio un avviso ch'egli mi dà. Non m'impose il dey di vedervi che solo per piegarvi alle sue turpi voglie, e deggio adesso andargli a render conto di mia ambasciata: è d'uopo ingannarlo. Gli dirò che la vostra melanconia si dirada, e che le gentili sue maniere cominciano ad alleviare un po' le vostre pene, e che tutto potrà sperare ove continui ad essere qual si mostrò finora. Secondatemi voi, e quando il rivedrete, mostratevi a lui men trista del solito, fingete che vi allettino i suoi discorsi.

— Quale penoso sforzo esigete voi da me! interruppe donna Teodora. Come mai un'anima franca e sincera potrà smentirsi tanto? e qual

frutto trarrò da sì penosa dissimulazione? — Il dey, rispose egli, gioirà del cambiamento, e vorrà, coll' essere galante ed amoroso, terminar di guadagnarsi l'animo vostro; frattanto io mi adoprerò per la vostra libertà. Non è cosa facile, il veggo, ma conosco un astuto schiavo, la cui destrezza ci servirà a dovere.

Vi lascio, soggiunse; abbiamo d'uopo d'una grande cautela e sollecitudine, ci rivedremo a miglior tempo. Corro dal dey per cercar di addormentare l'impetuoso suo ardore. — Voi preparatevi ad accoglierlo; dissimulate, frenate la vostra indegnazione, fate che i vostri sguardi non mostrin l'odio che voi nutrite, che la vostra bocca, la quale s'apre solo per lamentare le vostre sciagure, il lusinghi alquanto, nè abbiate timore di sembrar troppo condiscendente, è d'uopo promettere per non accordar poi nulla.

— Basta così, disse donna Teodora; farò quanto mi dite, poichè la disgrazia che mi minaccia mi costringe a sì terribile necessità. Andate, don Giovanni, fate tutto quel più che potete per rompere le mie catene. Sarammi vieppiù cara la libertà se la otterrò da voi.

Il Toledano, a seconda dell'ordine avuto da Mezzomorto, si portò da lui — Ebbene, Alvaro, gli disse il dey con grande ansietà, che nuove mi rechi della bella schiava? l' hai tu disposta in mio favore? Se tu poi m'accerti che inutile riesce ogni speranza di calmare il suo dolore e vincer l' animo suo, giuro per la testa del gran signore, mio padrone, che dentr' oggi otterrò con la forza quanto si nlega alle mie preghiere. Signore, risposegli don Giovanni, non è il caso qui d' un inviolabile giuramento; voi non sarete costretto di ricorrere alla forza per appagare le vostre brame. La schiava è giovin donna che non ha per anco amato; è tale che sdegnò gli affetti dei più gentili cavalieri di Spagna; vivea essa quale una sovrana nel proprio paese, ed ora è qui ridotta alla dura condizione di schiava, ed un'anima orgogliosa non si facilmente si dimentica d'essere stata libera. Però questa superba Spagnuola si avvezzerà come le altre alla schiavitù, e direi quasi che non le sembrano più sì pesanti le sue catene: quelle rispettose sollecitudini che per essa avete, e che non si aspettava mai da voi, quel vostro desiderio di piacerle, addolciscon le sue pene, e trionfano poco a poco di sua fierezza Coltivate, mio signore, questa favorevol disposizione; continuate ad

insignorirvi del di lui cuore con il rispetto, e vedrete presto la bella schiava obbliar nelle vostre braccia la sua fierezza e 'l desio di libertà.

—Quanta gioia mi recano le tue parole! sclamò il dey: omai per me sì soave speranza è tutto, ed io mi vi abbandono. Sì, io frenerò l'impaziente mio ardore, per soddisfarlo poscia e meglio; ma non m'inganni tu? non fosti forse ingannato tu stesso? Corro tosto da lei; vedrò se posso scoprir ne' suoi begli occhi le speranze che tu mi facesti concepire. E sì dicendo fu da donna Teodora, e Zarate scese nel giardino, ove incontrò il giardiniere ch'era appunto quell'astuto di cui volea don Giovanni valersi per trarre di schiavitù la vedova di Cifuentes.

Il giardiniere, chiamato Francisco, era di Navarra: avea gran pratica di Algeri, chè fu schiavo d'altri molti prima d'esserlo del dey.—Francisco, amico mio, gli disse don Giovanni, tu mi vedi afflittissimo. Trovasi in questo palazzo una giovine damina delle prime famiglie di Valenza: pregò Mezzomorto di tassare egli stesso il suo riscatto, ma si oppose il dey perchè n'è innamorato pazzo. — E a te che importa? gli disse Francisco. — È una mia concittadina, rispose il Toledano; i suoi ed i miei parenti sono intimi amici, e tutto farei per ridonarle la libertà.

— Benchè la cosa non sia tanto facile, soggiunse Francisco, son quasi certo che non fallirei il prefissomi scopo, ove i parenti della signora non si rifiutassero di pagar bene questo servigio.—Non v'ha dubbio, rispose don Giovanni, sto io garante della gratitudine loro, e soprattutto della sua. Donna Teodora è il nome suo, è vedova di un uomo che la lasciò erede di grandi fortune, ed è ricca al pari che generosa; infine, sono nobile e spagnuolo, e la mia parola ti dee bastare.

Ebbene, soggiunse il giardiniere, mi fido di voi e vo' di questo passo a cercare un rinnegato catalano che conosco da vicino, ed a proporgli... — Che dici mai! maravigliando sclamò il Toledano: e ti potresti fidare d'uno sciagurato che non arrossì di abiurare per..... — Quantunque rinnegato, lo interruppe alla sua volta Francisco, egli è però più degno di pietà che d'odio, e lo trovereste scusabile, se il suo delitto potesse trovare una qualche scusa. Eccovi la sua storia:

— Ei nacque in Barcellona, ed è chirurgo di professione. Vedendo che i suoi affari non prosperavano in patria, divisò di andare a Cartagena, sperando di migliorar sua sorte. S'imbarcò dunque per Cartagena

con la madre sua, ma si avvennero in un pirata d'Algeri che li fe' schiavi, e seco li condusse in questa città. Furono venduti, la madre sua ad un moro, ed egli ad un Musulmano che il malmenò cotanto, che fu costretto ad abbracciare il maomettismo per porre un termine alla sua crudele schiavitù, e restituire la libertà alla madre sua, malmenata anch'essa dal moro suo padrone. Diffatti messosi al servizio del pascià, fe' di molte corse in sul mare, ed ammassò quattrocento patagoni. Con una parte di questi riscattò la madre sua, e si diè coll'altra a corseggiare per proprio conto.

Si fe' dunque capitano, comprò un piccolo vascello senza ponte, e con alcuni soldati turchi che non isdegnarono di unirsi a lui, andò a incrociare fra Alicante e Cartagena, e non ne ritornò che con un buon bottino. Vi fu un' altra fiata, e le sue corse furono sì felici, che fu ben tosto in istato di poter armare un grosso vascello, col quale fece considerevoli prede: ma la sua felicità fu solo un lampo. Assalì un giorno una fregata francese, e ne fu sì malconcio il suo vascello, che a grande stento ricovrò nel porto d'Algeri, e siccome qui si giudica del merito dei pirati dal successo delle loro imprese, così il rinnegato cadde per la sofferta disgrazia nel disprezzo dei Turchi. N'ebbe dispetto ed onta: vendè il suo vascello, e si ritirò in una casa fuori della città, ove d'allora in poi vive in compagnia della madre sua e di molti schiavi che lo servono, coi frutti delle sue fatiche.

— Vo bene spesso a trovarlo, giacchè fummo per lungo tempo schiavi del medesimo padrone, e si fe' intimissima quindi la nostra amicizia: son noti a me i suoi più reconditi pensieri, e son tre giorni soli che con le lacrime agli occhi ei mi dicea di non avere più un momento di tregua co' suoi rimorsi, e le mille fiate egli ebbe la tentazione, per assopirli, di mettersi sotto i piedi il turbante, cagione di tanti mali, col rischio d'essere bruciato vivo, e riparare così con una pubblica ammenda al grave scandalo che diè ai cristiani.

Tale è il rinnegato a cui mi vo' dirigere, prosegui Francisco, e uomo di simil sorta non debb'essere sospetto. Uscirò a momenti sotto pretesto di andare al bagno, ed andrò invece a casa sua. Lo persuaderò a non lasciarsi consumare da inerte dolore per aver abbandonato la santa Chiesa, ma di pensar piuttosto al mezzo di rientrarvi, e che per ottenere

un cotanto scopo ei dee armare un vascello, e dando a divedere di essere annoiato di sua vita oziosa, divisar egli di corseggiar di nuovo, e noi con quel vascello arriveremo sulle coste di Valenza, e là donna Teodora gli fornirà di che vivere agiatamente il resto de' suoi dì in Barcellona.

Sì, mio caro Francisco, sclamò don Giovanni, ebbro di gioia per la speranza che faceagli concepire lo schiavo navarrese; tutto, tutto prometti a questo rinnegato, e statti certo che sarete ambidue ricompensati meglio che non credete. Ma speri tu che il tuo divisamento possa effettuarsi senza verun incaglio e proprio come l'immaginasti? — Nasceranvi forse degli inciampi, che adesso non saprei ideare, e allora.... ma lasciate fare a me ed al rinnegato. Intanto, Alvaro, io vi lascio, e con la speme in cuore che la nostra impresa riescirà a bene consolatevi, giacchè ardisco predirvi buone le nuove al mio ritorno.

Furon lunghe, eterne le tre o quattr'ore che Francisco dovè impiegare nella sua gita per il povero Toledano, ma finalmente giunse ad alleviare la sua mortale ambascia, e dissegli: — Parlai al rinnegato, gli dissi qual fosse il nostro progetto, e dopo una lunga e prudente discussione, fummo d'accordo ch'egli comprerà un vascello armato, e che siccome è permesso di avere degli schiavi per marinai, si varrà di tutti i suoi; che assolderà ben anche una dozzina di Turchi per non destar sospetti, e lasciar travedere ch'ei voglia corseggiar di nuovo, ma che due giorni prima di quello destinato per la partenza, s'imbarcherà di notte tempo con i suoi schiavi soli, e levando cautamente l'àncora, verrà di soppiatto con il suo schifo a prenderci alla porta del giardino non molto distante dal lido. Eccovi il piano della nostra impresa; potete ora informare la bella schiava, ed accertarla che fra quindici giorni non lo sarà più.

Qual gioia per Zarate il poter dare una sì consolante notizia a donna Teodora! Per ottenere la permissione di parlarle, cercò, il giorno dopo, Mezzomorto, ed incontratolo: — Perdonatemi, signore, gli disse egli; se ardisco domandarvi come v' abbia accolto la bella schiava: ne siete voi più contento?... — Contentissimo, gli rispose il dey: ieri i suoi occhi non isdegnarono d'incontrarsi ne' miei: i suoi discorsi, che dapprima non erano che stucchevoli riflessioni su l'attuale suo stato, non furono misti ad alcun lamento, e parvemi anzi che ascoltasse i miei con qualche compiacenza.

Egli è a te, Alvaro, ch'io debbo un tale cambiamento: vedo che conosci assai bene le donne del tuo paese. Vo' che tu le parli ancora, per terminare ciò che sì felicemente hai cominciato. Adopra tutta la tua accortezza ed il tuo spirito per sollecitare l'istante di mia felicità, e non tarderò a sciogliere i tuoi lacci, e giuroti qui per l'anima del gran profeta, che rivedrai la patria tua, ricco tanto de' miei doni, da lasciar dubbio nel cuore de' tuoi concittadini, se tu ritorni di schiavitù.

Il Toledano lusingò ogni volta più le speranze di Mezzomorto, e mostrò d'essere soddisfatto di sue promesse, e col pretesto di volerne sollecitare l'adempimento, fu tosto a riveder la bella cattiva. La trovò sola nelle sue stanze, essendo occupate altrove le vecchie schiave. Le narrò tutto ciò che il Navarrese ed il rinnegato avevano combinato per la comune loro libertà. — E fia vero, sclamò nel trasporto di sua gioia, ch'io debba sperar di riveder Valenza, la patria mia! Felice me, se dopo tanti perigli e guai, io vi passerò con voi giorni tranquilli! Ah, don Giovanni, questo è pensier di paradiso! ne dividete voi con me il piacere? Nello strapparmi all'infamia che minacciami il dey, non vi dice il cuor ch' ell'è vostra moglie che gl' involate?

— Ah, sclamò Zarate, traendo dal seno profondissimo un sospiro, queste dolci e care parole avrebbero una possente magia per me, se la memoria d'uno sventurato amante non ne amareggiasse tutta la dolcezza! Perdonatemi, signora; questo mio lamento, e consentite meco che Mendoza è degno della vostra pietà. Egli è per voi che abbandonò Valenza e perdè la sua libertà: io lo veggo a Tunisi assai meno oppresso dalle sue catene, che non dal disperato pensiero di non avervi potuto vendicare.

— Ei meritava, è vero, una miglior sorte, disse donna Teodora: m'è testimonio il cielo della gratitudin mia per quanto egli oprò in mio favore, e qual sia lo strazio dell' anima mia per le pene ch' ei soffre per me; ma terribile necessità non consente che il mio cuor gli sia compenso ai rendutimi servigi.

Furono interrotte le loro parole dall' arrivo delle due vecchie che servivano la vedova di Cifuentes. Don Giovanni voltò il discorso, ed assumendo il carattere di confidente del dey: — Sì, bellissima schiava, disse egli a Teodora, voi incatenaste il cuore di lui che vi tien tra

ferri. Mezzomorto, il vostro signore ed il mio, il più amoroso ed amabile



di tutti i Turchi, è contentissimo di voi; proseguite ad essergli favorevole, ed avranno un termine i vostri affanni. Ed uscì pronunciando quest' ultime parole, il cui vero senso non fu inteso che dalla dama.

Per otto giorni non mutò d'aspetto la bisogna nel palazzo del dey. Il rinnegato catalano intanto avea comprato un piccolo vascello quasi tutto armato, e disponevasi alla partenza: ma sei giorni prima ch' ei fosse in istato di porsi in mare, don Giovanni ebbe nuovi dispiaceri.

Mezzomorto mandò a cercarlo, e fattolo entrare nel suo gabinetto: —Alvaro, gli diss' egli, tu sei libero e puoi partire quando più ti aggrada per ritornare in Ispagna, chè son pronte già le ricchezze che ti ho promesse. Oggi ho veduta la bella schiava, e la sua melancònia, che tanto m' infastidiva, mi pare finalmente dissipata; ogni dì più il dispiacere della sua cattività s' indebolisce, ed io la trovo amabile tanto che risolsi di sposarla. — Sì, fra due giorni ella sarà mia moglie.

Don Giovanni impallidì a queste parole, e tutto che facesse ogni

sforzo per contenersi, si accorse il dey della sua sorpresa, del turbamento suo, e gliene domandò la cagione.

— Signore, risposegli il Toledano nella massima confusione, sono, non v'ha dubbio, un po' sorpreso che uno dei più cospicui personaggi dell'impero ottomano voglia abbassarsi al punto di dar la sua mano ad una schiava: non ignoro che esempi di simili nozze non sono rari fra' Musulmani, ma che l'illustre Mezzomorto che può aspirare alla mano ed agli affetti delle figlie de' primi ufficiali della sublime Porta.... — È vero, sì, ne convengo, interruppe il dey, potrei ben anche aspirare alla figlia del gran visir, e lusingarmi di succedere alla carica del suocero; ma ho ricchezze immense e pochissima ambizione. Preferisco il riposo ed i piaceri al visirato, a quel pericoloso onore, a cui saliti appena si precipita le spesse volte o per i sospetti del sultano, o per le cabale degli invidiosi: sono poi d'altronde innamorato della mia schiava, e basta la sua bellezza perchè sia degna del grado a cui la vo' innalzare.

Ma è d'uopo, soggiunse, che dentr'oggi stesso cangi di religione per meritarsi l'onore che compartir le voglio. Credi tu che per ridicoli pregiudizi non vi acconsenta?.... —No, signore, interrompendolo disse don Giovanni, son persuaso anzi che tutto sacrificherà per ottenere un sì alto onore. Permettetemi però di dirvi che non dovete nè costringerla, nè intempestivamente sollecitarla. Non v'ha dubbio che da principio l'idea di dover abbandonare una religione da lei succhiata col latte, potrà sembrarle odiosa..: Lasciatele campo a pensarvi sopra, e quando rifletterà che voi invece di disonorarla e lasciarla tristamente incanutire fra l'altre schiave, l'innalzate fino a voi con un matrimonio che la colma di gloria, la gratitudine e la vanità faranno dei progressi sul di lei cuore, e supereranno esse qualunque ostacolo, qualunque scrupolo. Solo otto giorni che differiate, io son d'avviso che bastar possano ad ottenere il vostr'intento senza che si frapponga dal canto suo il quantunque minimo incaglio.

Il dey stette per alcuni minuti sopra pensiero, chè la dilazione proposta dal suo confidente non gli andava troppo a sangue, quantunque il consiglio gli sembrasse assai ragionevole. —Cedo alle tue parole, ai consigli tuoi, Alvaro, gli disse, e benchè impaziente lo siami di possèder

la schiava, starò contento di aspettare ancora per otto giorni; ma tu va subito a vederla e dirle che, trascorso questo tempo, ella dee acconsentire a'miei voleri. Voglio che quello stesso Alvaro, che fu sì officioso per me con essa, abbia l'onor di offrirle la mia mano.

Corse tosto don Giovanni alle stanze di donna Teodora, e la informò del dialogo avuto con Mezzomorto onde sapesse regolarsi. Le soggiunse poi che fra sei giorni sarebbe pronto a veleggiare il vascello del rinnegato, e siccome ella mostravasi curiosa di sapere con quale stratagemma sarebbe uscita dalle sue stanze, essendo tutte chiuse a chiavistello le porte che conducevano alle scale: — Ciò debbe darvi poca pena, risposele il Toledano; una finestra del vostro gabinetto guarda sul giardino, e di là voi scenderete, col mezzo di una scala che sarà mio pensiero il procurarvi.

Diffatti, trascorsi i sei giorni, Franciscò avvisò il Toledano che il rinnegato preparavasi a partire la prossima notte: e qui non è d'uopo il dirvi che essa fu aspettata con moltissima impazienza. Giunse finalmente, e, per colmo di fortuna, oscurissima. Giunto il momento di



dar mano all'opera, don Giovanni andò a poggiare la scala sotto la finestra del gabinetto della bella schiava, che ansiosamente lo aspettava,

e che discese tosto in tutta fretta ed agitata molto: appoggiossi poscia al braccio del Toledano, e mossero ver la porticina del giardino che serviva di accorciatoia per andare al mare.

Camminavano tutti e due con solleciti e studiati passi e gustavano già anticipatamente il piacere d'esser fuori di schiavitù; ma la fortuna, non anco pacificata con questi sciagurati amanti, suscitò loro una disgrazia maggiore di quante ne aveano fino allora provate, e che non si sarebbero mai aspettata.

Erano già fuori del giardino, ed erano lì lì per avvicinarsi allo schifo



che gli aspettava, allorquando un uomo, che credettero dapprima fosse un compagno della loro fuga, e di cui non sospettavan punto, si fe' incontro a don Giovanni con la spada sguainata, e vibrandogliela in seno: — Perfido Alvaro Ponzio, sclamò, così don Federico di Mendoza punisce un vil rapitore; tu non meritavi ch' io ti sfidassi siccome uom leale e valoroso.

All' inaspettato e gagliardo colpo stramazzò il Toledano supino a terra, e nello stesso tempo donna Teodora ch' ei sorreggeva, colpita dalla sorpresa, dal dolore e dallo spavento, cadde svenuta dall' altra parte. — Ah Mendoza! dissegli don Giovanni, che mai facesti? tu

trafiggesti l'amico tuo. — Giusto cielo! sclamò don Federico, possibile ch' io abbia assassinato?.... Abbiti il perdono della mia morte, lo interruppe Zarate, la colpa è solo del destino, che volle forse così porre un limite alle tante nostre sventure. Sì, mio caro Mendoza, io muoio contento, poichè mi è dato di poterti affidare donna Teodora, chè potrà accertarti non essersi la mia amicizia per te smentita mai.

— Troppo generoso amico, disse don Federico, fuor di sè dalla disperazione, tu non morrai solo, e lo stesso ferro che ti trafisse, punirà il tuo uccisore: se l'errore può fare scusabile il mio delitto, ei non potrà mai consolarmene. Sì dicendo, rivolse la punta di sua spada



al petto, e cadde bocconi sul corpo di don Giovanni, che svenne, indebolito meno dal sangue che perdea, come il fu della sorpresa e del furore di Mendoza.

Francisco ed il rinnegato, lontani solo dieci passi dal luogo ove succedea sì orribile scena, e che aveano avute le loro buone ragioni per non accorrere in soccorso dello schiavo Alvaro, furono maravigliati

poi nell' udire le ultime parole di don Federico, e più del suo ultimo atto. Conobbero ch' egli erasi ingannato, e che i feriti erano due amici, e non due rivali, come dapprima aveano creduto: si affaccendarono allora per soccorrerli, ma vedutili fuor de' sensi, e in an pure donna Teodora tuttavia svenuta, stettero in forse di quel che avrebbero fatto. Francisco propose di condur via la donna e lasciar sulla riva i due cavalieri, ove, secondo tutte le apparenze, sarebbero morti presto, se non l' erano diggià. Ma il rinnegato non consentì, e disse che non avrèbbe abbandonato quegli sventurati, le cui ferite potevano non essere mortali, e che le avrebbe medicate nel suo vascello, ove teneva tutti gli stromenti dell'arte sua che non avea ancora dimenticata, e Francisco si arrese al giustissimo e compassionevole suo dire.

Ma siccome non ignoravano essi di quanta importanza fosse il non perder tempo, coll'aiuto di alcuni schiavi trasportarono nello schifo la



disgraziata vedova di Cifuentes ed i suoi due amanti, di lei assai più sventurati. Raggiunsero bentosto il vascello, e quando furono tutti a bordo, spiegarono gli uni le vele, gli altri inginocchiati sulla tolda

imploravano il favor del cielo colle più fervide preghiere che suggerir poteagli la tema d'essere inseguiti da'navigli di Mezzomorto.

Il rinnegato, dopo aver incaricato della manovra uno schiavo francese che la conosceva perfettamente, rivolse le prime sue cure a donna Teodora: le restituì l'uso dei sensi, e tanto si adoprò e sì felicemente intorno a don Federico ed al Toledano, che riacquistarono essi pure gli smarriti sensi. La vedova di Cifuentes, che svenne nel momento in cui don Giovanni cadde ferito, meravigliò forte in trovandosi al fianco Mendoza, e quantunque s'accorgesse benissimo essersi egli ferito di propria mano per la disperazione di aver trafitto il suo amico, vedea però sempre in lui l'assassino dell'uomo ch'ella adorava.

Non v'ha più dolorosa situazione di quella di queste tre persone allorchè riacquistarono i sensi loro, e direi quasi che lo stato da cui furono tratti per le cure del rinnegato, quantunque simile alla morte, era assai men degno di compassione. Donna Teodora fissava in don Giovanni le sue pupille da cui trasparivano tutti i moti d'un'anima compresa dal più intimo dolore, dalla più terribile disperazione, e i due amici non si saziavano dal mirarla con occhi semispenti, traendo profondissimi sospiri.

Dopo aver passato così un alcun tempo in un tenero ma funesto silenzio, don Federico il primo rivolse la parola alla vedova di Cifuentes: — Signora, dissele, son felice di vedervi, almeno prima ch'io muoia, fuori di schiavitù. Piacesse al cielo che foste a me debitrice della vostra libertà! ma ei volle riserbare un tanto bene all'amante da voi riamato. L'amicizia che nutro per il mio rivale non vuòl ch'io me ne lamenti, e fo voti, sinceri voti, perchè la ferita da me fattagli non gl'impedisca di gioire di tutta la vostra gratitudine. — Nulla rispondea la sciagurata a quelle parole. Lungi dall'essere in quel momento sensibile alla sorte di don Federico, sentì suscitarsi in core un'avversione per esso lui, inspiratale dal misero stato in cui giaceva il Toledano. — Intanto si disponeva il chirurgo a visitare e scandagliare le piaghe loro. Cominciò da quella di Zarate che non trovò gran fatto pericolosa, non avendo il ferro che semplicemente strisciato sotto la sinistra mammella. La relazione del chirurgo diminuì l'afflizione di Teodora, e fu motivo di gioia a don Federico, il quale volgendosi all'afflitta

signora: — Or son felice, e nulla più calmi di morire, se l'amico mio è fuor d'ogni pericolo: non odierete così la mia memoria.



Fu sì tenero l'accento con cui pronunziò queste parole, che la vedova di Cifuentes ne fu tocca. Siccome cessava in lei la tema di perdere don Giovanni, cessò ben anche l'odio suo per don Federico, e non vide più in lui che un nom degno di tutta la sua compassione. — Ah Mendoza, gli rispose, spinta da un generoso sentimento, permettete che si medichi la vostra ferita: non sarà forse più pericolosa di quella dell'amico vostro. Non vi rifiutate alle sollecitudini che si hanno pei vostri giorni: vivete, e se non posso farvi felice, non avrete il dispiacere di vedermi in braccio ad un rivale. Ricuserò la mia mano a don Giovanni, e farò a voi, per compassione e per amicizia, lo stesso sagrifizio ch'ei già vi fece.

Don Federico volea rispondere, ma ne lo distolse il chirurgo, che a giusta ragion temea parlando non s'irritasse il male, e diedesi a visitar la piaga: la giudicò mortale, poichè la spada avea offeso la parte superiore del polmone, conseguenza che deducea da un'emorragia

o perdita di sangue che gli potea essere fatalissima. Prestatigli però i primi soccorsi dell'arte, lasciò i due amici nella camera di poppa su due letticciuoli vicini l'uno all'altro, e condusse con sè donna Teodora, la cui presenza potea esserli nociva.

Ma ad onta d'ogni precauzione, fu colpito Mendoza dalla febbre; e sul cader del giorno l'emorragia aumentò. Non tacque allora il chirurgo che inutile s'era fatto ogni rimedio, e lo avvertì che se volea dire qualche cosa all'amico suo e a donna Teodora, non avea gran tempo a perdere. Non è a dire la costernazione del Toledano a sì fatal notizia, e l'indifferenza con cui fu accolta da don Federico. Chiamò a sè la vedova di Cifuentes, che venne a lui in uno stato più facile ad immaginarsi che non a descriversi.

Le rigavano il volto le lagrime e singhiozzava con tanta forza, per cui ne provò indicibile affanno lo sciagurato Mendoza: — Signora, dissele, asciugate le vostre lagrime, frenate il vostro dolore, e a te pure, Zarate, io fo la stessa preghiera, soggiunse, dacchè si accorse dell'ambascia che opprimeva l'amico suo: so bene che la nostra separazione debb' esserti dolorosa, conoscendo troppo la tua amicizia per dubitarne; ma deh! abbia esso uno sfogo il tuo dolore, cessato che avrò di esistere, chè troppo mi addolora in questo istante. Cessi la vostra afflizione, essa mi pesa più della perdita di mia vita. Vo' dirvi per quali vie il fato che mi persegue mi condusse sta notte sulla riva che tinsi del tuo e del mio sangue. Voi dovete desiderar di sapere come fu ch'io prendessi don Giovanni per don Alvaro, e tutto vi dirò se il po' di tempo che mi resta a vivere mi permetterà di narrarvi una sì funesta istoria.

Poche ore dopo che il vascello in cui trovavami erasi staccato dall' altro in cui avea lasciato don Giovanni, ci avvenimmo in un corsaro francese che ci assalì: s'impadronì del vascello di Tunisi e ci mise a terra vicino ad Alicante. Non era libero ancora che già pensava a riscattare il mio amico, ed a tal fine fui a Valenza a radunar dell'oro, ma udendo che a Barcellona alcuni frati della Redenzione si preparavano a spiegar le vele verso Algeri, colà mi portai. Prima però di lasciar Valenza, pregai il governatore, don Francesco di Mendoza, mio zio, ad adoperar tutto il suo credito presso la corte di Spagna per

ottener la grazia di Zarate cui divisava ricondur meco, e di farlo rimettere in possesso de' suoi beni, che dopo la morte del duca di Naxera gli erano stati confiscati.

Tostochè fummo arrivati in Algeri, fui nei luoghi frequentati dagli schiavi, ma io avea un bel che fare a guardarli tutti, non mi fu mai fattibile di trovar quel ch'io mi cercava. Incontrai il rinnegato catalano, a cui questo naviglio appartiene, e lo riconobbi per un tale che avea altra volta servito mio zio. Gli dissi il motivo del mio viaggio, e lo pregai di voler fare un'esatta ricerca del mio amico. — Mi rincresce, mi rispos' egli, di non potervi esser utile: debbo partire d'Algeri questa notte con una dama di Valenza, schiava del dey. — Ed il nome di questa dama? gli diss'io. — Ei mi disse che nomavasi Teodora.

La sorpresa, che non potei simulare all'annunzio di tale notizia, diè a conoscere al rinnegato qual fosse l'interesse mio per quella dama. Mi narrò quale fosse il divisato disegno per trarla di schiavitù, e siccome nel suo racconto mi parlò dello schiavo Alvaro, io non dubitai punto ch' egli fosse Alvaro Ponzio stesso. Servite alla mia giustissima ira, dissi con trasporto al rinnegato: datemi il mezzo di vendicarmi del mio nemico. — Sarete soddisfatto, mi rispos' egli; ma ditemi dapprima qual sia il motivo per cui odiate tanto questo don Alvaro. — Gli narrai allora la nostra istoria, e quando l'ebbe udita: — Basta, rispose, voi non dovete che venir meco questa sera e vedrete il vostro rivale, e dopo che l'avrete punito, verrete con noi a Valenza in sua vece per ivi condurre donna Teodora.

Benchè impaziente, non obbliai don Giovanni, e lasciai del danaro pel suo riscatto ad un mercatante italiano, chiamato Francesco Capati che sta in Algeri e che promisemi riscattarlo se gli venia fatto di rinvenirlo. Finalmente giunse la notte e fui dal rinnegato che seco mi condusse su la spiaggia del mare. Ci fermammo dinanzi ad una porticina da cui ne uscì un tale che venne difilato a noi e che ci disse, segnandoci col dito un uomo ed una donna che gli tenevan dietro: — Ecco Alvaro e donna Teodora che mi seguono.

A quella vista divenni furioso, sguainai la spada, mi scagliai contro a don Alvaro e, persuaso di ferire un odioso rivale, trafissi invece il fedele amico di cui moveva in traccia. Ma, grazie al cielo, proseguì

con una qualche gioia, il mio furore non gli costerà la vita, nè lunghe, eterne lagrime a donna Teodora.

— Ah Mendoza, sclamò la dama, voi non rendete giustizia al mio cuore: sarò inconsolabile di vostra perdita: quand'anche io sposassi l'amico vostro, ciò sarebbe solo per piangervi insieme. Il vostro amore, l'amicizia vostra, le sgraziate vostre avventure sarebbero il continuo soggetto de'nostri discorsi. — Basta, madama, questo è troppo, io non merito che vi affliggiate tanto per me. Permettete, ve ne scongiuro, permettete che Zarate vi sposi, dopo che vi avrà vendicata di Alvaro Ponzio. — Don Alvaro non è più, disse la vedova di Cifuentes: lo stesso dì che mi rapìa, fu ucciso dal corsaro che mi fece schiava.

— Signora, soggiunse Mendoza, questa notizia mi è cara, il mio amico sarà così più presto fortunato; seguite liberamente i moti del vostro cuore. Veggo appressarsi con gioia l'istante che torrà l'ostacolo posto dalla vostra compassione e dalla sua generosità alla comune vostra felicità. Possano tutti i vostri giorni scorrere tranquilli in seno del riposo e della concordia, senza che mai funestati sieno dalla fredda gelosia. Addio, signora, addio, don Giovanni; ricordatevi amendue d'un uomo che vi amò sopra ogni altra cosa su questa terra.

Ma accortosi che la dama e il Toledano, anzichè rispondergli, piangevano ogni volta più, e sentendosi omai vicinissimo all'ultimo sospiro, don Federico proseguì: — Sì, io mi lascio troppo intenerire, e sta già la morte per colpirmi senza ch' io abbia pensato ancora a pregare la divina bontà di perdonarmi d'aver troncato io medesimo il filo d' una vita di cui ella sola potea arbitrare. — Ciò detto, alzò gli occhi al cielo con tutte le apparenze d' un verace pentimento, e soffocato dalla emorragia spirò.

Don Giovanni si abbandonò allora alla disperazione, portò la mano alla sua piaga, ne strappò la fascia perchè volea morire, ma Francisco ed il rinnegato si opposero con ogni sforzo alla sua rabbia. Teodora, spaventata da questo trasporto, unì le sue alle preghiere di tutti che lo circondavano per istornarlo dal suo divisamento, e furono sì tenere, così possenti le di lei parole, che rientrò in se stesso e permise che si bendasse di nuovo la sua ferita, e l'amore calmò così a poco a poco il furore dell'amicizia. Ma s'ei riacquistò la sua ragione,

non se ne servì che a reprimere gl'insensati effetti del dolore, e non per farne tacere i sentimenti.

Il rinnegato che, fra l'altre cose da lui portate in Ispagna, avea un eccellente balsamo d'Arabia e preziosi profumi, imbalsamò il corpo di Mendoza, cedendo alle preghiere di don Giovanni e di donna Teodora che aveano divisato rendergli a Valenza gli onori della sepoltura. Intanto non si ristarono mai, durante il viaggio, di plangere e sospirare. Non fu così degli altri dell'equipaggio, e come il vento non cessò dall'essere propizio, poco tardarono a scoprir le coste della Spagna.

A tal vista, tutti gli schiavi mandarono gridi di gioia, e appena il vascello toccò felicemente il pòrto di Denia, ciascuno pensò a' fatti suoi. La vedova di Cifuentes e il Toledano spedirono un corriere a Valenza con lettere per il governatore e per la famiglia di donna Teodora. La nuova del ritorno di questa dama fu accolta con molto giubilo da' suoi parenti, ma don Francesco Mendoza provò una viva afflizione per la morte di suo nipote.

E ch'ei lo fosse si vide quando, accompagnato dai parenti della vedova di Cifuentes, si portò a Denia e volle vedere il cadavere



dell'infelice don Federico: questo buon vecchio lo bagnò di sue lagrime, così profondamente si lamentò, che tutti gli spettatori ne

furono inteneriti. Domandò poscia la cagione della morte di suo nipote.

— Ve la narrerò, o signore, gli disse il Toledano; anzichè cercare di sbandirla dalla mia memoria, provo una funesta si, ma soave gioia in rammentarla sempre ed in nutrire il mio dolore. — Narrò allora il tristo caso e un tal racconto gli costò nuove lagrime. Quanto a Teodora, i di lei parenti le diedero, in rivedendola, mille dimostrazioni di sincera gioia, e si congratularon seco del prodigioso modo con cui erasi liberata dalla tirannide di Mezzomorto.

Dopo una chiara e precisa contezza di tutto che era successo, fu collocato il corpo di don Federico in una carrozza e condotto a Valenza, dove non venne seppellito, chè vicina essendo a spirare la durata del governo di don Francesco, preparavasi questi a tornare in Madrid, ove volle fosse portato il cadavere del nipote.

Nel mentre facevansi i preparativi per il convoglio, la vedova di Cifuentes colmò di ricchezze Francisco e il rinnegato. Il Navarrese si ritirò nella sua provincia ed il rinnegato tornossene con la madre sua a Barcellona, ove fattosi di bel nuovo cristiano, mena ora una vita abbastanza agiata e tranquilla. Ricevè frattanto don Francesco un dispaccio della corte, nel quale eravi compiegata la grazia di don Giovanni, conceduta dal re malgrado ogni suo riguardo alla famiglia de' Naxera, per aderire alle brame di tutti i Mendoza che uniti gliel'avevano richiesta. Fu tanto più gradita al Toledano questa notizia in quanto che gli procurava la libertà d'accompagnare il corpo del suo amico, il che non avrebbe ardito mai senza la sovrana grazia.

Finalmente il funebre convoglio partì seguito da un numero di personaggi distinti, e giunto appena a Madrid, fu seppellito il cadavere di don Federico in una chiesa dove Zarate e donna Teodora, con il permesso dei Mendoza, gl' innalzarono una magnifica tomba. Nè si contentarono di ciò; vestirono per un anno intero il lutto, ad esternare il lor dolore e l'amicizia loro.

Dopo dati tanti e non dubbi contrassegni della loro tenerezza per Mendoza, divennero finalmente marito e moglie; ma don Giovanni, per un inconcepibile effetto del potere dell'amicizia, ebbe per sì lungo tempo malinconia tale da cui nulla potea distrarlo. Don Federico, il

suo caro don Federico eragli ognor presente al pensiero: quasi tutta la notte il vedea in sogno, e le più soventi volte pallido e spirante. Il suo spirito però cominciava a distrarsi da sì melanconiche immagini: le attrattive dalla sua diletta Teodora, di cui era sempre innamorato, trionfavano a poco a poco d'una memoria funesta, e cominciava finalmente don Giovanni ad essere felice; ma pochi giorni sono cadde da cavallo cacciando, si ferì gravemente alla testa e si formò un ascesso. Furono inutili i soccorsi dell'arte, ed egli spirò son pochi istanti, e donna Teodora, che vedete dibattersi fra le braccia di quelle due donne, le quali vegliano sugli effetti della sua disperazione, lo seguirà forse quanto prima.





CAPITOLO XVI

Dei sogni



Allorchè Asmodeo ebbe terminato il suo racconto, don Cleofa sclamò: — Oh il bell'esempio d'amicizia! ma s'ella è difficil cosa trovar due uomini che si amassero quanto don Giovanni e don Federico, è più difficile ancora il trovare due amiche rivali che fosssero generose tanto da reciprocamente sagrificarsi un riamato amante.

Non v'ha dubbio, rispose il Diavolo, che questo è ciò che non si vide ancora, e che non vedrassi forse giammai. Le donne non sogliono amarsi gran fatto. Io ne suppongo due perfettamente d'accordo, e

che non siano proclive a biasimarsi allorchè sono lontane l'una dall' altra, tanto le voglio amiche: voi le frequentate tutte e due, ma siete più propenso per l'una, ed eccovi dispettosa l'altra, non già ch'ella vi ami, chè di voi non gliene importa un cavolo, la indispettisce solo la vostra preferenza. Ecco il carattere delle donne; gelose troppo le une dell'altre per essere suscettive di amicizia.

La storia di questi due amici senza eguali, soggiunse Leandro Perez, è un alcun poco romanzesca, ed abbiam già trascorso una buona parte della notte e poco possono tardare a comparire i primi raggi del sole, e spero prima del suo apparire un altro piacere da voi. Veggo un gran numero di persone addormentate, e vorrei, per curiosità, mi diceste i loro sogni. — Volontieri, rispose il Diavolo, voi amate la varietà, ed io vo'contentarvi.

— Suppongo, disse Zambullo, che udrò sogni stravagantissimi. — Perchè ? rispose lo zopppo: voi che avete letto e studiato Ovidio, dovreste sapere che questo poeta dice che egli è ai primi albori che son più veraci i sogni, perchè l'anima è libera già dai vapori degli alimenti. — Per me, sclamò don Cleofa, che che ne dica Ovidio, non credo ai sogni nè punto nè poco. — Avete torto, soggiunse Asmodeo: sono bugiardi che alcuna volta dicono la verità. L'imperatore Augusto, la cui testa valeva un alcun che più di quella d'uno scolaro, tenea conto di quei sogni che lo riguardavano, e buon per lui che alla battaglia di Filippi per un racconto fattogli d'un sogno abbandonò la sua tenda. Potrei numerarvi mill'altri esempi che vi accuserebbero di temerità, ma li taccio per soddisfare al desiderio che mi mostraste avere.

Cominciamo da quel bel palazzo a mano destra. Il padrone di esso che vedete coricato in quel ricco appartamento è un conte vagheggino e di larga mano. Ei sogna d'essere al teatro, rapito in estasi dalla dolcezza del canto d'una giovine e bella attrice, e stà lì lì per cedere alla malia della *virtuosa* sirena.

Nell'appartamento vicino al suo dorme la contessa sua moglie, amante pazza del giuoco. Sogna di non aver più danaro e che mette in pegno da un orafo per trecento doppie alcune delle sue gioie, mediante una onestissima usura.

— Nella casa più vicina, dalla stessa parte, abita un marchese che per carattere non differisce gran fatto dal conte, e ch'è innamorato d'una celebre civettuola. Ei sogna d'incassare una vistosa somma di danaro, presa ad imprestito, per poter fare alla sgualdrinella un regalo degno di sè e del suo titolo, ed il suo maggiordomo, che dorme all'ultimo piano della stessa casa, sogna che si arricchisce di mano in mano che va in rovina il suo padrone. E bene! che vi pare di questi sogni? Vi sembrano forse stravaganti? — Affè, rispose lo studente, che Ovidio avea ragione; ma mi nasce la curiosità di sapere chi sia quell'uomo là, che con i baffi *in papigliotti*, serba dormendo un'aria di gravità, che fa supporre esser possa una persona d'alto affare. È un gentiluomo di provincia, rispose il Diavolo, un visconte arragonese, uno spirito superbo e fiero. Vedetelo, l'anima sua nuota in questo punto in un mar di gioia. Ei sogna che un grande gli cede il passo in una pubblica solennità.

— Ma vedo nella stessa casa due medici fratelli che fanno sogni molto melanconici. Sogna l'uno che si pubblica un editto, il quale proibisce di pagar que' medici che non guarirono i loro ammalati, ed il secondo sogna d'un altro editto che impone ad essi di vestire il lutto per tutti quelli che avranno spediti all'altro mondo.

— La sarebbe pur ottima cosa, sclamò Zambullo, che quest'ultimo editto non fosse un sogno, e che il medico si trovasse ai funerali de' suoi ammalati, come il luogotenente criminale dee trovarsi, in Francia, presente al supplizio del colpevole ch'egli ha condannato. — Mi piace il paragone, disse il Diavolo, e non veggo altra diversità fra loro, se non che l'uno fa eseguir la sua sentenza, e l'altro l'ha già eseguita da se stesso.

Oh! oh! gridò lo scolaro, chi è quel tale che fregasi gli occhi, e balza precipitoso dal letto? — È un uomo di qualità che sollecita un governo nella Nuova Spagna. Lo fe' trasalire uno spaventevole sogno. S'immaginò, stupite, che il ministro il guardò con occhio bieco. — Veggo pure una giovin dama che svegliasi non troppo contenta di sè. — È una fanciulla di non oscuri natali, altrettanto saggia che bella, perseguitata da due bellimbusti che l'adorano; ne ama uno teneramente, ed ha per l'altro un'antipatia tale che si avvicina quasi all'odio.

Sognava or ora che questi, ch'ella detesta, erasi prostrato a' suoi piedi, e ch'erano sì tenere le sue parole che se non si risvegliava,



non sarebbe stata certa di sè e divenir potea infedele, tanto può talvolta l'importunità.

— Dirigete i vostri sguardi su la casa d'angolo di questa contrada; ell'è quella d'un procuratore. Vedetelo; ei dorme con sua moglie, in una camera addobbata d'una vecchia tappezzeria storiata e di due letti gemelli. Sogna d'andar allo spedale a visitar uno de' suoi clienti per assisterlo con il danaro già proprio di quell'infelice; ed a sua moglie pare che il marito stia cacciando di casa sua un sostituito ch'esserlo vorrebbe di camera e di procura.

— Sento d'intorno a noi qualcuno che russa, e credo sia quegli che abita nella casetta vicino al procuratore. — Sì, è vero, disse Asmodeo, è un religioso che sogna di salmeggiare.

— Egli ha per vicino un mercatante di stoffe in seta che suol venderle assai care ma a credito ed ai soli gentiluomini. Questo mercante trova sulla partita del suo avere più di centomila ducati. Ei sogna che tutti i suoi creditori gli portano danaro, ed i suoi corrispondenti invece sognano ch'egli è fallito. — Questi due sogni, disse lo studente, non saranno usciti dal tempio del Sonno per la medesima porta. — No, certo, rispose il Demone, il primo, senza fallo, uscì dalla porta d'avorio, l'altro da quella di corno.

— La casa subito dopo quella del mercatante è occupata da un famoso libraio. Pubblicava già poco un libro che fu assai bene accolto dal pubblico. Facendolo di pubblica ragione promise all'autore cinquanta doppie, se fatta se ne fosse una seconda edizione; sogna ora di stamparla senza parteciparglielo.

— Oh, non è d'uopo domandare da qual porta sia uscito cotesto sogno, disse Zambullo, e giurerei quasi ch'egli avrà il suo pieno effetto. Conosco i signori librai, e so che non hanno scrupolo alcuno ad ingannar gli autori. — Non v'ha nulla di più vero, rispose lo zoppo; ma non vi sarà male che conosciate ben anche i signori autori, i quali non sono gran fatto più scrupolosi dei librai. Un'avventura, successa non sono ancora cent'anni in Madrid, ve lo proverà.

— Tre librai cenavano insieme in un'osteria: il loro discorso volgeva sulla scarsezza di buoni libri nuovi. — Amici, disse uno dei convitati, vo' dirvi confidenzialmente come alcuni giorni sono ho fatto un buon negozio: comprai un originale che a dir vero mi costa un po' caretto, ma è scritto da un autore !.... è una goccia d'oro. — Un altro allora prese la parola, e si vantò pur egli di aver fatto un eccellente affare il giorno precedente. — Ed io, signori, sclamò alla sua volta il terzo, non voglio avere minor confidenza in voi, e vo' farvi vedere la perla dei manoscritti; oggi solo ne feci il fortunato acquisto. E tutti e tre levarono di tasca il prezioso capo d'opera che dicevano di aver comprato, e, oh! *Il giudeo errante* è il titolo di tutti tre i manoscritti, è un dramma sì l'un che l'altro, è lo stesso in somma che un solo autore vendeva separatamente a que' meschini librai che credevano di aver in pugno la propria sorte.

— Scorgo in un'altra casa, proseguì il Demonio, un amante timido

e rispettoso che svegliossi or ora. Egli ama una vedova vivace molto, e sognava, son pochi istanti, d'essere con la sua bella in una folta boscaglia ove con tenere parole le diceva qual fosse l'amor suo, a cui rispondea la vedova: — Ah! quanto siete seducente! e mi persuadereste quasi, se non diffidassi di tutti gli uomini; ma io li conosco... sono ingannatori e non credo alle lor parole: voglio dei fatti. — E quali fatti, o signora, esigete da me? Amate ch'io vi provi la violenza



dell'amor mio, intraprendendo le dodici fatiche d'Ercole? Oh, no, don Nicasio, no, rispose la dama, non vi chiedo tanto, ma...E qui si risvegliò.

— Ditemi in grazia, disse lo scolaro, perchè quell'uomo sdraiato sur un letto bruno si dibatte come nn indemoniato? — Egli è, rispose lo zoppo, un valente licenziato che disputa in sogno e sostiene l'immortalità dell'anima contro un dottorino in medicina che è buon cattolico quanto buon medico. — Al secondo piano, nella stessa casa del licenziato, abita nn gentilnomo d'Estremadnra chiamato don Baldassarre

Fanfaronico che venne per le poste alla corte a domandare un premio per aver ucciso un Portoghese con un colpo d'archibugio. Sapete voi che cosa sogni adesso? D'aver ottenuto il governo d'Antiquera, e non è contento ancora, chè ambirebbe d'essere vicerè.

— Scorgo in una delle primarie locande due personaggi d'alto affare che sognano assai spiacevolmente. L'uno, governatore di una fortezza, s'immagina d'essere assediato nel suo castello e che dopo un breve conflitto deve rendersi prigione con tutto il suo presidio. L'altro è il vescovo di Murcia: la corte ha scelto questo eloquente prelato a far l'elogio funebre d'una principessa, e deve recitarlo fra due giorni. Ei sogna d'essere sul pergamo, e che la memoria lo tradisce detto appena l'esordio del suo discorso. — Nè sarebbe difficile, disse don Cleofa, che un tal contrattempo gli succedesse. — Oh no, rispose il Diavolo, poichè non è molto che a lui medesimo accadde una tal disgrazia.

— Volete ch'io vi mostri un sonnambulo? non avete che a volgere lo sguardo alle scuderie dello stesso palazzo: chi vedete? — Scorgo, disse Leandro Perez, un uomo in camicia che cammina e tiene fra le mani, a quel che pare, una stregghia. — Ebbene, soggiunse il Diavolo, egli è un palafreniere che dorme. Non vi ha notte che non si alzi dal letto dormendo per stregghiare i suoi cavalli, e ciò fatto, torna a coricarsi. Si crede da tutti quei di casa che sia questa l'opera dello spirito folletto, e lo stesso palafreniere lo crede come tutti gli altri.

In un gran palazzo, dicontro alla locanda, abita un vecchio cavaliere del Toson d'oro, il quale fu già vicerè del Messico. Egli è malato e siccome teme di morire, la sua dignità comincia ad inquietarlo, e non sono senza fondamento le sue inquietudini, chè le cronache della Nuova Spagna non fanno di lui troppo onorevole menzione. Fece un sogno il cui orrore non è ancora dissipato dalla sua mente e che forse lo trascinerà alla tomba. — Debb'essere, disse Zambullo, un sogno straordinario molto. — Ve lo dico tosto, soggiunse Asmodeo, giacchè diffatti è singolare. — Sognava, son pochi istanti, d'essere nella valle dei morti, ove tutti i Messicani, che furon vittime di sua ingiustizia e della sua crudeltà, gli si scagliavano contro, caricandolo di rimproveri e contumelie; ed anzi voleano farlo a brani; ma ei si diede

alla fuga e scampò così dal lor furore. Dopo gli parve d'essere in una gran sala tutta addobbata di neri panni, ove incontrò suo padre e l'avolo suo seduti ad una mensa su cui eranvi tre coperti. Questi due melanconici convitati gli fecer cenno d'avvicinarsi, e suo padre gli disse con la solennità propria di tutti i morti:—Egli è da lungo tempo che ti aspettiamo: vieni a sederti al nostro fianco.

— Che brutto sogno? sclamò lo studente: n'ha ben donde l'ammalato d'esserne ancora spaventato. — Ma sua nipote invece, disse lo zoppo, che dorme in un appartamento superiore, passa una notte felicissima, e vede in sogno le più lusinghiere e soavi immagini. È una signorina fra i venticinque ed i trent'anni, brutta e sciancata. Sogna che suo zio, di cui è l'unica erede, non vive più, e sembrale d'essere circondata da una folla di vezzosi bellimbusti che si contrastino il di lei cuore.

— Se non mi sbaglio, disse don Cleofa, si ride dietro di noi. — Nè v'ingannate, rispose il Diavolo; è una donna che poco lontan di qui se la ride dormendo: ella è una vedova che fa la schizzinosa, che nulla ama più della maldicenza. Sogna d'essere a stretto colloquio con una vecchia bacchettona, le cui ammonizioni la fanno ridere di tutto cuore.

— E rido anch'io in vedendo in una camera, sotto a quella della vedova, un tale che vive stentatamente del poco che possiede, e sogna tuttavia di accumular monete d'oro e d'argento, e che più ne accumula più ne trova da ammassare, si che già n'empiè una grandissima cassa di ferro. — Meschino! disse Leandro; sarà breve la gioia d'esser possessore d'un tesoro. — Al suo svegliarsi, soggiunse Asmodeo, siccome ricco che muore vedrà sparire le sognate ricchezze.

— Volgetevi ora alla sinistra e vedrete un letterato che non ha mobile nella sua camera che ingombro non sia da libri aperti: qui uno storico da cui attinse l'argomento d'una tragedia, là un romanziere dal quale spera di ricavare una commedia, più in là un tragediografo ed un commediografo, dal primo dei quali ruberà la sceneggiatura ed i pensieri, e dal secondo il dialogo e lo stile. Ei se la dorme ora dopo un lungo saccheggio al tragediografo e sogna già un trionfo, una corona..... egli è felice, ma non lo sarà se farà di pubblica

ragione l'opera sua, chè allora si vedranno alla scoperta tutti i suoi plagii.

— Se volete sapere i sogni di due vezzozissime e giovani commedianti che stan vicine, ve li dirò. Sogna l'una di cacciar con incomparabile agilità ogni sorta di selvaggina, e che tosto presa, la



spennacchia il meglio che può e la dà poscia a divorare ed a sciupare ad un bel gatto suo prediletto. Sogna l'altra che scaccia di

casa alcuni cani levrieri e danesi che furon già per lnngo tempo la sua delizia, non volendo più aver con sè che un botolino dei più gentili, a cui consacrò tutta la sua amicizia.



— Ecco due stranissimi sogni, sclamò lo studente; e credo che se vi fossero a Madrid, come già altre volte a Roma, degli interpreti di sogni, sarebbero imbrogliati a darne una adeguata spiegazione.— V' ingannate rispose il Diavolo. E appena appena sapessero ciò che succede in oggi fra questa comica genia, vi troverebbero il bandolo senza aver d' uopo d' acutir l'ingegno.

— Pur confesso di non capirne nn' acca, soggiunse don Cleofa, e desidererei di averne una spiegazione.

— Ho promesso di contentarvi in tntto, rispose lo spiritello, quindi da bnon diavolo quale mi vanto di essere, eccomi a mantenere la

data parola. La prima che sogna di spennacchiar la selvaggina per darla al gatto, è tale donna che trae di tasca a' suoi adoratori fin l'ultimo maravedis per gittargli poscia malamente in bagordi con un cialtrone che le è compagno; è la seconda una di quelle donne che dopo essersi date ad una vita licenziosa si ravvedono finalmente o credono di ravvedersi consecrando i loro affetti ad un qualche giovinetto uscito allora allora di collegio, ed il platonicismo quindi serve loro di riposo alla vita dissipata dei loro primi anni. — Bravo, signor Asmodeo, sclamò lo studente, vedo che valete quanto gli auguri e gli aruspici degli antichi a spiegare i sogni. — Dunque, a parer vostro, le visioni di queste commedianti sono guaste idee del dì? — Precisamente. — Ditemi ora chi sia quella signora che saporitamente dorme in un superbo letto di velluto giallo, guernito di frange d'argento e che sul tavolin da notte ha un libro ed un candelliere. — È una gentildonna, rispose il Diavolo; una dama che ha carrozza elegantissima, e che si compiace di veder la sua livrea indossata da ben tarchiati e snelli giovinotti. Una delle sue abitudini è quella di leggere da letto, senza di che non potrebbe chinder occhio tutta la notte. Ieri a sera leggeva le metamorfosi d'Ovidio, e questa lettura le fa fare adesso un sogno bene stravagante: che Giove cioè si è innamorato delle sue attrattive e che si è posto al suo servigio sotto le forme di un paggio dalle membra erculee.

— A proposito di metamorfosi, eccone un'altra che sembrami delle più piacevoli. Veggo un istrione che assapora, preso da profondo sonno, tutta la dolcezza dell'adulazione. Egli è sì vecchio che niuno si rammenta in Madrid di averlo veduto ad esordire. È tanto tempo ch'ei calca le scene, che si potrebbe quasi dire *teatrificato*. Egli è uomo d'ingegno, ma è sì vanaglorioso, ch'ei suppone d'essere superiore a tutta l'umana razza. Sapete voi che cosa sogni codesto vanitoso eroe da scena? Ei sogna d'essere vicino a dar l'ultimo sospiro, e di veder tutte le divinità dell'Olimpo in assemblea per decidere che debban fare d'un mortale di sì alto affare. Mercurio espone al consiglio degli dei che quel celebre commediante, dopo aver avuto l'onore di rappresentare sì di sovente Giove e gli altri principali numi, non debb'essere soggetto al comun fato dei mortali, essendo degno d'essere ammesso

a seder fra loro. Plaude Momo all'avviso di Mercurio, ma alcuni fra gli dei e qualche dea sdegnano di soscrivere a cotanto strana apoteosi; ma Giove, amico della concordia, trasforma il vecchio commediante in una statua da peristilio di teatro.



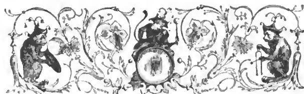
Volea proseguire il Diavolo, ma Zambullo lo interruppe dicendogli:— Alto là, signor Asmodeo, pensate che si fa giorno, e che corriam rischio d'essere veduti sui tetti di questa casa: se mai il popolaccio vi scoprisse, noi saremmo esposti agli urli e ai fischi, e non finirebbero sì presto.

— Non ci vedranno, risposegli il Demone, poichè sono potente al par di quelle famose divinità di cui parlammo or ora; e come l'amoroso figlio di Saturno si coprì sul monte Ida d'una nube per

nascondere all'universo il tenero suo colloquio con Giunone, adunerò così a noi d'intorno un denso vapore cui umana vista non potrà penetrare e che non v'impedirà di scorgere le cose che vi farò osservare. Furono diffatti, e a un tratto, circondati da un fumo il quale, quantunque opaco, non impediva però in nulla allo studente di veder tutto come se non vi fosse quel vapore.

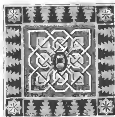
— Ritorniamo ai sogni, continuò lo zoppo... Ma penso, soggiunse, che il modo con cui vi feci passar la notte debbe avervi un alcun che stancato. Vo' dunque trasportarvi a casa vostra a riposare un po', mentre io percorrerò le quattro parti del mondo, a farne qualcuna delle mie. Vi raggiungerò poscia, e ci divertirem di nuovo. — Non sono stanco e non ho quindi d'uopo di riposo; a vece di lasciarmi, compiacetevi di dirmi che frulli nella mente di coloro che veggo già alzati, e che si preparano, mi sembra, ad uscire. E che faranno essi di sì buon mattino? — Ciò che bramate di sapere è degno infatti d'eccitare la vostra curiosità. Vedrete un quadro di cure, di sollecitudini, di affaccendamenti che i poveri mortali si danno nel corso della loro vita, per valicare il meno tristamente che loro sia possibile la breve distanza che corre dal dì della loro nascita a quello della loro morte.





CAPITOLO XVII

In cui veggonsi molti originali che non difettano di copie



sserviamo dapprima que' mendici che vedete già battere le vie. Sono libertini, e la maggior parte di buona nascita, che vivono in comunità e consumano la notte facendo baldoria nella propria casa, non isprovvisti mai di pane, vivande e generoso vino. Eccoli, si separan essi e vanno a rappresentar la loro parte sui gradini delle chiese; e fatta appena la notte si raduneranno di nuovo per fare un brindisi alle caritatevoli persone che pagano le spese a questi scioperati. Ammirate, ve ne prego, con qual arte codesti cialtroni sanno mascherarsi per ispirare pietà: una civetta delle più raffinate non saprebbe meglio acconciarsi per suscitare una passione nel cuore d'un inesperto giovinetto.

— Considerate attentamente quei tre che vanno insieme. Colui che si appoggia su due stampelle, che fa tremar tutte le sue membra e che sembra dover cadere bocconi ad ogni passo, è un lesto e svegliato giovine che vincerebbe un daino al corso, a dispetto della lunga barba

e dei bianchi suoi capegli che gli danno un'aria decrepita. L'altro che recita da tignoso, è un bel fanciullo che sotto una lucida pelle nasconde una capigliatura degna d'un paggio di corte; e l'altro che par tutto attratto, è un furbo che trae dal suo gorguzzolo così lamentevoli suoni da commovere tutte le donnicciuole del quartiere, che discendono dal quarto, dal quinto piano per portargli un maravedis.

Intanto che questi oziosi vanno, sotto la maschera della più squallida miseria, a truffare il pubblico, veggo parecchi laboriosi cortigiani, benchè Spagnuoli, che recansi a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte. Veggo per tutto ovunque degli uomini che si alzano e si vestono in tutta fretta per andare ad accudire alle loro rispettive incumbenze. Quanti progetti ideati in questa notte verranno eseguiti o svaniranno in questo giorno! Quante mene in un sol dì per interesse, amore od ambizione!

— Che cosa veggio nella contrada? interruppe don Cleofa. Chi è quella donna preceduta da un lacchè. Si direbbe, alla premura del suo passo, che un qualche importante affare la chiama. — Oh sì, rispose il Diavolo: corre essa in una casa in cui si ha duopo del suo ministero. La mandò a cercare una commediante per essere soccorsa nel suo male, ed al suo letto intanto vi sono due uomini non poco imbrogliati nella faccenda. L'uno è il marito, è l'altro un ricco gentiluomo che si interessa molto a ciò che dee succedere: poichè i parti delle commedianti s'assomigliano d'assai a quelli d'Alcmene: sono esse assistite sempre in tali circostanze da un Giove e da un Anfitrione.

— Non si direbbe che quell'uomo a cavallo armato di carabina dovesse essere un cacciatore che va a mover guerra alle lepri ed alle pernici dei dintorni di Madrid? Eppure ei pensa nè punto nè poco che l'uom possa divertirsi cacciando: un altro disegno ei volge in animo: gli preme di giungere in un villaggio ove si travestirà da villano per introdursi, sotto quest'abito, in una fattoria ove abita la sua innamorata, gelosamente custodita da una severa e vigilante madre.

— Quel giovine baccelliere che cammina lento lentó, è solito trasferirsi tutte le mattine a far la corte ad un vecchio canonico suo zio, alla cui eredità aspira già da qualche tempo. — Guardate in questa casa dicontre a noi, un uomo che prende il mantello e

preparasi ad uscire. È un onesto e ricco oittadino, padre di un'unica figlia da marito; non sa se conceder la debba ad un giovin procuratore che gliela ricerca, o ad un fiero *idalgo* che gliela domanda. Ei va a consigliarsi con alcuni suoi amici, chè non sa proprio a qual partito appigliarsi. Teme, scegliendo il gentiluomo, d'aver un genero che lo disprezzi, concedendola in isposa al procuratore, di tirarsi in casa un tarlo che lo roda.

— Guardate un vicino di questo padre imbrogliato, e vedetelo là in un appartamento ricco di preziose suppellettili, in veste da camera di broccato rosso a fiori d'oro: gli è un bello spirito che la fa da signore a dispetto della vile sua nascita. Dieci anni sono, non era padrone di venti maravedis, ed ora ha diecimila ducati di rendita, ed una bellissima carrozza, ma ne risparmia la spesa su la tavola, la cui frugalità è eccessiva, quantunque un'alonna fiata, per ostentazione, invlti a pranzo persone d'alto affare. Oggi ha per convitati due consiglieri di stato, e manda quindi in traccia d'un pasticciere e d'un cuoco, per andar poscia con essi a mercanteggiare in sulla piazza i pesci, i cavoli e va dicendo, e scriver poi su d'una carta quali esser debbano gli stabiliti piatti. — Voi mi dipingete un grande spilorcio!
— Che volete! rispose Asmodeo, tutti gli spiantati che arricchirono ad un tratto, diventano avari o prodighi; questa è la regola

— Ditemi chi sia quella bella dama che vedo alla *toilette*, e che parla con un leggiadrissimo cavaliere? — Sì, rispose lo zoppo, poichè ciò che osservate merita la vostra attenzione. La dama è una vedova tedesca che vive in Madrid coi frutti della sua dote, e tiene bellissima conversazione: il giovine che è con lei in quest'istante chiamasi don Antonio di Monsalvo.

Benchè questo cavaliere appartenga ad una delle prime case della Spagna, egli ha promesso alla vedova di sposarla, con una disdetta di tremila doppie s'ei mancasse alla data parola: ma si oppongono i di lui parenti a questo matrimonio, minacciandolo perfino di farlo chiudere in un castello se non tronca ogni relazione con la tedesca, che riguardan essi quale un'avventuriera. Dolente il giovine di vederli tutti contro all'amor suo, fu ieri dalla sua diletta, la quale accortasi che non era del solito umore, gliene domandò la ragione. Le svelò egli

ogni cosa, accertandola però che tutte le opposizioni della sua famiglia non avrebbero mai potuto far vacillare la sua costanza. Soddisfatta la vedova della fermezza, l'accommiatò a mezzanotte, lasciandosi contentissimi l'uno dell'altro.

Monsalvo tornò da lei questa mattina, trovò la dama alla *toilette* e ricominciò a parlarle dell'amor suo. Durante la conversazione, la vedova tolse dalle ciocche de' suoi capelli le carte in cui stavano avvolte; ed il cavaliere, presane una a caso, la spiegò, e scorgendovi la propria scrittura: —Come, madama, diss'egli ridendo, fate un tal uso dei biglietti che vi scrivono? — Sì, Monsalvo, rispose, ecco il conto



ch'io faccio delle promesse di quegli amanti che vogliono sposarmi

a dispetto delle loro famiglie. — Quando il cavaliere s'avvide che la dama avea realmente lacerato l'obbligo suo di tremila doppie, non potè a meno di ammirarne il disinteresse e le giurò di nuovo un'eterna fede.

— Volgete gli occhi, proseguì il Diavolo, su quell'uomo alto e mingherlino che passa sotto di noi: ha un grande scartafaccio sotto il braccio, un calamaio appeso alla cintola, ed una chitarra al collo. — Questo personaggio, disse lo studente, ha un non so che di ridicolo.... scommetterei ch'egli è un originale. — E vi apponete bene, rispose il Diavolo, giacchè non v'ha persona più singolare di lui. La filosofia cinica ha radice in Ispagna ed eccovi in esso lui uno de'suoi seguaci. Si porta verso il Buen-Retiro per andare in un prato, ove un limpido ruscello serpeggia fra i fiori. Là poi starà tutta la giornata a contemplare ed ammirar le ricchezze della natura, a suonare la chitarra, a meditare e scrivere poscia le sue meditazioni su del suo ricordino. Ha in saccoccia il suo solito pasto, un tozzo di pane cioè, e due o tre cipolle; ed è questa la sobria vita che mena da dieci anni a questa parte; e se un qualche Aristippo gli dicesse come a Diogene: — Se tu sapessi fare la corte ai grandi, non mangeresti cipolle, questo moderno filosofo gli risponderebbe: — Anch'io saprei fare la mia corte ai grandi, se volessi abbassare un uomo sino a farlo strisciare a'piedi d'un altr'uomo.

Questo filosofo, di fatto, ebbe altre volte a che fare con grandi signori che gli avrebbero fors'anche procurata una fortuna, ma accortosi che la loro amicizia non era per lui che una disdicevole servitù, ruppe ogni legame con essi. Cominciò dallo smettere di tener carrozza per non infangar persone che valevano assai meglio di lui, e diede quasi tutti i suoi beni agli amici indigenti, tenendosi solo quel tanto che potea bastare per menar la vita che vi dissi, chè gli sembrava men disdicevole per un filosofo l'andar a chiedere la elemosina al popolo che ai grandi.

— Compiangete quel povero cavaliere che tien dietro a questo filosofo, e che vedete accompagnato da un cane; ei può vantarsi di appartenere ad una delle più cospicue case della Castiglia. Fu ricco, ma andò in rovina come il Timone di Luciano, convitando tutti i

giorni i suoi amici e festeggiando soprattutto le nascite e i matrimoni de'principi, in una parola ad ogni occasione di gaudio per la Spagna. Ma dacchè i parassiti lo ridussero al verde, lo abbandonarono, ed un solo fra tanti gli resta fedele: il cane.



— Ditemi, signor Diavolo, sclamò Leandro Perez interrompendolo, di chi è quella magnifica carrozza che vedo ferma dinanzi ad una casa? — Appartiene, rispose il Diavolo, ad un ricco contador che tutte le mattine si porta in questa casa ove abita una bella Galliziana, protetta da questo vecchio peccatore che l'ama teneramente. Seppe ieri a sera che la sua diva gli fu infedele e le scrisse una lettera piena di rimproveri e di minacce. Indovinate un po'come s'è tratta d'imbroglio la bricconcella? a vece di negare imprudentemente il fatto, scrisse anzi questa mattina al tesoriere che a ragione era irritato contra

di lei, che non dovea più guardarla che con disprezzo, giacchè fu capace di tradire un uom sì buono; ch'ella riconosceva il suo fallo, lo detestava, e che per punirsene si era già tagliati i suoi bei capegli, che sapea ben egli se tenevali cari, e che avea risoluto infine di andarsi a chiudere in un ritiro per ivi passare nella penitenza il resto de' suoi giorni.

Il vecchio amante non seppe resistere all'idea dei rimorsi della sua bella, e si alzò tosto per andar da lei; la trovò immersa nel pianto: e quest'abile attrice seppe rappresentar sì bene la sua parte, che tutto fu perdonato; anzi, per consolarla del sagrifizio della sua capigliatura, le promise di comprarle una bella casa di campagna, posta attualmente in vendita all'Escuriale.

— Tutte le botteghe sono aperte; e vedo già un idalgo entrare da un locandiere. — Questo cavaliere, soggiunse Asmodeo, è un figlio di famiglia che ha la manìa di scrivere e di volere assolutamente passare per autore; non manca di spirito, e ne ha tanto che basta per censurare tutti i drammi che compariscono su le scene, ma non per comporne uno che resister possa alla critica. Entra egli in questo istante da un locandiere per ordinare un grande pranzo che debbono divorar oggi quattro commedianti da lui invitati per accaparrarli a proteggere un suo parto, che debb'essere rappresentato dalla loro compagnia.

— A proposito di autori, continuò egli, eccone là due che s'incontrano per via. Vedete, si salutano essi con un sogghigno ironico: si disprezzano reciprocamente e ne han ragione. L'uno scrive più facilmente che il poeta Crispino, da Orazio paragonato ai mantici; e l'altro impiega un tempo infinito a scrivere opere insipide e fredde.

— Chi è quell'omiccino che scende di carrozza alla porta di quella chiesa? domandò Zambullo. — Egli è, rispose lo zoppo, un personaggio degno di considerazione. Non son dieci anni che lasciò lo studio d'un notaio dov'era primo scrivano, per andarsi a seppellire nella certosa di Saragozza. Dopo sei mesi di noviziato, uscì dal convento e riapparve a Madrid; ma quei che lo conoscevano furono maravigliati in vedendolo tutto ad un tratto trasformato in uno dei principali membri del consiglio delle Indie. Si parla ancora adesso di fortuna

sì repentina. Gli uni diceano che erasi venduto al Diavolo; volevano gli altri che una ricca signora.... Tutti insomma voleano dir la sua, senza che mai.... — Ma voi però sapete la verità, interruppe don Cleofa. — Oh sì, soggiunse il Demonio, ed ecco che vi svelo il mistero.

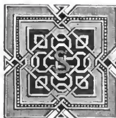
Un giorno che il nostro novizio scavava nel giardino una profonda fossa per piantarvi un albero, scoprì una cassetta di rame che tosto aperse: eravi dentro una scatola d'oro che conteneva trenta diamanti di gran bellezza. Benchè non fosse gran fatto intelligente in pietre preziose, si accorse però di aver fatto una bella scoperta, ed appigliandosi tosto al partito che prende un certo Gripo in una commedia di Plauto, il quale rinunzia alla pesca per aver trovato un tesoro, ei lascia il cappuccio e torna a Madrid, ove con l'aiuto d'un gioielliere suo amico cambiò i diamanti in oro, e l'oro in una carica che gli dà un grado nella società.





CAPITOLO XVIII

Ciò che il Diavolo fa osservare ancora a D. Cleofa



tate attento, proseguì Asmódeo, che vo' farvi ridere narrandovi un fatto di quell'uomo là che entrò adesso nella bottega d'un liquorista. Egli è un medico biscaglino, e va a prendere una tazza di cioccolato, per ispassarsela poi tutto il giorno giuocando agli scacchi.

In questo frattempo non abbiate timore per i suoi malati, giacchè non ne ha alcuno; e quand'anche ei ne avesse, i momenti ch'egli impiega a giuocare non sarebbero i più fatali per essi. Non trascura mai di recarsi ogni sera da una vezzosa e ricca vedova che ambirebbe di sposare, e per cui finge un'amorosa violentissima passione.

Quando è in casa della vedova, un briccone di famiglio, unica persona ch'egli abbia al suo servigio, e con il quale va perfettamente d'accordo, viene di tutta fretta a portargli una lista che contiene i nomi di vari personaggi ragguardevoli che mandarono in traccia del dottore. La vedova crede ciecamente a tutto, e 'l nostro giuocatore di scacchi sta lì lì per vincere la partita.

— Fermiamoci ora dinanzi a quella casa che ci stà di fianco: non vo' andar oltre senza che impariate a conoscere le persone che la abitano. Scorrete d'uno sguardo gli appartamenti; che vi scorgete voi? — Veggo, rispose lo scolaro, giovani e vezzose signorine che mi piacciono assai. Alcune si alzano dal letto in quest'istante, altre lo



sono già, ed una è tuttora coricata. — Come sono seducenti! mi par di vedere le ninfe di Diana, create e vezzeggiate dalla fervida fantasia dei poeti.

— Se quelle donne che destano la vostra ammirazione, rispose lo zoppo, hanno le attrattive delle seguaci di Diana, non giurerei però che avessero la virtù sua prima. Sono esse quattro o cinque corifee che

vivono insieme. Altrettanto pericolose quanto le antiche castellane che ammaliavano i cavalieri che passavano innanzi alle lor castella, accalappiano esse i giovinotti, per beffarli poscia. Sciagurati quelli che s'intricano nelle loro reti. Perchè i passeggeri sapessero il pericolo che corrono qui passando, sarebbe d'uopo piantare dinanzi a questa casa dei pali ad ogni passo con sopravi dei cartelli che dicessero: « Allontanatevi, o giovinotti, da questa casa, o temete di perdere il cuore, i danari e la salute ».

Non vi chiederò a qual volta siano diretti que'signori che veggo già nelle loro carrozze, chè ben m'immagino andranno essi dal re. — L'indovinaste, rispose lo zoppo; ed anzi se volete andarvi anche voi, vi condurrò, e vedrete cose che vi divertiranno. — Non potevate propormi più piacevol cosa, soggiunse Zambullo; e ne sento già un' anticipata gioia.

Allora il Diavolo, pronto sempre a soddisfar don Cleofa, lo portò seco verso il palazzo del re; ma prima di giungervi scorgendo vari operai che lavoravano intorno ad una magnifica ed alta porta, dimandò se fabbricavasi essa per una qualche chiesa. — No, gli rispose il Demonio, è la porta d'un nuovo mercato, ella è, come vedete un capolavoro nel suo genere; ma se la innalzassero a toccar fin anche le nuvole, non sarebbe mai degna dei versi latini che le si debbono sovrapporre.

— Che mi dite, sclamò Leandro; debbon essere i gran bei versi! muoio di volontà d'udirli. — Eccoli, soggiunse il Demonio, ed ammirateli:

Quam bene Mercurius nunc merces vendit opimas,
Momus ubi fatuos vendidit ante sales!

« Quanto a proposito Mercurio vende qui grasce, dove una volta Momo vendeva insipidi sali! »

— Vi ha in questi due versi un giuoco di parole il più bello del mondo. — Sarà, ma non ne concepisco ancora tutta la bellezza, disse lo scolaro; nè so che voglian dire le parole *fatuos sales*. — Ignorate dunque, rispose il Diavolo, che la piazza in cui si fabbrica il mercato per vendervi derrate, fu altre volte un collegio ove insegnavasi

alla gioventù le umane lettere? I reggenti di questo collegio vi faceano rappresentare dai loro scolari drammi ed altre insipide opere teatrali, framezzate da stravaganti danze, in cui ballavano perfino i preteriti ed i supini. — Oh, non mi dite altro, sclamò Zambullo, so bene che razza di roba sono le commedie di collegio. L'iscrizione mi sembra ora ammirabile.

— Non appena Asmodeo e lo scolaro toccarono la scala del palazzo reale, videro molti cortigiani salirne i gradini. Di mano in mano che quei signori passavano vicino ad essi, il Diavolo dicea a don Cleofa i loro nomi. — Ecco, dicea a Leandro Perez, segnandoglieli coll'indice l'uno dopo l'altro, ecco il conte di Villalonso della casa Puebla d'Ellerena; ecco il marchese di Castro Fuerte; quello là è don Lopez de Los Rios, presidente del consiglio di finanze; questo qui il conte di Villa Ombrosa; nè contentavasi di nominarli, che vi facea l'elogio di ciascuno; ma questo maligno spiritello vi aggiungea ognora un qualche epigramma, e dava ad ognuno, insomma, il fatto suo.

— Questo signore, dicea dell'uno, è affabile, gentile; ei vi ascolta con amorevolezza. Lo richiedete voi di sua protezione, ve la concede tosto e si offre tutto a voi. Peccato che un uomo sì desideroso di far il bene abbia sì labile memoria, e che un quarto d'ora dopo che gli avete parlato non si rammenta più di quanto gli diceste.

— Questo duca, diceva, e ne accennava un altro, è un cortigiano del miglior carattere ch'io mi conosca: ei non è, come la maggior parte de' suoi pari, volubile e leggiero; non ha capricci, è sempre eguale a se stesso, e non peccò mai d'ingratitudine, non obbliò mai le persone che gli resero un qualche servigio; ma sgraziatamente non è troppo lesto nel dar prove della sua gratitudine. Ei lascia desiar tanto ciò che aspettasi da lui, che un suo favore potrebbesi dire comprato, anzichè ottenuto.

Indicate ch'ebbe il Demonio le buone e le cattive qualità di parecchi signori, lo condusse in una sala ove trovavansi uomini di tutte le condizioni, e segnatamente tanti cavalieri, che don Cleofa fu costretto sclamare: — Cielo, quanti cavalieri! perdinci, ve ne debbon essere molti in Ispagna! — Oh sì, rispose lo zoppo: nè ciò debbe maravigliarvi, giacchè, per essere cavaliere di San Giacomo o di

Calatrava, non fa d'uopo, com'altre volte per diventar cavaliere romano, d'aver venticinquemila scudi di patrimonio: e diffatti ve n'ha di ricchi e di poveri.

— Guardate questa faccia scipita che sta dietro di voi. — Parlate piano, disse Zambullo interrompendolo; egli potrebbe udirvi. — No, no, rispose il Diavolo; la stessa malia che ci rende invisibili, fa sì che non possiamo essere uditi. — Guardate dunque costui: egli è un Catalano reduce dall'isole Filippine, ov'era filibustiere. Direste voi, a guardarlo in viso, ch'ei sia un fulmine di guerra? Eppure ei conta varie e non dubbie prove di valore. Questa mattina presenterà una supplica al re, per ottenere un certo posto in premio de' suoi servigi: ma temo che non ne faremo niente, per non essersi indirizzato prima al ministro di guerra.

— Veggo alla diritta di questo filibustiere, disse Leandro Perez, un uomo alto e grosso che sembra dar si voglia dell'importanza: a dir qual sia la sua condizione dall'orgoglio che gli traspare in volto, si direbbe ch'ei debba essere un qualche ricchissimo signore. — È il rovescio della medaglia, rispose Asmodeo: è un idalgo de' più poveri, che per poter vivere ricorre di continuo alla protezion d'un grande.

— Ma veggo un licenziato, degno d'essere osservato. Egli è quello che vedete a colloquio vicino alla prima finestra con un cavaliere vestito di velluto cinerino. Le loro parole hanno per argomento un affare stato giudicato solo ieri dal re, ed ecco di che si tratta:

Son due mesi che questo licenziato, di Toledo, pubblicò un libro di morale, contro il quale si scagliarono tutti i vecchi autori castigliani: lo trovarono pieno d'espressioni troppo ardite e di parole troppo nuove. Eccoli, tutti d'accordo contro questo libro singolare, si riuniscono e mandano al re un memoriale, supplicando sia condannato quello scritto, siccome contrario alla purità della lingua spagnuola.

La supplica parve degna al re di essere presa in disamina, ed elesse quindi tre commissari per esaminar l'opera. Decisero essere diffatti condannabile lo stile, e tanto più pericoloso, ch'egli era semplice e nello stesso tempo sublime. Sul lor ragguaglio, ecco qual fu la

decisione del re: comandò che que' medesimi accademici di Toledo, che d'ora in poi avessero scritto a seconda dello stile del licenziato, non potessero più compor libri in avvenire; ed anzi che per meglio conservare la purezza della lingua castigliana, non possano succedere agli accademici, dopo la lor morte, personaggi d'alta sfera.



— Un tale decreto è maraviglioso, sclamò Zambullo, ridendo: i fautori dello stile tronfio nulla hanno più a temere. — Scusatemi, rispose il Demonio: gli autori, nemici di questa nobile semplicità che forma la delizia degli uomini di senno, non appartengon tutti all'accademia di Toledo.

— Fu desideroso don Cleofa di saper chi fosse il cavaliere vestito di velluto cinerino che vedea in dialogo col licenziato. — È, rispose lo zoppo, un cadetto catalano, ufficiale della guardia spagnuola; vi accerto ch'è un giovine spiritosissimo. Vo', perchè giudichiate del suo

spirito, citarvi una risposta che diede ieri ad una dama, in una numerosa e gentile società; ma perchè nulla dubbiate perdere della bellezza e dello spirito di questa risposta è d'uopo sapere ch'egli ha un fratello chiamato don Andrea Prada, ch'era, non son molti anni, ufficiale come lui nello stesso reggimento.

Un giorno un grosso fittaiuolo delle possessioni reali fermò questo don Andrea, dicendogli: — Signor di Prada, io porto il vostro stesso nome, ma son diverse le nostre famiglie. So che voi discendete da una delle più nobili prosapie della Catalogna, e nello stesso tempo so che non siete ricco. Io lo sono, sebbene d'una nascita non troppo illustre. Non ci sarebbe mezzo di dividere fra noi quanto abbiam di buono e l'uno e l'altro? Avete voi titoli di nobiltà? — Don Andrea rispose che sì. — Ciò essendo, soggiunse il fittaiuolo, se voi volete comunicarmeli, io li metterò fra le mani d'un abile genealogista che vi lavorerà sopra tanto, finchè abbia trovato mezzo di farci parenti a dispetto degli avi nostri. Dal canto mio, per gratitudine, vi regalerò trentamila doppie. Che ve ne pare della proposizione? Essa non è poi tanto da dispregiarsi? Trenta mila doppie sono un buon boccone per chi non ha da buttar via, per chi sprecando un solo maravedis potrebbe in capo all'anno trovare uno sbilancio nella sua domestica economia. — Don Andrea fu commosso da una tal somma, ed accettò l'offerta, diede le sue antiche pergamene al fittaiuolo, e coll'oro che ne ricevette, comprò un castello in Catalogna, dove passa d'allora in poi tranquillissimi i suoi giorni.

— Il suo cadetto adunque, che non ha guadagnato nulla in tutto ciò, stava ieri ad una tavola dove parlavasi del signor di Prada, fittaiuolo delle possessioni del re, ed una dama della brigata volgendo la parola a questo giovine uffiziale, gli domandò se il fittaiuolo era suo parente. — No, signora, risposele: io non ho quest'onore, ma sì bene mio fratello.

Lo scolaro diè in uno scroscio di risa a tale risposta, che gli sembrò molto a proposito e spiritosa. Scorgendo poscia tutto a un tratto un omiccino che stava dietro ad un cortigiano, sclamò: — Oh cielo, quante riverenze fa quell'uomo che vien dietro a quel signore; senza dubbio vuol domandargli una qualche grazia. — Davvero che vale ben la pena

ch'io vi racconti la cagione di tutte quelle prostrazioni. Quell'omiccino è un buono ed onesto borghese il quale possiede un bella casa di campagna nei dintorni di Madrid, in un sito in cui scaturiscono acque minerali che godono di molto credito. Egli cedè per tre mesi, senza interesse alcuno, la sua casa a questo signore che vi andò a prendere le acque: prega ora, quel povero infelice, ferventemente questo cortigiano gonfio di sè, che cammina pettoruto, siccome fosse l'imperatore della Cina, a volergli essere favorevole in un affare che gli sta molto a cuore, ed egli, con tutta cortesia, ricusa di compiacerlo.

— Non bisogna lasciar passare inosservato quel cavaliere di razza plebea, che rompe la folla affettando l'uomo d'alto affare. Egli è diventato immensamente ricco in pochissimo tempo con la scienza sola dei numeri: egli ha al suo servigio tanti famigli quanti ne può avere un grande, e la sua mensa è meglio bandita di quella d'un ministro sì per isquisitezza di manicaretti che per abbondanza. Ha un treno per lui, uno per la sua consorte, un altro per i suoi figli e nelle sue scuderie le più belle mule ed i più bei cavalli di questo mondo. Comprò ben anche, in uno dei passati giorni, e pagò in danari contanti, una superba coppia di cavalli che lo stesso principe di Spagna avea mercanteggiata e trovata troppo cara. — Affè, sclamò Leandro, se un Turco vedesse costui in sì florido stato, lo crederebbe alla vigilia d'un qualche rovescio di fortuna. — Ignoro l'avvenire, disse Asmodeo, ma non posso fare a meno di pensare come la penserebbe un Turco.

— Oh, che è mai ch'io vedo, proseguì il Demonio con grande sorpresa. Poco fallirebbe ch'io non dubitassi degli stessi occhi miei. Non iscorgo in questa sala un poeta, che non ci dovrebb'essere certo? Come diacine azzarda egli, codesto satirico poeta, di mostrarsi in questo luogo dopo avere scritti versi contra quasi tutti i grandi spagnuoli? È d'uopo ch'ei fondi la propria sicurezza sul disprezzo che si ha de'fatti suoi.

— Considerate attentamente questo rispettabile personaggio che entra adesso appoggiato al braccio d'uno scudiero. Osservate come tutti, per l'alta fama che gode, tutti si dispongono a dargli luogo. È

il signor don Giuseppe di Reynarte e Ayala, gran giudice di polizia. Vien egli dal re per dirgli tutto che accadde questa notte in Madrid. Considerate questo buon vecchio con ammirazione.



— Veramente, disse Zambullo, si conosce dal suo volto esser egli un galantuomo. — Sarebbe a desiderarsi, soggiunse lo zoppo, che tutti i corregidori lo imitassero. Non è uno di quegli uomini violenti che operan solo come lor detta il cervello, e guidati sempre da un impeto primo; ei non suole far mettere prigione un uomo sul semplice racconto d'un alguazil, d'un segretario o d'un commesso. Sa che costoro, per la maggior parte, sono venali, e non sempre disinteressati e scrupolosi intorno all'esercizio della propria autorità; quindi, prima di far imprigionare un accusato, egli appura la faccenda e cerca ogni via per iscoprire la verità. In questo modo giammai un innocente è posto in carcere per colpa sua, e non veggonsi rinchiusi che i

colpevoli, senza abbandonarli però alla squallida miseria che regna per lo più nelle prigioni. Visita egli stesso que' sciagurati, e nulla tralascia perchè non si aggiunga la crudeltà al giusto rigore della legge.

— Che bel carattere! sclamò Leandro, che amabile mortale! Sarei curioso di udirlo a parlare con il re. — Mi dispiace, rispose il Diavolo, di non potervi soddisfare in questo nuovo desiderio, senza espormi ad essere insultato. M'è vietato l'avvicinarmi ai sovrani: sarebbe un usurpare i diritti di Leviaten, di Belfegorre e di Astarotte. Vel dissi io già, questi tre spiriti son quelli che di diritto attorniano i principi. È proibito agli altri di metter piede nelle corti, e non sapea che mi facessi, quando mi azzardai di qui condurvi: il confesso, fui un temerario. Se mi vedessero i diavoli testè nominati, mi si getterebbero furenti addosso; e debbo confessare che non sarei certo il più forte.

— Ciò essendo, disse lo scolaro, allontaniamoci subito da questo luogo: sarei addolorato di vedervi fare alle pugna con i vostri confratelli, senza poter correre in vostro aiuto; poichè m'immagino che quand'anche pigliassi parte nel combattimento, non vi sarei utile gran fatto. — No, senza dubbio, rispose Asmodeo, poichè non sentirebbero essi i vostri colpi, e voi perireste sotto il ferreo peso delle loro mani.

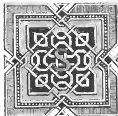
Ma, soggiuns'egli, non potendo farvi entrare nel gabinetto del vostro gran monarca, voglio offrirvi un altro passatempo, che vi compenserà di quello che avete perduto. Sì dicendo diè di mano a don Cleofa e il trasportò di volo verso il monastero de' frati della Redenzione.





CAPITOLO XIX

Dei cattivi



offermaronsi ambidue su di una casa posta in vicinanza del monastero, alla cui porta eransi affollate persone dell'uno e dell'altro sesso. — Quanta gente! sclamò Leandro Perez. Qual è il motivo che qui raccoglie cotanto popolo? — Si è, rispose il Demonio, una cerimonia che voi non vedeste mai, quantunque si faccia di sovente in Madrid. Trecento schiavi, tutti soggetti al re di Spagna, giunger debbono a momenti: son reduci d'Algeri, ove i Padri della Redenzione furono a riscattarli. Tutte le vie per cui debbono passare si affolleranno di spettatori.

— È vero, replicò Zambullo, che non fui curioso ancora di vedere un simile spettacolo; e s'egli è questo quello che vossignoria mi riserba, vi dirò schiettamente che avreste potuto risparmiarvi di farmene gola. — Io vi conosco abbastanza, rispose il Diavolo, per ignorare che non è per voi un troppo gradevole passatempo il vedere

degli sventurati; ma quando saprete che mostrandoveli ho divisato di scoprirvi diverse particolarità della schiavitù di alcuni, ed il bell'imbroglio in cui si troveranno alcuni altri tornando alle proprie case, son persuaso non sarete voi mal contento che vi abbia procurato questo divertimento. — Oh, no! rispose lo scolaro: sì dicendo, cambiaste faccia alla cosa, ed anzi vi sarò grato se manterrete la vostra promessa.



Nel mentre se la discorrevano essi, udirono tntto ad un tratto le grida del popolaccio che annunziavano i cattivi che camminavano nell' ordine che segue. Andavano essi a piedi, due a dne, con tuttavia in dosso i loro abiti da schiavi, portando ciascuno la catena sulle spalle. Un gran numero di religiosi della Redenzione li precedevano a cavallo di mule bardate di stamigna nera, come se fossero in lutto, ed uno di que'buon padri portava lo stendardo della Redenzione. I più giovani dei cattivi marciavano alla testa, i più vecchi gli seguitavano: veniva poscia dietro a tutti, snr uu picciolo cavallo, un religioso dello stesso ordine, che avea tutta l'aria d'un profeta. Era infatti il capo della missione. Tutti gli occhi degli spettatori erano a lui rivolti per la sua gravità, siccome per una lnnga e bianca barba che gli dava un aspetto venerabile. Leggevasi in faccia a questo Mosè spagnuolo la non dicibil gioia che sentiva in ricondurre tanti cristiani ai patrii focolari.

— Questi schiavi, disse lo zoppo, non sembrano tutti egualmente contenti d'aver acquistata la loro libertà. — Se ve n'ha qualcuno che sia pago d'essere vicino a rivedere i suoi parenti, ve ne son taluni che temono che nella loro assenza non siano accaduti nelle loro famiglie avvenimenti più crudeli per essi della stessa schiavitù.

— Per esempio, i due che camminano innanzi a tutti sono in questo caso. L'uno, nativo della piccola città di Velilla nell'Aragona, dopo essere stato dieci anni schiavo dei Turchi, senza aver mai avuto notizia alcuna di sua moglie, la troverà passata a seconde nozze, e madre di cinque figli. L'altro, figlio d'un mercatante di lana di Segovia, fu rapito da un corsaro, saran quattro lustri. Teme egli che dopo tanti anni la sua famiglia non siasi impoverita, e non dubita a caso: il padre e la madre sua morirono, ed i suoi fratelli, che già spartirono l'eredità, la scialacquarono colla loro mala condotta.

— Fissandolo bene, riconosco in un cattivo, disse lo studente, una faccia allegra, per cui direi ch'egli è felice per non essere egli più uno schiavo soggetto ai capricci d'un padrone brutale. — Oh sì, quel giovine, rispose il Diavolo, ha ben d'onde essere contento di aver riacquistata la libertà; ei sa che una zia, di cui è l'unico erede, cessò di vivere, e che quindi egli diventa padrone d'immense ricchezze: piena la mente di sì bella prospettiva, lascia trasparir sul volto la gioia che in lui notaste.

— Ma non la è così per quel povero cavaliere che cammina al suo fianco: l'agita una crudele inquietudine, ei non ha requie, ed eccovene il motivo. Allorchè fu fatto schiavo da un pirata algerino, mentre disegnava lasciare la Spagna per andare in Italia, egli era riamato amante d'una gentile damina; teme adesso che mentre ei vivea tra i ferri, la fedeltà della sua bella non sia stata delle più costanti. — Fu lunga la sua schiavitù? domandò Zambullo. — Diciotto mesi, rispose Zambullo. — Oh, per bacco! sclamò Leandro Perez; io credo che si abbandoni ad un vano timore; la costanza della sua donna non è poi stata sottoposta ad una troppo lunga prova, perch'egli abbia a spaventarsi tanto. — Siete pur buono, soggiunse lo zoppo; non appena seppe la diva de'suoi pensieri ch'egli era schiavo in Barberia, che si diè le mani attorno a procurarsi un altro adoratore.

— Credereste voi, continuò il Demonio, che quell'uomo che tien dietro ai due che testè considerammo, e che una prolissa e folta barba rossa lo rende spaventevole, sia stato un bellissimo uomo?



Eppure nulla v' ha di più vero; e voi vedete in quell'orribile figura l'eroe d'una storia degna d'essere narrata: eccola.

Ei nomasi Fabrizio. Avea soli quindici anni quando suo padre, ricco agricoltore di Cinquello, cospicuo borgo del regno di Leone, morì e poco tempo dopo cessò di vivere pur anche la madre sua: essendo figlio unico, si trovò padrone d'un ricco patrimonio, la cui amministrazione fu affidata ad uno de'suoi zii, che godeva fama di probità. Terminò Fabrizio gli studi suoi a Salamanca, dove gli avea cominciati; imparò poscia la cavallerizza e la scherma, non trascurò insomma cosa alcuna che renderlo potesse accetto a donna Ippolita, sorella d'un meschino gentiluomo che abitava in una casuccia a due tiri d'archibugio da Cinquello.

Era questa dama una bellezza, press'a poco dell'età di Fabrizio, il quale, vedutala fin dall'infanzia, avea, direi, succhiato col latte l'amore del quale ardeva per essa. Ippolita, dal canto suo, erasi ben accorta non mancar egli di personali pregi, ma sapendolo figlio d'un contadino, non si degnava d'essergli favorevole. Era superba oltre ogni dire, e quasi quanto suo fratello don Tomaso di Xaral, di cui non trovavasi in Ispagna un uom più pitocco e più altero della sua nobiltà.

Questo orgoglioso gentiluomo di campagna abitava una casaccia, ch'egli chiamava il suo castello, e che non era, a parlar vero, che una rovina, tanto minacciava cader da tutte parti. Non ostante, sebbene le sue sostanze non gli permettessero di farla ristaurare, avendo appena appena di che sfamarsi, tenea un domestico al suo servizio e per soprappiù una negra schiava al fianco di sua sorella.

Ell'era una gran bella cosa il veder comparire a Cinquello, ogni dì festivo, l'orgoglioso don Tomaso, con un abito di velluto cremisino tutto sgualcito e spelazzato, ed un piccolo cappello guernito d'una vecchia piuma gialla, tutta tarlata, ch'ei conservava presso di sè, come se fossero reliquie, negli altri giorni della settimana. Adorno di questi cenci, che gli sembravano altrettante prove della sua nobile origine, incedeva con gravità, e credea di compensare abbastanza le profonde riverenze che gli faceano nel villaggio, ogni volta che si degnava di corrispondervi con uno sguardo. Sua sorella non era meno pazza di lui per l'antichità della sua schiatta, ed aggiungea alla sua pazzia quella d'essere sì vanitosa di sua bellezza, da vivere nella felice speme che un dì verrebbe richiesta a sposa da un qualche grande di prima classe.

Erano questi i caratteri di don Tomaso e donna Ippolita. Non ignorava Fabrizio che per avvicinare persone sì altere, gli era duopo di appigliarsi al partito di lusingare la loro vanità con finti ossequii, e ciò fece tanto accortamente, che il fratello e la sorella si degnarono finalmente concedergli d'ammetterlo sovente a far loro la sua corte. Siccome ei conosceva che all'orgoglio era compagna in essi la miseria, non passava dì che non gli venisse voglia d'offrirgli la sua borsa; ma per tema d'irritarne la vanità e la fierezza ei si trattenne sempre dal ciò fare: nullameno la sua ingegnosa generosità trovò modo di soccorrerli senza che avessero ad arrossirne. — Signore, disse un

giorno al gentiluomo, lo ho duemila ducati da mettere in serbo: abbiate voi la bontà di tenerli in deposito, ve ne sarò obbligato.

È inutile domandare se Xaral vi acconsentiva. Oltre ch'egli era non troppo bene in fatto di danari, avea poi la coscienza d'un depositario. S'incaricò volontieri di quella somma, e non l'ebbe ancora fra le mani, che ne impiegò una gran parte in riparazioni alla sua casaccia ed a procurarsi i meglio comodi che potè: un abito nuovo d'un bellissimo velluto turchino fu comprato e fatto a Salamanca, ed una verde piuma venne rapire alla gialla la gloria che avea da immemorabile tempo di adornare il nobile capo di don Tomaso. La bella Ippolita ebbe anch'essa il suo paraguanto e fu molto bene rimpannucciata. Egli è così che Xaral spese i ducati che gli erano stati confidati, senza por mente che non gli appartenevano e che giammai sarebbe in istato di restituirli: ma non ne provava scrupolo alcuno, e forse, secondo lui, era giustissima cosa che un uomo d'oscura origine pagasse l'onore di conversare con un gentiluomo suo pari.

Tutto questo era stato previsto da Fabrizio; ma nello stesso tempo si era lusingato che a riguardo, se non altro, de'suoi denari, don Tomaso sarebbe stato seco lui più familiare, e che Ippolita si sarebbe avvezzata alle sue tenere sollecitudini, e gli avrebbe finalmente perdonato l'andacia d'innalzare i suoi pensieri insino a lei. E per dir vero, fu ammesso alla loro conversazione con un alquanto più di garbo, e gli diedero contrassegni d'un'amicizia più leale che non aveano fatto ancora fino a quel giorno. Un uomo ricco è sempre il ben venuto, quando non niega mai di aprir la borsa agli amici che ne possono aver d'uopo. Xaral e sua sorella, che non aveano conosciuto ancora che fosse ricchezza, se non di nome, appena n'ebbero gustati i vantaggi, videro che Fabrizio non era uomo da trascurarsi, e finsero per lui riguardi e cure delle quali fu lietissimo. Sperò che la sua persona non dispiacesse, e gli parea che doveano essi aver riflettuto che non v'ha giorno in cui un qualche gentiluomo, per sostener la nobiltà del suo casato, non avesse d'uopo di ricorrere a parentado plebeo. Con questa speranza, che lusingava l'amor suo, si risolvè di chiedere donna Ippolita in isposa.

Nella prima favorevole occasione ch'egli ebbe di parlare a don

Tomaso, gli disse bramar ansiosamente di diventare suo cognato, e che per giugnere a un tanto onore, non solo il lascerebbe padrone assoluto dell' affidatagli somma, ma che gli farebbe per soprappiù un regalo di mille doppie. Arrossì l'orgoglioso Xaral di una tal proposta, e pieno, gonfio di sè, poco mancò che quel vanitoso non mettesse in piena luce tutto il disprezzo che nutriva per il miserabile figlio d' un agricoltore. Ciò non ostante, quantunque sdegnato per la temerità di Fabrizio, si rattenne; e dissegli di voler consultare su tal proposito la sorella, ed ove d'uopo radunar ben anche un consiglio di famiglia.

Licenziato con questa risposta l' amante, Tomaso, adunò diffatti una dieta composta di alcuni idalghi del vicinato, suoi parenti, e che aveano tutti come lui l' idalgica mania. Li radunò a consiglio, non già per saper da loro se fossero d'avviso ch' ei concedere dovesse Ippolita a don Fabrizio, ma per deliberare in qual modo dovea punire quel giovane insolente che, a dispetto degli umili suoi natali, osava pretendere alla mano d' una nobile fancinlla.

Fatta la narrativa d'nna cotanta andacia a quella nobile adunanza, al solo nome di Fabrizio, figlio dell'agricoltore, gli occhi d'un ciascuno di quegli idalghi s' infiammarono di furore: fuoco e fiamme vomitaron tutti contro quell'audace: gli uni e gli altri vogliono ch' ei spirar debba sotto di un bastone, ad espiazione dell' oltraggio fatto alla loro famiglia in proponendo un sì vituperevole imeneo. Non ostante, fatte più matnre riflessioni sulla proposta, la conclusione della dieta fu che si lascierebbe vivere il colpevole; ma che per dargli una lezione, onde non avesse più a dimenticarsi la distanza che passa fra un nobile ed un plebeo, gli si farebbe una gherminella di cui avrebbe a ricordarsene per lunga data.

Furono proposte le varie mariolerie, e questa fu la prescelta: si decise che Ippolita fingerebbe di non essere insensibile all' amore di Fabrizio, e che sotto pretesto di voler consolare quello sciagurato amante del rifiuto di don Tomaso di volerlo a cognato, gli darebbe di notte tempo un appuntamento al castello, e che nel frattempo che vi sarebbe introdotto dalla cameriera, uomini appostati lo sorprenderebbero con la fantesca, che gli si farebbe sposar per forza.

La sorella di Xaral acconsentì dapprima, senza ripugnanza alcuna, a siffatta soperchieria: le parve di dover riguardare siccome una vera ingiuria che il figlio d'un contadino arrischiato si fosse di ricercarla a moglie. Ma l'orgoglio le inspirò bentosto più umani sentimenti; o a meglio dir l'amor la vinse sulla fierezza della nobile fanciulla.

Da quel punto Ippolita vide le cose sotto un altro aspetto: trovò l'oscura origine di Fabrizio compensata dalle belle doti ch'egli avea, e non iscorgè più in lui che un cavaliere degno di tutto l'amor suo. Ammirate, signor Zambullo, ammirate la prodigiosa metamorfosi di cui fu capace amore: quella medesima fanciulla che appena un principe credea degno di possederla, s'innamora in un istante del figlio d'un agricoltore, ed acconsente a divenirgli sposa, dopo aver rigettato una tal proposta siccome ignominiosa.

Si abbandonò all'inclinazione che la trascinava, e lungi dal servire



allo sdegno di suo fratello, coltivò con Fabrizio una segreta intelligenza, con l'intramessa della donna mora, che lo facea entrare di notte

nella capanna. S'insospettì don Tomaso di quel che infatti succedea; diè d'occhio a sua sorella e si convinse che a vece di secondare le intenzioni di sua famiglia, segretamente le tradiva. Fece avvisati prontamente due de'suoi cugini, che avvampanti subito di sdegno cominciarono a gridare: —Vendetta, don Tomaso, vendetta!... Xaral, che non abbisognava d'altro eccitamento per chiedere ragione d'un'offesa di simile natura, loro disse, con una modestia tutta spagnuola, che avrebbero veduto quale uso far saprebbe della sua spada, allorchè trattavasi d'impiegarla a vendicar l'onore di sua famiglia: li pregò poscia di trovarsi da lui sull'imbrunir d'una notte assegnata.

Non mancarono all'appuntamento ed ei gli introdusse e li nascose in un camerino, all'insaputa d'ognun che fosse in casa, e li lasciò dicendo che quanto prima li avrebbe raggiunti, tostochè l'amante di sua sorella sarebbe entrato nel castello, ove ardito avesse di presentarvisi in quella notte; ciò che fu, avendo gli amanti scelto quella fatalissima notte per uno dei loro amorosi convegni.

Stava don Fabrizio con la diletta sua Ippolita. Ripetevano essi i discorsi che fatti aveano già le cento fiate, ma che son tuttavia sì cari



e sempre nuovi per due esseri che si amino; quando ad un tratto furono

interrotti dai cavalieri che vegliavano a sorprenderli. Don Tomaso ed i suoi cugini scagliaronsi tutti e tre coraggiosamente sopra Fabrizio, il quale non ebbe tempo a mettersi in su le difese; e pensando dagli atti loro volessero assassinarlo, si battè da disperato. Li ferì tutti e tre, e presentando sempre a loro la punta della sua spada, fu fortunato tanto di guadagnar la porta, e porsi in salvo.

Allora Xaral, vedendo fuggirgli di nuovo il nemico, dopo che l'avea impunemente disonorato, si scagliò furente sulla sciagurata Ippolita, e le immerse la spada nel cuore: i suoi due parenti, oltremodo avviliti dalla mala riuscita della loro congiura, si ritirarono feriti alle loro case.

—Tralasciamo per ora questo racconto, proseguì Asmodeo; quando avrem vednti a passare tutti gli schiavi, terminerò allora la storia di Fabrizio, e vi dirò poi lì come la giustizia dopo essersi impossessata di tutti i suoi beni, in seguito a sì funesti avvenimenti, egli ebbe la disgrazia d'essere fatto schiavo viaggiando sul mare.

—Nel mentre voi mi facevate il vostro racconto, disse don Cleofa, ho notato fra questi disgraziati un giovine sì triste, così languente, che poco mancò non interrompessi le vostre parole per chiedervi di lui.—Posso soddisfarvi anche adesso, soggiunse il Demonio, e dirvi ciò che mostrate desiderio di sapere. Quello schiavo, la cui malinconia vi commosse, è un figlio di famiglia di Valladolid. Già da due anni era in ischiavitù in casa d'nn padrone che avea una bellissima moglie: si amavano teneramente fra padrona e schiavo; se ne avvide il marito, e vendè lo schiavo. Il tenero, appassionato Castigliano, piange d'allora in poi la perdita della sna donna e la riacquistata libertà.

—Un vecchio di dolce ed ilare fisonomia attrae i miei sguardi, disse Leandro Perez: chi è quell'nomo là?—Il Diavolo rispose: egli è un barbiere, nativo di Gnipuscoa, che tornerà in Biscaglia dopo quarant'anni di schiavitù. Quando cadde in poter d'un corsaro, tragittando da Valenza all'isola di Sardegna, avea una moglie, due figliuoli ed una figliuola; non gli rimase di tutti qnesti che solo un figlio che, di lui più fortunato, fu al Perù d'onde tornò con immense ricchezze al suo paese, ed ivi fe' l'acquisto di due belle terre.—Che soddisfazione! disse lo scolaro, che ebbrezza di gioia per questo figlio di rivedere il padre suo, e farlo felice negli ultimi dì della sua vita!

—Voi parlate, rispose lo zoppo, da quel tenero ed ottimo giovine che siete: ma il figlio del barbiere biscaglino ha il cuore duro quanto il cuoio, e l'arrivo improvviso del padre suo lo tormenta più che non lo rallegri. A vece di tenerlo con sè a Guipuscoa, e testimoniargli tutta la sua figliale affezione, potrebb'anche darsi che lo mandasse a fattore d'una delle sue terre.

—Dietro di questo schiavo che ci pare cotanto ilare, ve n'ha un altro che si assomiglia come due goccie d'acqua ad una vecchia scimia.— È un medico arragonese che non rimase quindici giorni ad Algeri. Saputa ch'ebbero i Turchi la sua professione, non vollero tenerlo fra di loro, ed il rilasciarono ai padri della Redenzione, senza che avessero a pagare la più picciola moneta per il riscatto, ed anch'essi lo ricondussero a malincuore in Ispagna.

—Voi che siete sì compassionevole per l'altrui pene, oh quanto compiangereste cotesto schiavo che ha sulla calva testa un berretto di panno bruno, se sapeste tutti i mali che soffrir dovette in Algeri, per il periodo di dodici anni, in casa d'un rinnegato inglese che la sorte gli diè a padrone.—E chi è questo sciagurato cattivo? disse Zambullo.—Un frate francescano di Navarra, rispose il Diavolo: vi confesso che son contento ch'egli abbia patito oltre ogni credere, poichè impedì con la sua facondia a più di cento schiavi di prendere il turbante.

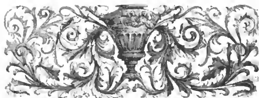
—Vi dirò colla stessa franchezza, disse don Cleofa, che mi rincresce che questo buon padre sia stato per sì lungo tempo in balìa d'un barbaro.—Voi vi affliggete a torto ed io non ho ragione di goderne, soggiunse Asmodeo. Questo buon religioso profittò cotanto dei dodici suoi anni di tormenti, che fu più utile per lui passar tutto questo tempo nelle ambasce, che starsene in una cella a combattere tentazioni, che forse non avrebbe vinto sempre.

—Il primo, che vien subito dopo il francescano, disse Leandro Perez, mostra d'essere tranquillo assai: desidererei saper chi egli sia.—Mi preveniste, soggiunse lo zoppo, io contava di additarvelo. Voi vedete in lui un cittadino di Salamanca, un disgraziato padre, fatto insensibile alle sciagure, tante furono quelle che lo afflissero. Vo' narrarvi la pietosa storia di questo schiavo, e lasciar da parte gli

altri, massime che que' che vengon dopo non ebbero avventure che meritino d'essere raccontate.

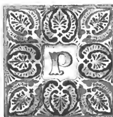
Lo scolaro, che annoiavasi già di tutti que' malinconici aspetti, non domandava niente di meglio; ed il Diavolo tosto gli fe' il racconto che diremo nel capitolo seguente.





CAPITOLO XX

Ultimo racconto di Asmodeo; come fosse interrotto, ed in qual modo successe la separazione fra lo Studente e il Diavolo



ablos di Bahabon, figlio di un alcade di villaggio della Vecchia Castiglia, dopo aver diviso con un fratello ed una sorella la poca eredità che il padre suo, benchè avarissimo, gli avea lasciata, partì per Salamanca, fermo nel pensiero di andar ad ingrossare il numero degli studenti dell' università. Era bello, spiritoso e toccava appena il vigesimoterzo anno dell'età sua.

Con un migliaio di ducati ch'ei possedeva, ed una non equivoca vocazione di scialacquarli, non tardò molto a far parlare di sè per tutta la città. Non eravi giovinotto che non ambisse d'essergli amico; ognuno faceva a gara per essere delle piacevoli brigate che convitava don Pablos quasi tutti i giorni: dissi don Pablos, perch'egli avea assunto il *don*, per essere in diritto di vivere con una maggior confidenza fra gli scolari, la cui nobiltà poteva tenerlo in qualche soggezione.

Egli amava tanto l'allegria ed una bene imbandita mensa, e fu si poco economico, che in capo a quindici mesi non avea più danaro. Non cessò tuttavia dallo stravizzo, trovando chi gli facea credenza e chi gli imprestava una qualche doppia; ma non andò a lungo che si trovò crivellato dai debiti, e senza la speranza di trovare ancora chi gli imprestasse un soldo.

Gli amici allora, vedendo che più non si banchettava, girarono di bordo, ed i creditori cominciarono a tormentarlo. Quantunque dicesse loro che aspettava da un giorno all'altro lettere di cambio dal suo paese, vi furono di quelli che perdettero la pazienza e lo citarono dinanzi ai tribunali, ed erano vicini a farlo imprigionare, allorchè passeggiando sulle sponde del torrente Torma, incontrò un suo conoscente che gli disse: — Signor don Pablos, state all'erta, giacchè avete alle spalle un algnazil con due arcieri, che sembrano volervi mettere le mani addosso quando rientrerete in città.

Bahabon, spaventato d'un avviso che si accordava troppo bene con i propri affari, risolvè sull'istante di fuggirsela e s'avviò ver Corita; ma lasciò poscia la strada di quel borgo per internarsi in un bosco a'fianchi della via, e nel quale divisò nascondersi finchè giugnesse la notte a proteggerlo coll'ombre sue, e camminar così con maggiore sicurezza. Era la stagione in cui gli alberi son più carichi di foglie: ne scelse uno foltissimo e vi salì sopra, adagiandosi alla meglio sui di lui rami che lo nascondevano, a tutti che fossero passati, colle loro frondi.

Credendosi quivi sicuro, diminuì in lui a poco a poco la tema che avea dell'alguazil; e siccome gli uomini sogliono fare le più belle riflessioni dopo commessi i falli, così gli corse alla mente la sua mala condotta, e dicea a se stesso che ove fosse di nuovo possessore d'una somma, non l'avrebbe più sprecata così scioperatamente. Giurò, prima di tutto, che non sarebbe più lo zimbello di que'falsi amici che trascinano l'inesperto giovine alla crapula, e la cui amicizia si dissipa allo svaporar del vino.

Mentre avea la mente piena di sì bei pensieri, che succedeansi con indicibile rapidità gli uni agli altri, sopravvenne la notte. Allora, stricandosi dai rami e dalle foglie che lo nascondevano, egli era vicino

a scendere, quando al debole chiaror della luna, gli parve di vedere una figura d'uomo. Ristette e fu compreso di nuovo dal timore che essere potesse l'alguazil, che battendo l'orme sue il cercasse per entro il bosco: e raddoppiò il suo spavento quando a' piè dell'albero sul quale egli era, s'assise quell'uomo, dopo avergli girato intorno due o tre volte. — Egli stesso, il Diavolo zoppo, interruppe quì il suo racconto:—signor Zambullo, disse a don Cleofa, lasciatemi godere un po' dell'imbarazzo in cui siete in questo istante. Voi siete curioso di saper chi fosse quell'uomo capitato là così intempestivamente, e che cosa il conducesse: egli è ciò che vi dirò tantosto, non volendo abusar di troppo della vostra pazienza. — Quell'uomo dopo essersi seduto ai



piè dell'albero, le cui foglie non gli permettevano di scorgere don Pablos, si riposò per un momento, quindi con un pugnale si adoprò

a scavar la terra e fe' una profonda buca ove seppellì un sacco di bufalo: riempiè la fossa, la coprì coll'erba e andossene pe' fatti suoi. Bahabon che avea tutto osservato con grande attenzione, e la cui paura s'era mutata in una smodata gioia, aspettò che quell'uomo si fosse allontanato per discendere dall'albero e disotterrare il sacco, che non dubitava punto fosse pieno di monete d'oro e d'argento. Si giovò all'uopo del suo coltello; ma se anche non lo avesse avuto con sè, era tanta l'impazienza sua ed il suo ardore che colle sole mani sarebbe penetrato sin nelle viscere della terra.

Non appena ebbe il sacco fra le mani, si persuase che non erasi sbagliato in supporlo pieno di danaro e si allontanò dal bosco con la sua preda, temendo allora meno di incontrarsi coll'alguazil che col padrone del sacco. Allegro, ebbro di gioia per un sì bel colpo, camminò veloce tutta la notte, sviando ad ogni tratto, senza sentir fatica o provar incomodo per il dolce peso che seco portava. Sostò allo spuntar dell'alba, sotto di alcuni alberi, vicino al borgo di Molorido, non tanto, a dir vero, per riposarsi, quanto per soddisfare alfine alla curiosità che lo divorava di saper che cosa vi fosse rinchiuso nel sacco. Lo slegò, con quel dolce fremito che provasi al momento di gustar un desiato piacere e vi trovò doppie di Spagna, e per colmo di contentezza, ne numerò dugentocinquanta.

— Dopo averle contemplate con tutta la voluttà possibile, si diè a pensare seriamente a' casi suoi, e, fermato in mente a qual partito dovea appigliarsi, si pose in tasca le doppie, gittò il sacco che le racchiudeva e s'avviò felice per Molorido. Fu in un albergo, e mentre gli imbandivano la colezione, mandò a cercare di una mula sulla quale tornò nello stesso giorno a Salamanca.

Si accorse tosto, agli atti di sorpresa che facevano in rivedendolo, che i suoi compagni sapevano qual fosse il motivo per cui erasi allontanato; ma egli avea già tessuto la favoletta che dovea spacciare: disse che avendo ormai stretto bisogno di danaro, e non ricevendone dal suo paese, quantunque avesse scritto per venti fiate di mandargliene, erasi determinato a farvi una gita, e che nel suo giugnere a Molorido, trovò il fattore che gli portava del danaro, e che ritornò subito a disingannare tutti loro che lo credevano uno spiantato. Soggiungea poi,

ch'era sua mente di far conoscere a'suoi creditori ch'ebbero torto di spingere tant'oltre la loro diffidenza, giacchè gli avrebbe da lungo tempo soddisfatti, se i fittaiuoli fossero stati più puntuali nel portargli le proprie rendite.

All'indomani, infatti, radunò tutti i suoi creditori e li pagò tutti. Gli amici che lo aveano abbandonato nella miseria, appena seppero che avea di nuovo del danaro, tornarono, più adulatori di prima, speranzosi di goder nuovamente alle sue spalle; ma alla sua volta si burlò di loro. Fedele al giuramento che fatto avea nel bosco, ruppe loro in visiera. A vece della vita dissipata che avea menato sino a quel dì, non pensò più che a progredire nella scienza delle leggi, e lo studio divenne la sola sua unica occupazione.

— Per altro, mi direte voi, le doppie ch'ei spendeva non erano sue. — È vero; ei faceva quello che i tre quarti degli uomini farebbero in oggi in simil caso. Divisava però di restituirle un giorno, se il caso gli faceva scoprire a chi appartenessero: e contento di questa buona intenzione, le spendeva allegramente, aspettando pazientemente di far questa scoperta, ch'egli fece infatti un anno dopo.

— Corse voce per Salamanca come un uomo di quella città, chiamato Ambrogio Piquillo, recatosi in un bosco a far ricerca d'un sacco pieno d'oro che aveavi seppellito, non rinvenne più che la fossa in cui lo avea nascosto, e che quindi questo povero disgraziato sarebbe ridotto alla miseria.

— Debbo dire, a lode di Bababon, che i segreti rimorsi della sua coscienza non lo trovarono sordo alle loro voci. S'informò tosto della dimora d'Ambrogio ed andò a casa sua per vederlo, dove lo trovò diffatti in un' angusta stanzuccia, mobigliata solo da una sedia e da un canile. — Mio amico, gli disse, con una cert'aria da ipocrita, seppi dalla pubblica voce la vostra disgrazia, e la carità volendo che l'un l'altro ci aiutiamo a norma delle nostre forze, vengo a portarvi un picciolo soccorso: ma vorrei sapere da voi medesimo le circostanze della vostra sventura.

— Signor cavaliere, rispose Piquillo, eccovela in due parole. Io aveva un figlio che rubava in casa; me ne accorsi, e temendo non mettesse le mani sur un sacco di bufalo nel quale eranvi dugento

cinquanta doppie, immaginai non esservi di meglio che nasconderle nelle viscere della terra, e le seppellii in un bosco. Dopo quel fatalissimo giorno, mio figlio fe' man bassa e disparve poscia con una donna che rapì. Vedendomi ridotto quasi alla miseria per la pessima condotta di mio figlio, o a meglio dire per la colpevole mia dabbenaggine, volli ricorrere al mio sacco di bufalo: ohimè! quest'unica risorsa che restavami ancora mi era stata crudelmente involata.

— Il pover uomo non potè terminare queste parole senza che si rinnovasse la sua ambascia, e diè in un dirotto pianto. Don Pablos ne fu intenerito, e dissegli:—Mio caro Ambrogio, non bisogna poi abbandonarsi alla disperazione per le disavventure di questa vita; le lagrime sono inutili, nè possono far sì che rinvenir possiate pur una delle vostre perdute doppie, giacchè possono dirsi proprio smarrite, se furono ritrovate da un qualche mariuolo. Ma chi sa? potrebbero essere cadute nelle mani d'un galantuomo, e venirvele a restituire appena saprà che son vostre. Sperate dunque, poichè non è impossibile che vi sieno restituite, ed intanto eccovi, soggiuns'egli regalandogli dieci doppie di quelle stesse trovate nel sacco di bufalo, eccovi di che vivere per qualche tempo: venitemi a trovare fra otto giorni. — Terminate queste parole, uscì dicendogli il suo nome ed insegnandogli dove abitasse, per evitare i mille ringraziamenti e benedizioni di Ambrogio, che gli erano di peso anzichè di sollievo. — Ecco quali sono per la maggior parte le azioni generose dei nostri tempi: non le ammireremmo tutte, se di tutte scoprir ne potessimo i segreti motivi.

— In capo agli otto giorni, Piquillo, che non erasi dimenticate le parole di don Pablos, fu a trovarlo. Bababon lo accolse con tutta gentilezza e gli disse:—Amico mio, è tanto il bene che mi dissero di voi che risolsi cooperare, per quanto mi sarà possibile, al vostro ben essere sociale: contate dunque sul mio credito e sulla mia borsa.

— E per cominciare intanto a farvi gioire dell'effetto delle mie promesse, sapete voi che feci io già? Conosco varie distinte persone che sono caritatevolissime; fui a trovarle, e seppi inspirar loro tanta compassione per voi, che n'ebbi duecento scudi che vi rimetterò all'istante, ed entrò diffatti nel suo gabinetto, da cui uscì un momento dopo con

un sacco in cui eravi la somma promessa in tanti scudi, e non più in oro, per la tema che Piquillo ricevendo altre doppie non sospettasse il vero; ed in fatti così facendo era un allontanare ogni dubbio che gli potesse sorgere in cuore, ed ottenere più facilmente lo scopo prefissosi, ch'egli era quello di fare nel miglior modo possibile la restituzione, conciliando l'onoratezza con la coscienza.

Ed era Ambrogio in fatti assai lontano dal supporre che quegli scudi fossero denari restituiti: li ricevette egli siccome il prodotto d'una colletta fatta in suo favore, e dopo nuovi e replicati ringraziamenti, salutò don Pablos e ritornossene al suo covile, benedicendo il Cielo che gli fe' conoscere un cavaliere che si adoperava con tanto amore al suo ben essere.

— Il giorno dopo incontrò per via uno de'suoi amici, meschino al par di lui, che dissegli: — Fra due giorni m'imbarcherò per Cadice, ove un vascello salperà ben presto per la Nuova Spagna: in questo paese sono disgraziato, ed il cuor mi dice che troverò miglior fortuna al Messico. Ti consiglierei a venir meco, semprechè tu potessi avere un centinaio di scudi.

—Potrei averne anche duecento, rispose Piquillo: e farei volontieri un tal viaggio, quando fossevi la probabilità di menar vita meno povera all'Indie. — Gli vantò allora l'amico cotanto la fertilità della Nuova Spagna, i mille mezzi ch'eranvi di arricchirsi, che Ambrogio, lasciatosi persuadere, non pensò più che a prepararsi a partire con lui per Cadice. Prima però di spatriare scrisse una lettera a Bahabon in cui dissegli aver egli un'assai propizia occasione per trasferirsi all'Indie, e di volerla cogliere per veder se la fortuna gli arriderebbe meglio fuor del proprio paese: che come di dovere lo facea avvertito, accertandolo che serberebbe eterna in cuore la memoria de' suoi benefizi.

—La partenza d'Ambrogio addolorò un poco don Pablos, chè sconcertava il suo divisamento di purgare poco a poco il suo debito; ma in pensando che dopo alcuni anni sarebbe ritornato Piquillo a Salamanca, si racconsolò e si diè con maggior solerzia allo studio del diritto civile e del canonico. Furono rapidi i suoi progressi, sì per l'applicazione che vi metteva, come per l'alacrità del suo ingegno; dimodochè divenne uno dei più rinomati di quell'università, la quale

il scelse poi a suo rettore. Nè solo sostenne una tal carica con decoro, per la profonda sua scienza, ma tanto coltivò l'animo suo, ch'egli acquistò, a buon diritto, la fama d'uomo virtuosissimo.

— Nel mentre del suo rettorato seppe ch'eravi nelle prigioni di Salamanca un giovine accusato d'un rapimento e vicino ad essere condannato a morte. Ricordossi allora che il figlio di Piquillo avea rapita una donna e volle saper tosto chi fosse il prigioniero, ed avendo scoperto ch'egli era il figlio d'Ambrogio, ne assunse la difesa: e siccome nella scienza delle leggi vi ha il vantaggio ch'ella fornisce armi pro e contro, e siccome il nostro rettore sapea ben maneggiarle così fu di non lieve aiuto all'accusato; e tanto si adoprò colla scienza, e tanto si raccomandò agli amici, che alla fine Piquillo uscì sano e salvo, ed ebbe il piacere di vedersi innanzi il suo cliente a ringraziarlo dell'ottenuta libertà. — Tutto che feci per voi, gli disse allora don Pablos, lo dovete al rispetto che nutro per vostro padre; l'amo, e per darvene una novella e non dubbia prova, vi offro la mia protezione, se divisate di rimanere in questa città, semprechè però vi meniate una vita onesta; ed ove poi voleste voi pure trasferirvi all' Indie, potete disporre da un momento all'altro di cinquanta doppie ch'io sono pronto a sborsarvi. — Piquillo gli rispose: — Poichè la fortuna mi procurò la vostra protezione, sarei uno sconsigliato ad abbandonare questa città: mi fermerò a Salamanca, e vi accerto che non avrete a lamentarvi della mia condotta. — Gli diè il rettore allora venti doppie, soggiungendogli: — Prendete, amico mio, fate buon uso del tempo, e siate certo che avrete in me un amico.

— Due mesi dopo cotest' avventura, il giovane Piquillo, che tratto tratto veniva a trovar don Pablos, comparve un giorno a lui dinanzi colle lagrime agli occhi. — Che avete, gli disse Bahabon? — Ah, signor rettore, vengo a dirvi cosa che mi lacera l'anima. Mio padre fu fatto schiavo da un corsaro algerino, ed è tra' ferri. Un vecchio di Salamanca, giunto non ha guari da Algeri, ove era stato per dieci anni schiavo, e che i padri della Redenzione riscattarono non è molto, mi disse di averlo lasciato colà nella schiavitù. Oh Cielo! continuò, battendosi il petto e strappandosi i capelli: me sciagurato! i miei stravizzi costrinsero il padre mio a nascondere il suo danaro, ed a

lasciar la patria sua; io, io sono il venditore del padre mio al barbaro che lo carica di catene. Ah, don Pablos, perchè mi avete voi



sottratto al rigore della giustizia? Ah! giacchè amate mio padre, perchè non mi lasciaste espiare col sangue il delitto d'essergli stato cagione delle tante sue sciagure?

— A tali parole, che davano ampia prova che quel discolo figlio erasi convertito, il rettore si sentì commosso dall'angoscia di che Piquillo mostravasi compreso. — Figlio mio, dissegli, vedo con piacere che siate finalmente pentito de'vostri trascorsi; asciugate le vostre lagrime; se mi sarà dato di sapere che cosa sia accaduto d'Ambrogio, accertatevi che il rivedrete. La sua liberazione dipende solo da un riscatto ed a questo io penserò. Siano esse pure quali essere vogliano le pene ch'egli ha sofferte, sono persuaso che al suo ritorno trovando in voi

un ravveduto, saggio e tenero figliuolo, non si lagnerà della sua mala sorte.

Con questa promessa don Pablos apportò un'immensa consolazione al travagliato cuore di Piquillo, e tre o quattro giorni dopo partì per Madrid, ove, giunto appena, consegnò ai padri della Redenzione una borsa di cento doppie ed una piccola carta in questi precisi termini concepita: « Abbiano i padri della Redenzione cotesta somma « per il riscatto d'un povero cittadino di Salamanca, chiamato Am- « brogio Piquillo, schiavo in Algeri ». Questi buoni monaci nel loro viaggio ad Algeri secondarono le intenzioni del rettore, e riscattarono Ambrogio, ch'egli è appunto lo schiavo dall'ilare e soave fisionomia da voi notato.

— Ora mi sembra, disse don Cleofa, che Bahabon non deve più nulla ad Ambrogio. — Don Pablos non la pensa come voi. Restituir vuol egli il capitale e gl'interessi. La delicatezza di sua coscienza è tale ch'i si fa scrupolo di possedere ben anche i beni ch'egli si è guadagnato da che è rettore, e quando rivedrà Piquillo divisò dirgli: — Ambrogio, mio amico, cessate dal risguardarmi siccome vostro benefattore: voi non dovete vedere in me che quello sciagurato che impadronivasi del denaro che voi nascondevate nel bosco: non basta ch'io vi restituisca le dugento cinquanta doppie, chè avendomene io servito per giugnere al posto che di presente occupo, egli è obbligo mio di farvi padrone di tutto che mi appartiene, e ritener solo quanto crederete di lasciarmi.

— Davvero, sclamò Zambullo, ch'egli è questo signor rettore un uomo degno dell'ammirazione di tutti i mortali. Un essere tale meriterebbe una statua, massime in questi nostri sciagurati tempi in cui l'ipocrisia tien luogo di virtù, in cui la maggior parte degli uomini, simulando uno spirito di carità in faccia al pubblico, sono poi egoisti in segreto, che tutti gli umani affetti sagrificano ad uno snaturato egoismo.

— Veggo ognora più, soggiunse Asmodeo, che quantunque pazzarello avete dei sani principii, ed un animo..... Ma il Diavolo zoppo si fermò repentinamente, sorpreso da un fremito che lo fe' cambiar di colore.

— Che avete, che vi successe, sclamò lo scolaro, agitatissimo. Qual cosa tanto straordinaria vi scuote e troncavi la parola in sulle labbra? — Ah don Leandro, sclamò il Diavolo, con voce fatta tremola dallo spavento. Quale disgrazia! Il mago che teneami prigione nella fiala, s'accorse ch'io non son più nella sua officina, e sta per richiamarmi con



terribili scongiuri a' quali invano tenterei di resistere. — Misero di me, sclamò don Cleofa, intenerito quasi al lagrimare: dunque io debbo perdervi? Dunque ei separerem noi per sempre! — Vo' sperare di no; forse l'astrologo avrà d'uopo dell'opera mia, e se sarò fortunato tanto da potergli essere utile in qualche cosa, chi sa che non mi ridoni la libertà. Si avveri la mia speranza, e tosto sarò da voi,

con il patto però che non si sappia mai da alcuno ciò che vi accadde cotesta notte; chè se vi avvisaste di parlarne, noi non ci rivedremmo mai più.

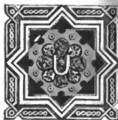
— Quindi soggiunse: il dolore però di dovervi abbandonare è un alcun po'rattemprato per la soddisfazione che provo di aver fatto almeno la vostra fortuna. Voi sarete lo sposo della vezzosa Serafina, che per opra mia è omai pazza d'amore per voi. Don Pedro d'Escolano di lei padre ha fermo di volervela concedere in isposa, e farete senno se non vi lascerete sfuggire tanta fortuna. — Ma.... ohimè!... ohimè!... Ecco lo scongiuro del negromante, l'inferno tutto è scosso, compreso di terrore dalle terribili, orrende imprecazioni pronunciate da quel maladetto. Non m'è più concesso di rimaner con voi.... — e terminando in fretta queste parole, abbracciò don Cleofa, lo trasportò nelle sue stanze, e tosto disparve, siccome agli occhi sparisce il fulgor d'un lampo.





CAPITOLO XXI

Che cosa fece don Cleofa dopo separatosi dal Diavolo zoppo
e come l'aulore avvisò di finire il suo racconto



n momento dopo la sparizione di Asmodeo, lo scolaro, stanco dello stare in piè tutta la notte e correr qua e colà, si coricò per prendere un qualche po' di riposo. Ma agitato come egli era, non si addormentò che dopo nn lungo dimenarsi, ed un succedersi di pensiero in pensiero; ma pagò finalmente, e con usura, il tributo a Morfeo, quel tributo che gli debbono tutti i mortali, e cadde in un profondo letargo, nel quale passò tutto quel giorno e la notte seguente.

Erano trascorse già ventiqnattr'ore, quando don Luigi di Lnsan, giovine cavaliere suo amico, entrò nella sua stanza gridando a tntto fiato: — Olà, oh! signor don Cleofa, su, su, alzatevi. Si svegliò a un tanto rumore Zambullo, ed allora don Lnigi soggiunse: — Affè che

voi non v'immaginate ch'egli è da ieri mattina che dormite? — Coteste son baie, rispose Leandro. — Baie, baie! nulla di più vero,



continuò l'amico. Sono ventiquattr'ore che voi dormite, e tutti di casa me lo accertarono.

Maravigliava lo studente d'un sì lungo sonno, e sulle prime temeva che la sua avventura con il Diavolo zoppo non fosse che un'illusione: ma non potea persuadersene, e rammemorando certe particolarità, non avea più dubbio della realtà di ciò ch'ei vide; tuttavia per accertarsene vieppiù, si vestì di fretta ed uscì con don Luigi, ch'ei condusse difilato alla porta del Sole, senza dirgli il perchè. Giunti che furonvi, e che scorgè il palazzo di don Pedro tutto in rovina, mostrò d'esserne sorpreso. — Che vedo io mai! diss'egli. Qual guasto ha qui fatto il fuoco. A chi apparteneva questo palazzo? È molto tempo che abbruciò?

Don Luigi di Lusan soddisfece alle sue domande, e soggiunse poscia: — Si è men parlato nella città di questo incendio, per il danno che ha cagionato, che per una particolarità che vo'raccontarvi. Don Pedro d'Escolano è padre d'una fanciulla bella quanto umana cosa essere lo può: dicesi che stando ella in una camera circondata già dalle fiamme ed invasa dal fumo, ella dovea perire, se un giovine cavaliere, di cui s'ignora il nome, non gittavasi fra mezzo alle fiamme e non la salvava da una imminente e disperata morte. Eccovi l'avventura che corre di bocca in bocca per tutta Madrid. Si magnifica il

valore del cavaliere e credesi che a premio di così generosa azione, benchè forse non sia che solo un semplice gentiluomo, sarà egli lo sposo dell'amabile figlia del signor don Pedro.

Leandro Perez ascoltò don Luigi, trattenendosi però dal dar a divedere di prestar grande attenzione alle sue parole, e, trovato un pretesto per lasciarlo, fu a Prado ove sedutosi sotto di un albero s'immerse in profondi pensieri, e nel tornargli alla mente il Diavolo zoppo, così fra se stesso parlò: — Se fosse meco il mio caro Asmodeo, in poco tempo mi farebbe girare il mondo, senza ch'io avessi a provare gl'incomodi del viaggio. — Ah! la mia fu una gran perdita... ma non sarà forse impossibile ch'io riveda ancora il mio diletto zoppo: ei mi disse che il negromante potrebbe ben anche restituirgli per sempre la libertà. — Ma dall'un pensiero passando ad un altro gli corse alla mente don Pedro, la figlia sua, e risolvette di condursi a ritrovarli, ansioso di vedere la bella Serafina.

Comparso innanzi a don Pedro, quel buon signore gli corse incontro colle braccia aperte, dicendogli: — Siate il benvenuto, generoso cavaliere! io cominciava a lamentarmi di voi. E che! diceva io, dopo aver pregato tanto don Cleofa di venirmi a trovare, egli non è per anche venuto! Come mal corrisponde alla impazienza ch'io provo di mostrargli la stima e l'amicizia che nutro per esso lui.

— Chinò rispettoso la testa Zambullo al dolce rimprovero, e disse al vecchio, come per iscusarsi, che temendo d'importunarlo il giorno dopo la disgrazia, avea differita la sua visita. — Oibò, questa non è soddisfacente scusa, soggiunse don Pedro: la vostra presenza non può essere importuna là dove sarebbevi la desolazione senza il vostro generoso soccorso. Ma seguite i miei passi, poichè evvi un'altra persona qui impaziente di testimoniarvi la sua gratitudine — e sì dicendo, lo prese per mano e lo condusse all'appartamento di Serafina.

Svegliavasi la dama appena allora dal breve sonno del dopo pranzo. — Figliuola mia, dissele don Pedro, ti presento il gentiluomo che sì coraggiosamente ti salvò la vita: parlagli ora della tua gratitudine, giacchè lo stato in cui ti trovavi ieri l'altro non ti permise di farlo. Schiudendo allora la bella Serafina una bocca di rose, volse la parola a Leandro Perez, e gli fece un sì bello e grazioso complimento

che inutilmente mi attenterei di qui riportare con i suoi colori, e che per me si tralascia anzichè alterarlo nella sua minima parte.

Dirò solo che don Cleofa credè di vedere ed udire una divinità, e che sconfitto nello stesso tempo dagli sguardi e dalla voce di lei, concepì tosto per Serafina un violentissimo amore; ma non isperava però di poter giugnere a sposarla, nè osava, ad onta delle belle promesse dello spiritello, sperare un tanto guiderdone alla prodezza che ognuno credeva aver egli fatto. Più la trovava adorabile, e meno lusingavasi di poterla ottenere.

Ciò poi che lo rendea dubbioso più che mai si era il non accorgersi che don Pedro desse il menomo sentore di volerlo fare suo



genero, ad onta d'ogni cortesia e d'ogni gentile offerta fattegli nel loro lungo colloquio. Dal suo canto, Serafina, cortese ne' suoi modi

quanto il padre, gli parlò dalla sua immensa gratitudine, senza però che le sfuggisse motto da lusingarlo ch'ella nutrisse per lui un tenero sentimento; sicchè il povero studente si congedò dal signor d'Escolano, pieno d'amore e vuoto di speranza.

— Asmodeo, amico mio, dicea tornando a casa, come se fosse tuttavia a' fianchi del Diavolo, quando mi accertavate che don Pedro mi avrebbe scelto a suo genero, e che Serafina ardea d'un vivissimo amore da voi inspiratole per me, allora voi volevate divertirvi alle mie spalle, o dovete confessare che non conoscete il presente meglio di quello che conosciate l'avvenire.

Lo studente non si trovò gran che contento d'essere stato dalla signorina, e considerando già la propria passione quale un amore infelice che dovea tutto tentare per ispegnere nel nascer suo, fe' rimprovero a se stesso di aver concepito desiderio di coglier la palla al balzo, se il padre fosse stato disposto a concedergli la figlia, e pensò che sarebbe stata una vergogna per lui dovere la propria felicità ad un artifizio.

Fu quella per l'innamorato studente una notte agitatissima ed inutilmente cercò una qualche ora di riposo, volgendosi ora sull'uno, ora sull'altro fianco. La mente sua non era d'accordo con il povero suo cuore e trascorse così vegliando, ruminando e nulla decidendo, quella lunghissima notte fra il timore e la speme, fra il tutto svelare ed il tutto tacere, benchè il primo pensiero prevalesse pur sempre in quell'animo formato alla virtù.

Egli era tuttora immerso in queste riflessioni, quando don Pedro, mandandolo a cercare il giorno dopo, gli disse: — Signor Leandro Perez, è ormai tempo che vi mostri coi fatti che se mi avete reso un servigio, non lo rendeste a uno di quei cortigiani che con un *grazie* se la sarebbero cavata.

Voglio che Serafina stessa sia la ricompensa del pericolo che avete corso per lei: le parlai su tal proposito, ed ella è pronta ad obbedirmi senza veruna ripugnanza, ed ebbi anzi a lodarmi di lei allorchè le proposi a marito il suo liberatore. Il trasporto della sua gioia mi diè a conoscere che la sua generosità non era da meno della mia. La cosa è dunque conchiusa: voi sarete lo sposo della mia diletta Serafina.

Ciò detto, l'ottimo signor d'Escolano, che a giusta ragione si aspettava d'essere ringraziato da don Cleofa per un sì segnalato favore, fu oltremodo sorpreso di trovarlo confuso, imbarazzato. — Parlate, Zambullo, disse: che debb'io pensare della freddezza con cui accoglieste la mia proposizione? Avvi qualcosa in lei che vi dispiaccia? Un semplice gentiluomo potrebbe ricusare una parentela di cui si onorerebbe un grande? Ha forse la mia casa una qualche macchia da me ignorata?

— Signore, rispose Leandro, conosco troppo la distanza che tra noi frappose il Cielo. — E perchè dunque, sclamò don Pedro, perchè mostrate d'essere sì poco contento d'un matrimonio che vi può onorare? Confessatemi il vero, don Cleofa, voi amate una qualche donna alla quale giuraste fede, ed ora per serbargliela vi dichiarate nemico alla vostra fortuna. — Se ad un'amante mi legasse un giuramento, nulla sarebbevi al mondo che potrebbe indurmi a spergiurare. Non è questo che m'impedisce di approfittare del vostro cortese invito: un principio di delicatezza vuole ch'io rinunzi alla propostami fortuna, ed anzichè abusare del vostro errore, vo' trarvi d'inganno: non sono il liberator di Serafina.

— Che ascolto, sclamò maravigliando il vecchio: non siete voi che liberaste dalle fiamme la figlia mia? Non voi quello che ha fatto una sì generosa azione? — No, signore, rispose Zambullo; nessun mortale ardito avrebbe di farlo, e fu un diavolo colui che vi salvò la figlia.

Queste parole aumentarono la sorpresa di don Pedro, il quale non credendo di doverle prendere, come suol dirsi, alla lettera, pregò lo scolaro a spiegarsi con maggior chiarezza. Allora Leandro, senza prendersi gran fatto pensiero di perdere l'amicizia d'Asmodeo, narrò al vecchio quanto era accaduto fra lui e lo spiritello, e don Pedro, presa la parola, disse a don Cleofa: — La fattami confidenza mi conferma ogni volta più nel divisamento di darvi a sposa la figlia mia: voi siete il suo primo liberatore. Se voi non aveste pregato il Diavolo zoppo onde la strappasse alla morte che la minacciava, l'avrebbe lasciata perire. A voi dunque io debbo i giorni di Serafina, voi la meritate, e con essa vi offro la metà dei beni ch'io possiedo.

La mia diletta Serafina che visse sino al dì fatale che si appiccò il fuoco al palazzo, amando solo il padre suo e non curandosi punto delle gentili, delle appassionate premure di tutti i giovani cavalieri che la corteggiavano e faceano a chi più per piacerle, concepì una violenta passione per voi quella notte fatale, e se non la perdetti allora, mediante il generoso soccorso del Diavolo zoppo, a ciò spinto dal vostro bel cuore, la perderei adesso consunta da una passione infelice ove ella non divenisse la vostra sposa. Sì, don Cleofa, a voi, cui debbo la vita dell'unico essere per cui mi sia cara la vita, a voi spetta il conservarmi l'oggetto della mia affezione.

Leandro Perez, a cui queste parole toglieano ogni scrupolo, si lasciò trasportare dalla gioia di possedere in matrimonio la figlia d'un sì ricco signore e in un l'oggetto de' suoi voti; stette un alcun po' senza poter dir parola, ma ritornato in sè gittossi ai piè di don Pedro per ringraziarlo di tanta sua bontà. Poco tempo dopo si fe' il matrimonio con la pompa convenevole all'erede del signor d'Escolano,



a cui convennero i di lui parenti ed una gran parte dei pretendenti

alla mano di Serafina, che, gelosi di don Cleofa, mordeansi rabbiosi le labbra ed applaudivano alla scelta, macerandosi d'invidia; ma se dall' una parte eravi la pallida infernal dea che rode il cuore a chi le dà ricetto, eravi dall'altra la rubiconda diva che inspira la gaiezza ed il contento, i parenti cioè dello scolaro, di lui ch'ebbe così un non lieve compenso nell'aver procurato poche ore di libertà al Diavolo zoppo.





INDICE



(con permissione)



